UNA SUPERCAZZOLA CI SALVERÀ

80 POSTILLE SUL NULLA, OVVERO 80 MEDITAZIONI PONTEDERESI

DI DAVIDE MORELLI

“Era il male oscuro di cui le storie e le leggi e le universe discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare le cause, i modi: e lo si porta dentro di sé per tutta il fulgorato scoscendere d'una vita, più greve ogni giorno, immedicato.”

C.E.GADDA, La cognizione del dolore

“Sii come il cedro che profuma anche l'ascia che lo abbatte.”

(proverbio indiano).

1/ SULLA VERITÀ

Ci sono tanti modi di porsi nei confronti della verità. Riassumerò quelli più diffusi, anche se talvolta non vengono esplicitati totalmente.

- La verità non è cosa umana e non è neanche di questo mondo. Gli uomini possono avere solo sprazzi di creatività, ispirati da Dio. Bisogna attenersi alla parola di Dio.
- È possibile avere solo un rapporto cumulativo, progressivo, asintotico con la verità. Per Victor Hugo "la scienza è l'asintoto della verità". Quindi la verità è la scienza, pur con limiti e approssimazioni.
- La verità è per pochi iniziati. È l'atteggiamento esoterico di chi disprezza le masse, seguendo Biante secondo cui "la maggioranza degli uomini è cattiva". Ma il sapere iniziatico è decaduto. Se i pitagorici conoscevano i numeri irrazionali, quali grandi verità non devono mettere in piazza i gruppi esoterici e le massonerie?
- Secondo Sant'Agostino la verità abita nell'interiorità dell'uomo.
- Come scrisse Vico: "Verum ipsum factum". Il vero sta nel fare. Inoltre conoscere e fare sono la stessa cosa.

- Scrisse Emily Dickinson: "Dì la verità, ma dilla di sbieco". La verità deve essere detta in modo criptico, obliquo. Vicino all'atteggiamento esoterico, ma chiaramente non è affatto esoterismo.
- La verità va detta a tutti. Atteggiamento divulgativo ed essoterico (con due s).
- Come scrisse Nietzsche: "Non esistono fatti ma solo interpretazioni". È il nichilismo interpretativo che si oppone al positivismo e allo scientismo.
- Secondo il misticismo orientale non esiste il Vero assoluto, ma ogni istante ha la sua verità. È immanentismo puro.
- Il vero è inattingibile. Secondo Gorgia:

Nulla è;

se anche qualcosa fosse, non sarebbe conoscibile;

se anche qualcosa fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile agli altri.

Questi atteggiamenti non sono mutuamente esclusivi. Alcune persone riescono a farli coesistere, pur con alcune contraddizioni e alcune incoerenze, nella loro coscienza. Concludendo, spesso nella vita non è questione di conoscenze teoriche o di arricchimento esperienziale. Non è questione di maestri, di essere modellati, di apprendere in modo tacito la conoscenza. Gli uomini hanno sempre cercato un archè, un principio unificatore che lega le cose. Invece più l'umanità progredisce culturalmente e più il sapere si fa frammentario e si moltiplicano i rami dello scibile. Spesso però per chi non è uno scienziato, un intellettuale, un artista, un professore nella vita è soprattutto questione di scelte dettate dalla coscienza. Siamo esseri smarriti, spaesati, confusi tra comunità virtuale e solitudine reale, tra aspirante capitalismo compassionevole e ingiustizie, tra sfruttamento e customer satisfaction, tra adultizzazione dei bambini e uomini eterni Peter Pan, tra guerre mediatiche e guerre reali asimmetriche, tra ricerca di novità spasmodica e nostalgia della tradizione, tra voglia di lusso ed esigenza del low cost, tra multiculturalismo e diffidenza del presunto diverso, tra tecnofilosofia, robotica e massaia pensiero, tra esotismi ed occidentalizzazione, tra partitocrazia e voglia di onestà, tra ateismo e totemizzazione dei vip e dei prodotti. Viviamo sospesi tra identità plurime e subpersonalità fittizie: Jeanette Winterson con il suo romanzo d'amore "Scritto sul corpo", in cui non faceva mai capire il sesso dell'io narrante, aveva già previsto tutto. Siamo immersi in un continuo produci e compra. Come Marcovaldo di Calvino molti aspettano la fine della giornata lavorativa per andare al supermercato a consumare. È tutto un lavora, guadagna, consuma. Per non parlare di quella strana sensazione di vivere in un reality show! Se un extraterrestre si dovesse fare un'idea soltanto dai profili Facebook delle persone, concluderebbe che l'umanità non ha problemi e che la Terra è davvero un bel posto in cui vivere: fotografie di animali domestici con tanti cuoricini, scorci di paesaggi incantevoli e di borghi ameni che gli umani sanno apprezzare, bei piatti dei ristoranti che i terrestri sanno gustare, ritratti di famigliole felici e di innamorati che si amano, lavoratori che scrivono

in termini elogiativi della loro azienda, dei loro colleghi e superiori, fotografie tra amici o amiche che si vogliono bene, bambini che sorridono felici, post in cui viene celebrata la grande importanza dell'amore e dei sentimenti, post in cui viene affermata la fede in Dio, appelli ripetuti e costanti per la pace nel mondo, giusta e sacrosanta indignazione nei confronti delle ingiustizie e delle disuguaglianze. Insomma chi gli aveva detto erroneamente che il mondo è triste? Concluderebbe che è stato informato male, che le guerre e la povertà sono frutti del caso o solo della classe dirigente, ma che la popolazione ha un gran cuore. Insomma riterrebbe che il mondo ha un futuro roseo, che c'è ancora speranza, che con quasi tutti gli umani si può parlare e trattare. E poi penserebbe che le terrestri sono così belle, perché non saprebbe nulla dell'applicazione di effetti, filtri, fotoritocchi vari. E poi l'alieno penserebbe che i terrestri sono tutti colti, osservando la gran mole di aforismi di grandi scrittori e filosofi, perché costui non saprebbe che in tanti le copiano e incollano da siti ad hoc, senza aver mai letto una pagina di un libro di questi autori memorabili. Dai profili social vedrebbe che sono tutti onesti, umani, belli, sensibili, altruisti, colti, felici. Ma gli basterebbe scendere sulla Terra per qualche giorno per capire che è tutta finzione, che le impressioni ingannano, che in questo mondo domina l'apparenza, che sui social si nascondono le magagne, che al minimo pretesto ci si odia, che il male non è solo nel mondo ma anche negli uomini, che gli esseri umani cercano di sembrare migliori di quello che sono, che i terrestri adorano dire bugie anche a loro stessi, che la realtà e con essa l'umanità sono davvero altre.

Bisognerebbe fare un discorso più generale. Oggi la tv e i social con i loro e le loro influencer riempiono la testa di futilità. Niente altro che futilità. Ma tutto quello che viene detto e scritto da vip e influencer è la verità. È una verità che cambia di giorno in giorno, di ora in ora, di passaggio televisivo in passaggio televisivo, di post in post. Ci sono trasmissioni false, ipocrite, talvolta feroci, che distraggono continuamente dai veri problemi. Io guardo raramente la televisione e ogni tanto mi stupisce quando l'accendo. Vedo presentatrici che intervistano onlyfanser, come se fossero delle maestre di pensiero, oppure showgirl, come se fossero delle divinità terrestri. C'è un atto un enorme processo di mitizzazione, che diventa idolatria nelle menti di

tanti italiani, che poi fanno le vacanze a Cortina, a Formentera, in Sardegna per farsi il selfie con il vip di turno. L'importante è avere visibilità, che poi diventerà business. E bisogna quindi apparire belli, giovani, sani, anche nel proprio paesello, se non si arriva alla fama nazionale. È tutto basato sulla superficialità. Il resto non conta. I mille morti all'anno sul lavoro, la crisi economica, etc etc devono essere rimossi. Molti vivono in un sogno, quello prefabbricato e premasticato dello showbusiness. Tutti poi viviamo nella nostra bolla da veri atomi sociali. L'intervista alla pornostar Malena è emblematica, anzi sintomatica della nostra civiltà, che dovrebbe essere fondata su archetipi greci e principi biblici. Diceva che dopo il lavoro si sentiva sola e stanca, che quel sesso impersonale non era la vita che voleva. Ma diceva anche che molte ragazze volevano essere come lei. Lo scrivo senza moralismo: oggi diventare onlyfanser e pornostar famose è diventato non il piano B ma il piano A di molte. D'altronde cosa offre a molte ragazze questa società? Il precariato a vita? La scelta per alcune è tra fare porno o essere povere! Bisognerebbe che si facessero due domande. Qual è la vera vita? Quella sorbita alla TV? Quella dei social? Oppure quella quotidiana con i mille problemi reali e concreti? Quasimodo scriveva che la civiltà dell'atomo era al suo vertice. E non sapeva niente dei giorni nostri! Qui la civiltà del porno online, dei politici arruffoni e corrotti, dei grandi imprenditori pieni di controversie giudiziarie, di oche giulive e bellimbusti sbruffoni e montati è al suo vertice. Scrivevo che questa società è fatta di cazzate inutili, però poi il fatto è che considerano l'umanesimo e la poesia totalmente inutili. La società è fatta di ragionieri, ingegneri, informatici, tecnici che cercano di fare soldi per avere le cazzate inutili, imposte dal potere. E il cambiamento? Come può arrivare con tutta questa ipnosi di massa, con il consumismo sessuale come arma di distrazione di massa? Le rivoluzioni qui avvengono solo dall'alto. E quelle dal basso? Ci sono quelli della quota fisiologica di violenza per fare una rivoluzione, che non arriverà e quindi tutto finirà in un inutile spargimento di sangue. A vent'anni si vuole cambiare il mondo. Della serie "eravamo 4 amici al bar", come cantava Gino Paoli. L'unica speranza sono i giovani, ma si sa come vanno le cose…i giovani intellettuali finiranno per trovare il loro posto nel mondo (magari una cattedra) e tutti i sogni di

cambiare il mondo resteranno lettera morta. D'altronde integrati, disadattati o morti! Queste sono le alternative. È disfattismo il mio? È qualunquismo? È nichilismo? Forse qualcosa e qualcuno che si salva c'è, ma guarda caso non viene mai reso visibile. Gli studiosi, i poeti, i piccoli editori, chi fa volontariato, i medici che fanno turni massacranti in ospedale, i pittori che fanno la fame, i giornalisti che si fanno pagare un articolo 2,5 euro, gli insegnanti precari da una vita, chi fa politica in modo onesto e veramente dal basso, gli operatori culturali che lavorano gratis o quasi, chi lavora tutto il giorno vicino a un altoforno, i dottori di ricerca che si imbattono nella mafia culturale dei concorsi universitari truccati, le badanti, ebbene queste persone non fanno notizia e forse mai la faranno. D'altronde, bene o male, dobbiamo accontentarci della nostra comfort zone perché altrove si muore di fame e/o di guerra. Siamo tutti più soli, orfani della nostra generazione, di un'utopia collettiva, di un sogno comune e condiviso. Quella stessa identica utopia che cantava Edoardo Bennato in "L'isola che non c'è". Più di trent'anni fa eravamo in tanti la sera a suonare quella canzone con una chitarra senza peltro. Oggi non la canto più neanche da solo per quel che mi riguarda. Ma ci saranno altri ragazzi anche oggi che forse canteranno quella vecchia canzone, che crederanno in un cambiamento positivo, in un futuro migliore. Intanto nella Silicon Valley stanno studiando come impiantarci microchip nel cervello invece di potenziare l'intelligenza umana, cercando di attivare i relais dissociati della corteccia cerebrale umana e cercando di far sfruttare le potenzialità intellettive finora inespresse.

Dove sta la verità ultima? Come in un romanzo di Luther Blisset c'è una disputa tra eretici e cacciatori di eretici. Per teologi come Vito Mancuso la probabilità che l'essere umano comparisse sulla Terra erano infinitesimali e perciò questo è segno inequivocabile della presenza di Dio. Per scienziati come Tullio Regge anche tutto ciò che ha una probabilità infinitesimale prima o poi si verifica nella storia universale e ciò non implica necessariamente un disegno divino. La verità non la sa nessuno con certezza. La realtà è che noi esseri umani siamo un'infinitesima parte del Tutto e che, come scriveva Sergio Zavoli in un suo articolo, siamo a metà strada tra Sisifo e Prometeo.

2/ CAPITALISMO, ETICA, GIUSTIZIA

"Ma adesso avete voi il potere,
adesso avete voi supremazia, diritto e Polizia,
gli dei, i comandamenti ed il dovere,
purtroppo, non so come, siete in tanti e molti qui davanti
ignorano quel tarlo mai sincero
che chiamano "Pensiero"...
(Da "Canzone di notte n.2" di Francesco Guccini)

Ci dovrebbe essere un codice etico, una condotta aziendale. Ogni azienda dovrebbe avere valori etici. Ma negli Stati Uniti l'85% delle aziende sono provviste di codice etico. Le cose vanno forse meglio? Oppure è solo un documento pro forma? Anzi talvolta è carta straccia? Ci dovrebbe essere una responsabilità aziendale da questo punto di vista. Ci dovrebbero essere banche etiche e una finanza etica. Questo non significa assolutamente riprendersela con l'impiegato di banca o il broker. Ma le multinazionali inquinano, sfruttano talvolta in Paesi del terzo mondo il lavoro minorile o comunque non tutelano i diritti dei lavoratori o li pagano poco. Il boicottaggio è possibile? È pura utopia? Può essere addirittura controproducente? È innocuo perché si rivela un innocuo atto dimostrativo? Si può tutelare di più i lavoratori del fast fashion, ovvero della moda a basso costo, con il boicottaggio? Oppure finisce per ritorcersi sugli stessi lavoratori? È possibile

che lo sfruttamento dei lavoratori e l'inquinamento di certe aziende non comporti nemmeno un danno all'immagine del brand? Hanno cercato anche con scarsa fortuna di boicottare i social media. Viene da chiedersi se il boicottaggio porti a qualcosa di utile e se sia etico, legittimo. In fondo come esiste la pubblicità positiva esiste anche quella negativa. Fa parte delle regole del gioco. Alcuni protestano vivamente per il boicottaggio culturale antirusso in tempi di guerra. Dicono che la cultura deve essere libera da censure e restrizioni. Dicono che la letteratura russa fa parte della letteratura occidentale. Pochissimi si spingono oltre e cercano di capire se si possa considerare legittimo o meno il boicottaggio economico. Gli intellettuali parlano di ciò che li tocca in prima persona, ovvero del boicottaggio culturale, e non di ciò che è veramente importante, al di là di come la si pensi sulla guerra, ovvero del boicottaggio economico. Il problema è che per molti imprenditori il libero mercato dovrebbe essere un gioco senza regole o con le regole ridotte al minimo. Alcuni si rifanno ai maestri del liberismo selvaggio, altri a uno Stato minimo ma solo dal punto di vista economico. È lecito tutto ciò? In ogni caso come comportarsi? Che fare? Sarebbe meglio allora che tutti si rivolgessero al commercio equo e solidale? Perché quest'ultimo non è molto diffuso e stenta a decollare? Alcuni conservatori pensano che il consumismo sia come ne "La critica della ragione pura" per Kant la colomba che avverte l'aria come un ostacolo, ma senza cui non può volare. Fuori di metafora per alcuni conservatori non si può tornare indietro. Non possiamo ribellarci al capitalismo e al consumismo sfrenati.

Nel frattempo quando si parla di evasione si parla soprattutto di quella del commerciante che non fa lo scontrino o dell'artigiano che non fa la fattura. Questo è lo stereotipo. Poca cosa è l'evasione dei piccoli imprenditori. Invece i mass media parlano poco o niente dell'accordo (saltato per ora) sulla tassazione minima globale del 15% sulle multinazionali. Come al solito l'evasione delle piccole imprese e del commercio nostrano è uno specchietto per le allodole. Come al solito il potere fa vedere al cittadino il dito e non la luna perché lo distoglie dalla luna, non indicandogliela mai. Sono rimasto al 19 maggio che la Polonia si era detta contraria su questa tassa globale, che secondo alcuni esperti potrebbe funzionare e secondo altri no. Poi non ne ho

saputo più niente? Allora è informazione questa ufficiale o talvolta disinformazione? Ci sono multinazionali che sfruttano leggi obsolete internazionali e hanno sede in paradisi fiscali, anche europei. È giusto questo? Ma è più facile fomentare l'odio sociale nei confronti del piccolo commerciante in crisi o dell'artigiano attempato e squattrinato che prendersela con un colosso mediatico o industriale. In fondo il piccolo imprenditore che lavora in proprio è una persona invidiata perché secondo alcuni ha i soldi, lavora in proprio, non paga le tasse. Ma è un'immagine falsa e datata. C'è sempre più crisi economica, sempre più concordati e fallimenti. Diversi piccoli imprenditori sono oberati dalle tasse e dai debiti. Certo ci sono anche piccoli imprenditori furbastri e lestofanti. Ma difficilmente il grasso cola. Nel libero mercato non ci sono garanzie o tutele per i piccoli imprenditori: il pesce grande mangia il pesce piccolo. Questa non è una difesa di imprenditori e commercianti che hanno anche le loro colpe. Ci sono tra di loro ricchi individui, che evadono non come alcuni perché hanno l'acqua alla gola ma per il gusto di non rispettare le regole e arricchirsi facilmente. Ci sono tra di loro ricchi individui che sfruttano giovani dipendenti (non a caso la generazione Z è stata chiamata generazione delle 250 euro). Ci sono piccoli imprenditori edili che fanno lavorare in nero operai, che se poi muoiono sul lavoro risulta che quello era il loro primo giorno di lavoro. Ci sono commercianti che dichiarano ai giornali che non trovano dipendenti per colpa del reddito di cittadinanza e poi non cercano i candidati all'ufficio di collocamento perché dovrebbero dichiarare ufficialmente paga, orario, mansioni, condizioni lavorative, tipo di contratto, etc etc e a loro non conviene farlo.

I grandi imprenditori e i presidenti delle corporation comunque vengono ammirati, osannati, elogiati, nel peggiore dei casi temuti e rispettati. Nessuno li biasima. Anzi spesso pochi sanno i loro nomi. Spesso sono conosciuti solo a chi lavora nel mondo dell'alta finanza. Un tempo il grande industriale era amato e odiato allo stesso tempo. Era amato perché creava posti di lavoro. Era odiato perché secondo l'ottica marxista sfruttava i salariati. Oggi l'odio sociale è contenuto. Anzi non esiste quasi più. C'è un'invidia sociale nei confronti dei pesci piccoli. Per primo perché si invidia tutti chi ha qualcosa

che ha ciò che noi non abbiamo e ci è vicino. Inoltre anche perché nei pesci piccoli, vivendo gomito a gomito, vediamo limiti e difetti. Come sosteneva Hegel: "Per il cameriere l'eroe non esiste: esiste per il mondo, per la realtà, per la storia". Il grande uomo non è mai tale per chi gli sta accanto. Siamo tutti esseri umani con difetti. Siamo tutti fallibili. E anche se uno fosse un grande uomo davvero l'invidia, la miopia, l'amor proprio di chi gli sta accanto non lo farebbero vedere come tale. Il grande personaggio ricchissimo e potentissimo invece lo vediamo mitizzato e idolatrato da tutti, in primis venerato dai mass media. Non possiamo perciò non amarlo. Non conosciamo limiti e difetti. Sappiamo che molti lo esaltano, parlano solo dei suoi meriti e del suo talento. Poi il libero mercato è darwiniano e la mente di molti occidentali è darwiniana. Molti credono che chi ha avuto successo sia il migliore, abbia qualcosa in più: una convinzione radicata in molti, se non ad un mantra capitalista diffuso.

"O buio buio buio. Tutti entrano nel buio,
I vacui spazi interstellari, i vacui nei vacui,
I capitani, banchieri d'affari, eminenti letterati
I mecenati generosi, gli artisti e i capi,
Gli amministratori pubblici capaci, presidenti di molte commissioni,
Grandi industriali e piccoli fornitori, tutti entrano nel buio,
E buio il sole e la luna. E l'Almanacco di Gotha
E il Gazzettino della Borsa, il Dizionario dei Dirigenti,
e freddi i sensi e perso il motivo dell'azione.
E noi tutti andiamo con loro, nel funerale silenzioso,
Funerale di nessuno, perché non c'è nessuno da seppellire.
Io dissi alla mia anima, sta' quieta, e lascia che ti avvolga il buio
Che è il buio di Dio. Come, a teatro,
Le luci si spengono per il cambio di scena…"
(Da "Quattro quartetti" di Eliot)

Ecco allora che quando muore un grande capitalista tutti vanno a commemorarlo. Diventa un atto civile dovuto, un omaggio alla memoria necessario. Diventa un obbligo presenziare alla camera ardente, porgergli un ultimo saluto. Ecco che dopo la dipartita avviene quella che io chiamo una sorta di beatificazione laica. So per certo che alcuni decenni fa alcune operaie e alcune mogli di operai andavano a baciare i piedi del grande industriale, del "padrone", pur essendo comuniste e donne di comunisti. Non a caso tempo fa Milva cantava "La filanda", storia d'amore tormentata tra il figlio di un padrone e una lavoratrice. La stessa identica tematica era affrontata in "La Califfa" di Alberto Bevilacqua, che vendette molte copie. Anzi si potrebbe affermare che il più efficace metodo di mobilità sociale era per l'appunto per molti anni il matrimonio di interesse. Spesso al contrario la guerra non è tra ricchi e poveri, ma tra gli stessi lavoratori, messi gli uni contro gli altri. Così è guerra tra statali e partite Iva, tra l'operaio che ha un contratto a tempo indeterminato e rischia di finire sotto a una pressa e l'operatore di un call center sottopagato e precario, oppure tra l'operaio dell'altoforno che rischia di essere sommerso dalla ghisa e il rider non tutelato e sfruttato. Tutti a rivendicare diritti, tutele, stipendi, vantaggi che l'altro ha.

Come scriveva Fortini:
"…….Gli oppressi
sono oppressi e tranquilli, gli oppressori tranquilli
parlano nei telefoni, l'odio è cortese, io stesso
credo di non sapere più di chi è la colpa."

La colpa si dice spesso è del sistema iniquo. Però questo significa assolvere tutti, non cercare e non attribuire responsabilità individuali e doveri. La colpa

sarebbe di nessuno. Invece sarebbe meglio che i ricchi e i potenti si facessero un esame di coscienza e prendessero anche coscienza di come tutti quanti come scrisse Totò "appartenimmo à morte", tutti quanti cioè siamo carnali e mortali. Alcuni invece pensano che tutto gli sia dovuto e che ogni loro sopraffazione sia lecita, come se sia nel destino degli uomini essere fatti per comandare o per essere comandati e che tutto di conseguenza faccia parte nell'ordine delle cose, della natura stessa. Certi potenti dovrebbero preoccuparsi di più delle ingiustizie del pianeta. Invece pochi ne parlano. Secondo il World inequality report 2022 il 10% della popolazione mondiale possiede ora il 76% di tutta la ricchezza; la ricchezza degli individui più ricchi. Secondo i dati ISTAT per esempio: nel 2021 persi 735 mila posti di lavoro. Nel 2020 si contano oltre 2 milioni di famiglie in povertà, con un'incidenza passata dal 6,4 del 2019 al 7,7%, e oltre 5,6 milioni di individui, in crescita dal 7,7 al 9,4%". Anche le disuguaglianze sono un freno economico, un'inibizione al progresso. Infine ma non meno importante c'è la miopia dei potenti nei confronti dello sviluppo sostenibile e dei cambiamenti climatici. Come non dare ragione a Greta Thunberg e prima di lei a Jonas, che parlava di etica della responsabilità? La crescita economica come lo sfruttamento delle risorse naturali non possono essere infinite. Per i più deboli ormai una delle poche e magre consolazioni è che prima o poi ci sarà una "livella" per tutti. Nel frattempo chi potrebbe cambiare il mondo non lo cambia. I potenti restano con le mani in mano. La popolazione non protesta abbastanza. È vero: ognuno ha la sua vita e il potere decisionale di un singolo cittadino è quasi nullo, infinitesimale. Cosa posso fare io nel mio piccolo? Questa è una domanda che resta senza risposta spesso. Nel frattempo il collettivismo ha fallito. L'individualismo appiattito e omologato nostrano non sta meglio. Il capitalismo non è ancora democratico e non so se lo sarà mai. Chi comanda vorrebbe far credere che questo tipo di democrazia e di capitalismo non abbiano alternative. C'è da dire che per la tutela degli interessi in gioco e per egoismo anche se le alternative valide ci fossero non solo non verrebbero sperimentate ma nemmeno contemplate dal sistema, considerate di primo acchito subito irrealizzabili e utopiche. È molto difficile a ogni modo stabilire astrattamente quali alternative a questo

attuale sistema siano valide o meno. Ma nei potenti un dubbio almeno, un interrogativo dovrebbe nascere. Il mondo va avanti per inerzia verso il disastro ambientale, verso l'abisso.

3/ IL GAP GENERAZIONALE

È sempre difficile generalizzare. Ciò nonostante dei tratti comuni ogni generazione li ha, anche se si potrebbe obiettare dicendo che dalla contestazione del 1977 non esistono in Italia più generazioni, poiché da allora i giovani non stanno più insieme, non si pensano più collettivamente, per l'appunto non si sentono e non si pensano più come parte di una generazione. A onor del vero potremo posticipare di molto l'essere orfani della propria generazione, ovvero dopo il movimento studentesco della Pantera o addirittura dopo le occupazioni delle facoltà universitarie del 1993-1994 per l'aumento delle tasse studentesche. Ci sono validissime ragioni per muovere queste obiezioni. Eppure delle costanti antropologiche, sociologiche, psicologiche, culturali, lavorative ogni "generazione" le ha e se proprio non si vuol chiamarla generazione, la si chiami pure fascia d'età. Ora volevo fare un brevissimo confronto tra generazioni.

Mai come oggi c'è incomunicabilità tra le generazioni, soprattutto tra la generazione Z e i loro padri della generazione X oppure tra la generazione Z e i loro nonni, ovvero i boomer. Un tempo c'erano incomprensioni, divergenze, conflittualità accese. Oggi ci sono solamente per questioni economiche (per quelle ci si scanna sempre, state tranquilli/e), perché per il resto padri e figli, nonni e nipoti non parlano più la stessa lingua e hanno modi di approcciare la realtà, di intendere la vita troppo diversi, addirittura incompatibili. Quindi non essendoci confronto non c'è nemmeno conflitto; non c'è scontro, perché non c'è dialogo. Ma poi quando mai hanno tempo per ritrovarsi? Giusto il tempo di cenare e scambiare due parole di numero, magari tra una notizia e l'altra del Tg. Oppure giusto il tempo di ritrovarsi su Instagram e di mettersi reciprocamente un like alla storia, appena qualche

secondo e occasione sempre più rara, dato che i più giovani passano la maggior parte del loro tempo su Tik Tok e i "vecchi" su Facebook. Entrambe le generazioni si condannano a vicenda: padri e nonni dicono che i loro figli e nipoti non hanno voglia di lavorare, mentre la nuova generazione si sente totalmente incompresa e ritiene responsabili dell'emergenza climatica le vecchie generazioni. I giovani non capiscono le certezze dei genitori. Non capiscono la loro rispettabilità. I più anziani non capiscono Onlyfans, il revenge porn, il cyberbullismo, l'alta disoccupazione giovanile, la perdita del comune senso del pudore, i trapper, la fluidità sessuale, il pensiero intersezionale, etc etc. I vecchi avevano il posto fisso, le ferie di un mese, il perbenismo, la morale, le ideologie. I giovani sono nativi digitali e pornonativi, ovvero cresciuti con la diffusione del porno di massa. I vecchi possono ricattare economicamente i giovani, perché loro hanno stipendio o pensione. I giovani possono ricattare affettivamente i vecchi, perché possono andare via e tagliare definitivamente i ponti. Ma spesso vige la reciproca sopportazione, poiché l'unione fa la forza. I vecchi non avevano nessun compagno di classe figlio di immigrati. I giovani vivono di fatto in una società multietnica e multiculturale fin da bambini. I loro mondi sono distanti, lontani, anzi la distanza è siderale, senza enfatizzare né esagerare troppo. Non solo ma un'altra cosa che caratterizza i più giovani è il fatto che loro hanno subito più di tutti i danni psicologici della pandemia tra isolamento sociale e paura di contagiare gli altri oltre alla loro colpevolizzazione per i contagi. La pandemia ha rovinato l'adolescenza e la gioventù. Non a caso proprio durante la pandemia è aumentato del 31% il numero di giovani che si è rivolto a psicoterapeuti. Inoltre nel giro di due, tre decenni ci sono stati dei cambiamenti epocali. La società è stata stravolta dalle innovazioni tecnologiche. È sempre più difficile per i maturi stare al passo con i tempi, con le nuove "diavolerie" informatiche ma anche con le mode, con i continui cambiamenti dei costumi. Intendiamoci: il divario generazionale c'è sempre stato, ma oggi è aumentato esponenzialmente. Così come fa parte del "mestiere" di figlio/a quello di essere contro, di ribellarsi, di cercare una sua strada, di farsi le sue idee e la sua visione del mondo. Così come vanno messi in conto l'idealismo giovanile, l'esercizio del loro pensiero ipotetico-deduttivo,

il loro essere innamorati delle idee. Ma la cosa più grave, anzi inaccettabile è che i più maturi non capiscono l'ecoansia dei loro figli e nipoti. Vecchi e giovani non si comprendono. Ma non se lo dicono apertamente in faccia. Non c'è nessun scambio di accusa. I genitori e i nonni elencano i difetti delle nuove generazioni tra coetanei e anche i giovani si lamentano dei loro "vecchi" tra il proprio gruppo di pari. Di conseguenza tutto sembra filare liscio come l'olio tra le famiglie. Poi avviene la goccia che fa traboccare il vaso in un giorno qualsiasi e accade il fattaccio, l'irreparabile, ovvero il figlicidio o il parricidio. E i vicini, intervistati in televisione, diranno che non c'era nulla che lasciava presagire quel triste epilogo, che era una famiglia perbene di sani principi, che non avevano mai litigato in vita loro. Se negli anni '70 l'odio verso i padri non veniva nascosto, ma anzi esibito per motivi ideologici, oggi la rabbia viene trattenuta, implosa come non mai. Spesso il gap generazionale viene nascosto con questi meccanismi: la comprensione dei padri sempre più amici dei figli, la mancanza di divieti e di no, la permissività assoluta, la creazione di una comfort zone. Il sintomo più inquietante della generazione Z è la loro mancanza di futuro. Molto realisticamente si sentono l'ultima generazione (non a caso come gli attivisti ambientalisti). Ecco perché scopano, pensano, vivono, come se non avessero domani. E forse hanno ragione, perché un domani non c'è tra guerre e disastri climatici. Ritornando al rapporto tra generazioni, siamo passati da un estremo all'altro, cioè dal patriarcato, dal padre padrone di Gavino Ledda alla perdita totale di autorevolezza dei genitori. Non necessariamente è un male, non necessariamente è un bene. La mia è solo una constatazione di fatto. Poi ci sono i pro e i contro. Eppure, pur facendo tutti i bilanci tra dare e avere, tra torti e ragioni, i figli hanno sempre ragione, perché possono sempre dire ai padri: "te l'ho chiesto forse io di mettermi al mondo oppure l'hai scelto te?" Questa domanda lascia un genitore, provvisto di buon senso, interdetto e silenzioso. Ovvero l'hai voluta la bicicletta? E adesso pedala! Però bisogna anche dire che ogni ruolo richiede doveri e non ha solo diritti, che ogni ruolo comporta anche delle responsabilità: anche quello di figlio/a. E la cosa non è affatto semplice da capire, da accettare, da realizzare, da mettere in pratica (il climax non è casuale ma causale). E i migliori modi che hanno i più maturi

perché ciò avvenga sono l'ascolto dei figli e soprattutto la loro responsabilizzazione (sembra tautologico, ma di fatto non lo è).

4/ LA MANCANZA DEL GIUSTO MEZZO

I politici hanno perso da tanto tempo la via del giusto mezzo di Talleyrand, anzi probabilmente, a ben vedere, non l'hanno mai percorsa, neanche per brevi tratti. Ma forse tutto ciò ha radici e cause più profonde e antiche: forse dipende dal fatto che noi, cittadini comuni, abbiamo perso da tempo la strada del giusto mezzo delle passioni, indicata da Aristotele nell'Etica Nicomachea. Eppure c'erano tutti i presupposti e tutte le ragioni per seguirla, visto e considerato che già secoli fa la Chiesa aveva preso a piene mani dalla filosofia platonica ma anche da quella aristotelica. La temperanza, la moderazione dei piaceri è stata persa o è addirittura ignota a molti, soprattutto ai giovani. Altri, più rari, hanno scelto la spiritualità e hanno cercato di disprezzare, trascendere le gioie del corpo. I primi hanno ecceduto ed eccedono nei piaceri, i secondi difettano nelle passioni e hanno impostato la loro vita cercando di superare la loro materialità. C'è sempre stata nell'Occidente cristiano una netta contrapposizione tra corpo e spirito, una grande dicotomia, mentre la società consumista ha speculato e specula sui bisogni di entrambi ed ecco che ci sono fiorenti business stratosferici di santoni, maghi, gruppi esoterici da un lato e pornografi e pornofili dall'altro, perché importante in questo mondo è vendersi e vendere tutto, sia il corpo che l'anima. Ma, come scriveva Nietzsche, Dio è morto e i piaceri più intensi, più immediati e anche più effimeri del corpo hanno avuto la meglio. Da secoli il cristianesimo ha proposto un aut aut impietoso: la carne e il peccato oppure lo spirito e la salvezza dell'anima. Corpo e anima sono stati per i cristiani mutuamente esclusivi. Forse oggi abbiamo perso il senso del giusto mezzo, perché la nostra religione lo ha negato per secoli. Però quando hanno vinto la secolarizzazione e il nichilismo le cose non sono andate meglio. L'eclissi del sacro e la srilicizzazione del mondo hanno prodotto altri disastri, forse peggiori, e la colpa non è solo della scienza, che col suo progresso ha allungato e migliorato le nostre vite. Oggi molti hanno scelto la carne,

sperando magari in un pentimento tardivo, dato che si vive sempre più a lungo. Fondamentale è godere al mondo d'oggi senza riserve, come se non ci fosse domani, soprattutto per i giovani, per cui gli orizzonti sono sempre più angusti, la speranza è sempre più fievole e il futuro è sempre più incerto, più cupo. Perché un giovane dovrebbe rinunciare al piacere oggi quando non vede prospettive per il domani o quantomeno non le vede rosee? Ecco allora che il vitalismo di molti si è fatto sempre più disperato. Ecco allora la cultura dello sballo, l'eccesso che diventa regola. Ai giovani hanno tolto il futuro e al danno si aggiunge la beffa, perché chi è più maturo dimostra paternalismo autoritario, condanna la loro presunta mollezza, liquida i loro problemi sbrigativamente dicendo che anche decenni fa c'erano gli stessi problemi e le stesse difficoltà, cosa oggettivamente e palesemente falsa, perché la generazione Z è stata battezzata anche come la generazione delle 250 euro, riferendosi allo stipendio di molti ragazzi. Così facendo tra incomprensioni reciproche si è innescato un odio tra generazioni, tra giovani e boomer, che ha un effetto boomerang e molte ricadute negative, che si ripercuotono nella vita di molte famiglie ed esacerba l'animo dei più. Questi giovani avrebbero bisogno di guide e maestri, ma il senso dell'autorevolezza è stato perduto, deformando la lezione di Don Milani, del Sessantotto, della pedagogia più evoluta. Il passo è breve dalla ricerca di comprensione empatica al padre troppo amico e all'insegnante troppo permissivo e lassista: così oggi si registra una assenza effettiva delle figure di riferimento ed ecco allora che dominano nella formazione e nella condotta dei giovani il cosiddetto gruppo dei pari, gli influencer, i vip e tanti falsi miti. Inoltre, come scritto nel Talmud, in ogni generazione c'è del buon vino, ma il buon vino delle nuove generazioni non fa più alcuna notizia. Le eccellenze della generazione Z non fanno notizia. I tanti giovani che fanno volontariato non fanno notizia e finiscono per non fare testo, sembrano non esistere, non essere pervenuti, diventano invisibili. I mass media devono sempre dare risalto al lato negativo dei giovani. I giovani che dormono in tenda, protestando contro il caro affitti, vengono sbeffeggiati e derisi da alcuni giornalisti e opinionisti, ma nessuno condanna i proprietari di immobili che speculano da sempre sugli studenti ed evadono da una vita. La classe dirigente condanna severamente i ragazzi di

Ultima Generazione: la loro forma di protesta è errata, ma il dialogo viene rigettato a priori e vengono rimosse le loro motivazioni. I giovani sono sempre più lasciati soli a loro stessi e diciamocelo francamente non stiamo consegnando loro un bel mondo, eufemisticamente parlando. Ecco così che molti giovani non si fidano più di chi ha più di trent'anni. Concludendo, non c'è più il giusto mezzo perché nessuno lo insegna più, perché nessuno educa al giusto mezzo, al sapersi godere la vita con moderazione e questo dipende sia da motivi che riguardano la nostra cultura millenaria che da cliché e modelli educativi che furoreggiano da poco più di mezzo secolo, in un impasto contraddittorio di antichità e contemporaneità: contraddittorio perché abbiamo un piede nel passato remoto e lo sguardo rivolto a un futuro prossimo con troppe incognite. Rischiamo di sprofondare nelle sabbie mobili. L'unica soluzione è cercare di fare come il barone di Munchausen. È l'unica cosa che ci rimane.

5/ ANCORA SUI GIOVANI

Un tempo le ragazze andavano all'università per trovare marito, per sposare quindi uno studente di buona famiglia, che diventasse dottore. Era frequente che una ragazza allora studiasse alla facoltà di Lettere e si sposasse con un ingegnere. Anche oggi le ragazze si sposano con gli ingegneri, ma ora sono in continua competizione con gli uomini. Non di rado oggi diventano anche loro ingegneri. In Italia oggi ci sono poco meno di 150000 donne ingegnere. Una cifra sbalorditiva, se si considera i pregiudizi diffusi e la mentalità comune, anche se resta elevato il cosiddetto gender gap. Le ragazze vogliono primeggiare, eccellere e ci riescono abbondantemente per quanto riguarda le votazioni agli esami. I loro risultati scolastici sono migliori. Risultano essere più concentrate e diligenti nello studio e più spigliate alle interrogazioni. Ma

c'è da dire che la laurea non riveste più la stessa importanza di un tempo e non offre più le possibilità lavorative di qualche decennio fa. Un tempo l'università era elitaria e aveva il fine precipuo di sfornare la futura classe dirigente del paese. Oggi invece abbiamo un'università di massa rispetto a prima. Alcuni superficialmente sostengono che ci sono troppi laureati, ma indagini e studi concludono sempre che l'Italia rispetto agli altri paesi europei è indietro per quanto riguarda la percentuale di laureati nella società. Il fatidico pezzo di carta comunque non basta più. Spesso occorrono master, dottorati e specializzazioni per avere un curriculum adeguato per entrare in una grande azienda. Le facoltà universitarie si occupano poco e male di orientamento. Il terziario avanzato cerca giovani con competenze specifiche, che non riesce a trovare. Domanda e offerta di lavoro si incontrano raramente. Il tasso di disoccupazione è tra i più alti d'Europa. Soprattutto tra i giovani. Chi cerca lavoro deve stare molto attento alle inserzioni ingannevoli: società poco serie, che invece di offrire un lavoro, propongono corsi a pagamento, tirocini-sfruttamento per niente formativi per risolvere temporaneamente i problemi di personale dell'azienda, inconsistenti lavori a domicilio. L'economia è in crisi. Ci sono molti meno concorsi nello stato di un tempo. Il capitalismo di stato non sforna più i posti di lavoro di un tempo. Ma d'altronde il capitalismo delle grandi famiglie ha il demerito innegabile di non essere mai diventato economia sociale, pur avendo collettivizzato per decenni le perdite. Il ricco Nordest - il cosiddetto Giappone d'Italia - ha più bisogno di manodopera che di neolaureati. Gli esperti ci dicono che i figli devono accettare di essere più poveri dei loro padri e dei loro nonni. I padri e soprattutto i nonni hanno potuto godere del boom economico. Certamente il miracolo economico non ha arricchito tutti, ma ha migliorato le condizioni di vita di molti. A quell'epoca esistevano sia la mobilità territoriale che la mobilità sociale. Dal punto di vista economico nella seconda metà del Novecento l'unico periodo nero è stata la crisi petrolifera del '73. Negli anni '80 e negli anni '90 quando i governi si trovavano di fronte all'anticamera di una crisi svalutavano la lira e l'economia riprendeva a girare perché aumentavano di colpo le esportazioni. Però oggi che abbiamo l'euro questo gioco delle tre carte non possiamo più farlo. I figli oggi devono accettare la

crisi economica. Molti giovani laureati piuttosto che avere un contratto a tempo indeterminato da operai preferiscono lavori di concetto part-time o con contratti a progetto. Ma talvolta la possibilità che questi lavori diventino stabili è remota, mentre più frequentemente si trovano in una situazione di precarietà lavorativa per anni ed anni. Ma che cosa sogna la maggioranza di questi giovani? Esattamente ciò che sognavano i propri padri: un bel posto fisso, un impiego ben retribuito. Ma come sono i giovani oggi? Che cosa li caratterizza rispetto alle generazioni precedenti? È difficile farne un ritratto senza usare degli stereotipi. Forse sono più fluidi, più precari, più incerti, più dinamici di un tempo. Sono anche multiculturali, multietnici e più aperti mentalmente. Nel frattempo gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non sono più disposti a fare. Sono molte le badanti che vengono dall'Europa dell'Est o dalle Filippine. Sono sempre più gli immigrati, che raccolgono i pomodori o lavorano sottopagati e in nero nelle industrie. Ci sono anche giovani che cercano di intraprendere le libere professioni. Prendere in affitto un ufficio per adibirlo a studio è un sacrificio economico che non tutti possono permettersi. Farsi una clientela è sempre più difficile perché in certi casi l'offerta di professionisti è maggiore della domanda. In definitiva rispetto alle generazioni precedenti i giovani di oggi hanno goduto di un maggior diritto allo studio, ma tutto ciò è stato vanificato da un minor diritto all'occupazione. Per non trovarsi di fronte a una discrepanza netta tra scuola e mondo del lavoro i giovani di oggi devono scegliere tra una facoltà scientifica o un rapido ingresso nel mondo lavorativo. Intraprendere una facoltà umanistica nella maggioranza dei casi potrebbe condurli alla disoccupazione cronica. Le aziende in genere non vogliono umanisti né come operai né come impiegati né come dirigenti. Esistono invece sempre più casi di giovani, che hanno abbandonato precocemente la scuola e si sono realizzati dal punto di vista economico e lavorativo. Nel mondo del lavoro sono le stesse donne a diventare delle colleghe agguerrite di uomini sempre più in crisi di identità, che talvolta si rifugiano nelle Second Life della realtà virtuale. Dal punto di vista erotico e sentimentale un tempo c'erano gli sciupafemmine e "le sedotte e abbandonate". Ma la pillola e il preservativo hanno ridotto enormemente i casi di gravidanza indesiderata. Le femministe

di un tempo urlavano in piazza "il corpo è mio e me lo gestisco io", ma non potevano concedersi a lungo la libertà sessuale perché molte di loro non avevano la stessa indipendenza economica delle ragazze di oggi e perché predominava allora nella mentalità comune un certo moralismo. Oggi le donne sono indipendenti economicamente e possono realmente gestire la propria sessualità come meglio credono. Non fa più scandalo niente. Sono eccezioni coloro che seguono ancora le regole della morale sessuale cattolica. Le ragazze di oggi quindi possono provare, usare e gettare i maschi come vogliono. Un tempo era lui, che dopo che lei gliela aveva data, la lasciava e raccontava tutto agli amici. Oggi si è ribaltato tutto. Sono le donne che lasciano e raccontano tutto, fin nei minimi dettagli, cali del desiderio compresi. E' semplice capire quindi come siano in aumento tra gli uomini i casi di ansia di prestazione. L'alcol è in voga tra gli adolescenti, mentre sono in aumento i giovani che si "si sballano" con un cocktail micidiale di alcol, cocaina, ecstasy. La cocaina va per la maggiore. E' ovvio quindi che non esiste più una netta demarcazione tra drogati e non drogati, come esisteva un tempo quando i tossicodipendenti si facevano quasi tutti di eroina ed erano facilmente riconoscibili. Nonostante chi guida in stato di coscienza alterata sia passibile di denuncia alle autorità giudiziarie sono diversi i giovani che si mettono alla guida in queste condizioni. Tanti giovani aspettano il weekend per la movida, che per alcuni di loro significa sballo totale. Il bisogno di discussione, la volontà di autonomia, la creatività scaturiti dal '77 non si sono più ripresentati. Si considerarono gli anni '80 come un periodo di riflusso a livello giovanile. Ma quaranta anni di riflusso sono decisamente troppi. Questi ultimi quaranta anni sono stati caratterizzati da una disgregazione giovanile. Non esiste in loro più nessun collante che li unisca né nessun senso di appartenenza. Esistono gli individui, esistono i gruppi giovanili. Episodicamente i giovani possono scendere in piazza a protestare insieme. Ma il senso della collettività è andato perduto. Il collettivo, il movimento non esiste più. Molti trentenni e quarantenni restano in famiglia o ci ritornano, dopo tentativi fallimentari di convivenze e matrimoni. Ma d'altronde le separazioni e i divorzi sono sempre in agguato. Gli americani ci prendono in giro per questo. Gli italiani sono tutti mammoni, bamboccioni,

schizzinosi: questo è quello che dicono. I cosiddetti millenials sono anche definiti generazione boomerang perché hanno ritardato rispetto alle altre generazioni alcune fasi, come l'ingresso nel mondo del lavoro e l'indipendenza dalla famiglia di origine. Qualche tempo, facendo zapping, ho sentito diverse volte opinionisti televisivi, che vivono nel lusso più sfrenato, inveire contro questa generazione di perdigiorno, di mantenuti, di buoni a nulla, di uomini immaturi, che non riescono ancora a staccarsi dalla gonna della madre: così almeno dicono alcuni. Sembra di primo acchito che perdano completamente di vista il lato economico della faccenda. Sono relativamente pochi i giovani che hanno le possibilità economiche per andare a vivere da soli. Ma in realtà questi opinionisti non hanno assolutamente perso di vista il lato economico della faccenda. La classe dirigente non vuole che gli italiani risparmino, ma che consumino ossessivamente. Se i figli rimangono troppo in casa risparmiano perché in fin dei conti l'unione fa la forza. I single devono uscire di casa per non frenare il mercato immobiliare, per fare la spesa da soli, etc. Se tutti rimanessero in casa fino a quarant'anni che fine farebbero gli agenti immobiliari, gli ingegneri, gli architetti, gli imbianchini, gli arredatori, i mobilieri, gli elettricisti, i dipendenti delle imprese edili? Una quota consistente di acquirenti scomparirebbe. Bisogna invece che i giovani di oggi vadano a vivere fuori, prendano anche da soli in affitto un appartamento, si indebitino fino al collo per una casa, anche se magari alla terza settimana del mese hanno già finito tutti i soldi dello stipendio. Tutto ciò fa girare l'economia. E allora di cosa lamentarsi? E' giusto e sacrosanto che gli opinion maker indichino la via maestra ai giovani, che nascondano le necessità oggettive del mercato e propinino l'imperativo dell'indipendenza, la retorica della libertà dalla famiglia d'origine.

6/ GIUSTIZIA E INGIUSTIZIA

Platone in "Alcibiade primo" ci racconta che quest'ultimo da giovane e Socrate discussero sulla conoscenza o meno del giusto. A mio modesto avviso stabilire cosa è giusto ed ingiusto dipende dal punto di vista. Non è ovvio ciò che è giusto perché non è oggettivo. A complicare le cose Pascal scriveva che "non si vede niente di giusto o di ingiusto che non cambi di qualità cambiando il clima, tre gradi di elevazione dal polo capovolgendo tutta la giurisprudenza (...). Ridicola giustizia delimitata da un fiume. Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là". Il grande problema di questo mondo è la giustizia distributiva, in particolare ci vorrebbe una certa ridistribuzione delle ricchezze. Ci vorrebbe una maggiore equità. C'è troppa disuguaglianza nel capitalismo. Naturalmente a mio avviso. Questa ingiustizia allo stesso modo si abbina all'ingiustizia e alla violenza insita nel sistema. C'è un'enorme concentrazione di ricchezze nella mano di pochi. Allo stesso modo una fetta consistente della popolazione mondiale vive in povertà. È umano tutto ciò? È giustificabile in qualche modo questa sperequazione? Dovrebbe essere garantito un minimo a tutti. Ma l'ego di alcune persone affermate nella vita è smisurato; spesso il loro narcisismo è patologico. Talvolta si sente dire alla showgirl in televisione, a industriali self made man, che tutto quello che hanno fatto nella vita è merito loro e frutto soltanto delle loro capacità, non considerando affatto la fortuna, i compromessi, l'interdipendenza su cui si basa il mondo. Queste persone si sentono legittimate dal sistema e giustificano l'ingiustificabile. La loro è una visione del mondo facilona, molto parziale ed approssimativa. Qualcuno pensa che tutto dipenda dal merito, dalla capacità, dall'impegno. Alcuni esaltano le differenze individuali tra gli

esseri umani; altri le minimizzano. Anche se esistessero grandi differenze individuali e questo giustificasse le disuguaglianze c'è da dire che non è un merito ma una fortuna nascere intelligenti e capaci. In molti casi non esiste uguaglianza di opportunità. E poi c'è anche la fortuna, che bacia taluni e si scorda completamente di altri. Ma anche "correggere la fortuna" può causare ingiustizia. Il comunismo forse diventa quasi sempre dittatura quando si afferma perché per imporre l'uguaglianza agli uomini che per natura non sono uguali ci vuole una minoranza violenta al potere. "In una fase piú elevata della società comunista" secondo Marx "la società potrà scrivere sulle sue bandiere: ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!". Questa frase non era di Marx, ma era una citazione biblica. Tutto questo non è avvenuto. Personalmente io non mi stupisco che alcuni cattolici siano indifferenti ai più deboli, dato che interpretano letteralmente ed erroneamente principi come "aiutati che Dio ti aiuta" e "ognuno raccoglie ciò che semina". Rawl teorizza un nuovo contratto sociale, in cui ognuno sceglie in una posizione originaria e con un velo d'ignoranza. Tutto ciò è troppo teorico e campato in aria, troppo astruso. Ritornando a noi, già secondo la scuola economica neoclassica erano legittimi nel capitalismo tre fonti di reddito: il profitto, il salario, la rendita. Bisognerebbe utilizzare un altro sistema oppure attuare dei correttivi? È difficile stabilirlo. Così come è difficile fare delle correzioni al sistema. Qualcuno potrebbe pensare che si dovrebbe impedire la successione dei beni. Ma se i figli non ereditassero i beni, i padri ricchi smetterebbero di lavorare e il capitalismo collasserebbe. Inoltre il meccanismo è delicato perché è anche vero come dicono a Roma che se il ricco non guadagna, il povero non magna in questo sistema. I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, ma impoverire il ricco non significa talvolta arricchire il povero. Senza ombra di dubbio il capitalismo ha le sue dinamiche sadiche. È pacifico a mio avviso che in questo mondo se si cerca di eliminare una ingiustizia per una situazione se ne crea subito un'altra. Ci sono poi le ingiustizie per quanto riguarda la salute e la durata della vita. Infine c'è l'ingiustizia sentimentale. Anche qui c'è chi è più fortunato e chi è meno fortunato in amore. Se è vero che tutti soffrono per amore bisogna aggiungere l'espressione "più o meno". In definitiva la

giustizia umana è opinabile ed arbitraria. L'importante è che non si riveli vendetta sommaria e barbara. Nel mondo comunque continuano a morire di fame.
L'egoismo dal punto di vista economico si manifesta con il possesso e l'avidità. Inoltre c'è la voglia di comandare, di dominare: insomma il potere dell'uomo sull'uomo. Ma l'arricchimento da parte di taluni deriva anche dalla paura del futuro. Dal punto di vista sessuale e sentimentale abbiamo anche qui il possesso, ma anche la paura di rimanere soli e l'angoscia di separazione. Ancora oggi per molti uomini ad esempio la donna è considerata di loro esclusiva proprietà, anche se sono i criteri della società a stabilire cosa considerare come perdita del possesso (di solito il tradimento sessuale). Di certo la povertà in ambito economico e la solitudine in ambito affettivo sono delle ingiustizie ai danni di alcuni. Ma se si volesse riparare queste ingiustizie nascerebbero altre ingiustizie. Ciò che io considero ingiustizia per alcuni è un diritto acquisito o una giusta ricompensa dei sacrifici o delle scelte di vita e viceversa. Perfino i comunisti credono nel motto: "a ciascuno a seconda delle sue capacità e dei suoi bisogni". Ma in questa celebre frase ad esempio ci si scorda dell'impegno. I liberali invece si scordano che la fortuna gioca un ruolo determinante nello stabilire le sorti di una persona. Non c'è accordo unanime perché dove alcuni comunisti vedono la fortuna i liberali vedono il merito e viceversa. Ma come non pensare che nascere in una famiglia ricca e di sani principi non sia una grande fortuna? E se tutto dipendesse dalle capacità, non è forse una gran fortuna nascere con delle grandi capacità? È innegabile tutto ciò. Che fare allora per riparare tutti questi privilegi e ingiustizie? Eliminare la proprietà privata, come voleva Rousseau? Dividere tutto in parti uguali? Ritornare allo stato di natura? Riformare completamente lo stato di diritto, che garantisce, tutela, protegge i privilegiati? Oppure ognuno dovrebbe fare una scelta radicale e abbracciare la povertà come San Francesco? Una cosa è certa non si può vivere senza uno Stato. Io ad esempio vorrei uno Stato minimo, come Nozick. Ma ci vuole uno Stato. Ci vuole un contratto sociale perché la libertà selvaggia porterebbe alla guerra di tutti contro tutti, scatenerebbe la barbarie. Gran parte dei pensatori socialisti e utopisti pensava di poter cambiare la società

a partire dall'uomo semplice con bisogni semplici. In fondo se tutti fossimo dei cittadini semplici con dei bisogni semplici nessuno vorrebbe di più e tutti si accontenterebbero. Ma la società capitalista ogni giorno inventa nuovi bisogni e nessuno è mai soddisfatto. Oltre a questo l'uomo per sua natura non si accontenta mai di quello che ha: è una costante antropologica. Oltre al problema di cosa cambiare e cosa fare, esiste un altro problema insanabile: di solito gli innovatori si dividono in coloro che vogliono difendere strenuamente le libertà, i diritti di tutti e coloro che vogliono soddisfare i bisogni primari di tutti. Visto e considerato che al mondo d'oggi non vengono ancora tutelati i diritti di tutti, né soddisfatti i bisogni primari di tutti, ecco allora che già in partenza ci sono divisioni profonde, incomprensioni, divergenze di vedute, analisi e sintesi differenti. Come al solito non ci si mette mai d'accordo e il cambiamento avviene raramente e in modo molto marginale.

7/ SUL MARXISMO

Vediamo di analizzare il lavoro di Marx. Chiunque dovrebbe leggere "Il capitale" e "Il Manifesto del Partito Comunista". Viene da chiedersi se il filosofo sia ancora attuale. Marx ha senza ombra di dubbio dato voce per la prima volta nella storia della filosofia occidentale alla gran massa di lavoratori sfruttati e di aver compiuto un'analisi senza precedenti del capitalismo, mettendo in luce aspetti fino ad allora ignorati, come la divisione e la parcellizzazione del lavoro, l'ascesa della borghesia, il plusvalore, l'alienazione (la separazione del lavoratore dall'intero ciclo produttivo e l'esclusione dal profitto, ovvero l'estraniazione del lavoratore dal prodotto della sua attività), l'atomismo della società occidentale, la netta separazione dell'individuo in borghese e cittadino. Marx ebbe la genialità di criticare sistematicamente l'ideologia borghese, di analizzare le ingiustizie del capitalismo, di difendere i diritti dei più deboli, di denunciare la vita grama e l'abbruttimento di chi lavorava nelle fabbriche di allora. Nonostante il marxismo per alcuni versi poggi sui capisaldi della Fenomenologia dello

spirito (come ad esempio la dialettica padrone/servo) e sia per questo anche una sorta di hegelismo rovesciato (nel marxismo la struttura economica determina la sovrastruttura ideologica), Marx non ha condiviso in Hegel la giustificazione dell'esistente (non è detto che ciò che è reale sia anche razionale. Per Marx non poteva essere considerato umano né razionale lo sfruttamento nelle fabbriche, detto in parole povere. Non si poteva certo lasciar correre). Ha compiuto una vera rivoluzione copernicana, ponendo l'autocoscienza e il realismo come fondamenta ultime della realtà. Marx è riuscito ad essere al contempo filosofo, politico, economista e profeta, anche se come osserva giustamente Lakatos gran parte delle profezie marxiane non si sono avverate. L'applicazione del marxismo ha però causato 70 milioni di morti nel mondo (se non consideriamo i morti della carestia cinese con Mao, come vuole Chomsky). Questo è dovuto al fatto che il marxismo non è una filosofia puramente speculativa e contemplativa, ma è la prima filosofia attiva della storia del pensiero. Marx scrive: "I filosofi si sono limitati a interpretare il mondo in modi diversi; si tratta ora di trasformarlo". Il problema principale è che la filosofia attiva è divenuta violenta a causa dell'interpretazione letterale del Capitale e delle opere di Marx, in cui è scritto che la dittatura del proletariato si può conquistare solo con la rivoluzione. Uno dei maggiori difetti di Marx a mio avviso è quello di ritenere il marxismo una scienza e l'utopia di una società pacifica senza classi una certezza assoluta. Ma il marxismo non poteva essere una scienza perché non poteva indagare in modo avalutativo e oggettivo la realtà e allo stesso tempo volerla trasformare totalmente, volerla rovesciare e sopprimere. Alcuni suoi allievi e seguaci sono andati addirittura oltre perché hanno vissuto il marxismo quasi come una fede.

Alcuni imputano a Marx il fatto che le sue profezie non si siano avverate, ma secondo altri non poteva prevedere che il prevedibile: non poteva assolutamente prevedere le multinazionali, il cosiddetto villaggio globale, la società di massa, il web, la disoccupazione tecnologica, la fusione delle aziende per creare economia di scala, il predominio dell'economia finanziaria su quella reale, l'applicazione pratica e dittatoriale del socialismo. Non poteva certo prevedere che almeno qui in Italia sarebbero scomparse le classi

sociali, rimanendo solo delle fasce di reddito, e con esse sarebbe scomparsa anche la coscienza di classe proletaria. Marx non poteva prevedere alcunché perché, come sottolinea Popper ne "La miseria dello storicismo", la storia non ha un senso, una direzione e non è maestra di vita, come erroneamente si è ritenuti a credere. Si pensi solo alla profezia di Marx, secondo cui il capitalismo sarebbe finito a causa della caduta tendenziale del saggio di profitto (il saggio di profitto è uguale al plusvalore/ costi variabili+costi fissi). Ebbene, a causa della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica, si è registrata in questi ultimi anni la decrescita della caduta tendenziale del saggio di profitto. Più esattamente c'è stata una decrescita della caduta tendenziale del saggio di profitto per tre motivi: 1) le aziende hanno accumulato più plusvalore, dato che il mercato si è allargato e possono vendere ormai in tutto il mondo. 2) il costo del lavoro è più basso per le aziende che delocalizzano. 3) a causa della tecnologia alcuni macchinari sono sempre più economici (si pensi ai computer). È difficile perciò stabilire se le aziende aumenteranno in genere le spese per i macchinari. Bisogna vedere quanto ogni azienda investe nella ricerca e nello sviluppo. L'argomento è controverso. Bakunin inoltre aveva visto giusto quando sosteneva che la burocrazia dei dirigenti comunisti sarebbe diventata dittatura.

Vorrei sorvolare invece sulla critica, puramente filosofica, che il marxismo non soddisfi il principio di non contraddizione (A=A), anche perché la realtà è essa stessa colma di contraddittorietà. "Trasformare il mondo" in termini marxisti ha portato a bagni di sangue. Per molto tempo è stato considerato scienza esatta il marxismo senza valutare obiettivamente punti deboli, revisionismi, paradossi. Chi criticava il marxismo era soltanto un nemico o un avversario allora. Ai tempi della guerra fredda si contrapponevano i due mondi dicendo che da una parte c'erano la scienza e la giustizia (comunismo russo), mentre dall'altra (Occidente) religione e libertà. Alla fine i paesi comunisti sono finiti in mano a dittatori sanguinari, talvolta perfino necrofili. Il comunismo russo è imploso per una crisi endogena e grazie anche a Solidarnosc. Ma di tutto ciò Marx non è responsabile. I marxisti italiani che fino ad allora si erano dichiarati internazionalisti si trovarono in difficoltà. Dovevano in parte sconfessare il loro credo. Erano dimezzati in certo qual

modo. Berlinguer, da grande politico, era stato lungimirante, ancor prima del crollo del muro di Berlino, a parlare di eurocomunismo. Pasolini ne "Gli scritti corsari" rivendicava non solo l'egemonia culturale ma anche la superiorità morale, l'orgoglio di essere un paese nel Paese. Nel frattempo gli imprenditori per guadagnare aumentano ancora gli orari lavorativi ad esempio con straordinari e lavoro nero per esigenze produttive (plusvalore assoluto), ma soprattutto aumentano i ritmi lavorativi (plusvalore relativo) e cercano di pagare meno i lavoratori, andando dove il costo del lavoro è più basso e i sindacati hanno meno potere o sono pressoché inesistenti (delocalizzazione). Certamente se parlate con un manager vi dirà che ci sono altri modi oggi di fare profitto con il marketing e l'ingegneria gestionale. Vi dirà che Marx a quei tempi guardava tutto dall'ottica della produzione. Ma Marx è, nonostante tutto, ancora molto attuale. Probabilmente ci vorrebbero nuovi Marx, che dovrebbero analizzare il turbocapitalismo attuale. Ci vorrebbero nuovi marxismi, dato che il cattocomunismo non ha portato alla palingenesi e il connubio tra marxismo e fenomenologia non è mai avvenuto. Ci vorrebbero forse nuovi marxisti, che, memori degli errori passati, riprendano il filo del discorso interrotto e raccolgano la sua eredità, magari in Italia guardando anche all'operaismo, oggi dai più dimenticato, di Panzieri e Tronti, e agli scritti dei Quaderni piacentini. Il marxismo più che scienza deve essere considerato soprattutto umanesimo, che aspira ai diritti umani e all'uguaglianza. Esiste senz'altro "Il libro nero del comunismo", ma esiste anche "Il libro nero del capitalismo". So che i "conservatori" o "reazionari" sono stati responsabili del colonialismo, della tratta degli schiavi e più recentemente della guerra in Vietnam, di altre guerre, etc, etc. I filosofi a differenza di Marx sono spesso colpevoli di ciò che omettono. Sono spesso intellettuali, che ragionano bene a stomaco pieno. Marx è il padre della sinistra, il nume tutelare degli ultimi o quantomeno così era alla sua epoca. E poi come sarebbero stati tutelati i diritti dei lavoratori senza due capolavori come "Il capitale" e "Il manifesto del partito comunista"? Cosa sarebbe stato della civiltà occidentale senza la coscienza di classe marxista? I migliori sindacalisti, diciamocela tutta, a mio modesto avviso, sono stati tutti figli o

pronipoti di Marx. In definitiva Marx offre ancora oggi un modo attuale di interpretare la realtà.

8/ SULLA PSICANALISI:

L'eziologia della nevrosi non è di solito il trauma sessuale, come riteneva Freud. L'isteria è scomparsa da decenni. Per alcuni è stata una invenzione di Freud. È ormai pacifico che si può parlare di pansessualismo per quel che riguarda la dottrina freudiana. La psicanalisi non riesce a curare la schizofrenia, per il cui trattamento sono necessari i farmaci.

La psicanalisi si occupa prevalentemente dell'individuo, ma trascura le dinamiche di gruppo. L'unica opera di Freud in proposito è "Psicologia delle masse e analisi dell'io". La psicanalisi finisce sempre con dare troppa importanza ai primissimi anni di vita e trascurare tutti gli altri periodi della vita. Secondo Freud tutto dipende dall'infanzia e i rapporti parentali determinano totalmente il mondo intrapsichico.

Gli psicanalisti, da alcuni detrattori, sono considerati dei guru, dei ciarlatani, degli apprendisti stregoni. Ma la psicanalisi non è che una delle tante talking cures con i suoi pregi e i suoi difetti. Secondo alcuni l'analista è freddo, distaccato, sempre silenzioso, quasi sempre in ascolto: il rapporto terapeutico quindi non sarebbe caratterizzato dall'empatia.

Un altro difetto della psicanalisi: è un trattamento a lungo termine e costoso.

Ci sono cose alquanto discutibili nella psicoanalisi, come ad esempio l'invidia del pene" da parte delle donne. Può darsi che Freud abbia concepito molte idee subendo l'influsso della Vienna di fine Ottocento. In particolare Freud ebbe in cura molte signore borghesi e nobildonne di quella società moralista.

Gli psicanalisti hanno da sempre trascurato le cause organiche e sopravvalutato quelle psicologiche. Se uno è un fumatore, per loro è senza dubbio una regressione orale o un tratto ossessivo della personalità e non la dipendenza dalla nicotina.

Alcuni pensatori come Popper hanno subito messo in dubbio la scientificità della psicanalisi. Freud è stato accusato di essere un maschilista, un omofobo, un estimatore delle droghe e anche un falsificatore di dati. E' stato considerato anche tendenzioso e dogmatico: una critica di carattere metodologico.
Altra accusa rivolta a Freud, essere stato un uomo avido. Sono state fatte molte critiche sia sulla persona che sulla disciplina, da alcuni considerata un'ideologia e da altri una mitologia. Ciò non toglie che su alcune cose Freud avesse indubbiamente ragione, come ad esempio la struttura tripartita della psiche, i meccanismi di difesa, l'ambivalenza nelle relazioni affettive, il complesso edipico (nella società occidentale), il transfert e il controtransfert. Naturalmente negli ultimi decenni questi concetti sono stati riformulati e aggiornati dagli psicanalisti. Attualmente esistono diverse psicanalisi. In fondo i primi scissionisti furono Jung e Adler.
Freud inoltre è stato il primo studioso della mente a dimostrare l'esistenza dell'inconscio grazie all'ipnosi, alle associazioni, all'interpretazione dei sogni. È stato lo scopritore della psicologia del profondo. Non solo ma la psicanalisi è terapia della parola e ci sarà sempre un effetto cuscinetto per i pazienti, anche se per alcuni questa psicoterapia è più utile agli artisti che a chi soffre veramente di patologie psichiche: Italo Svevo è stato il primo ad affermarlo. In effetti la psicanalisi è più efficace per chi ha problemi psicologici che per chi ha problemi di natura psichiatrica. Ci sono alcune persone che vanno in analisi per anni e non riescono a risolvere nessun problema. Riescono solo a riempire il portafoglio dello psicanalista.
Ma Freud ha anche molti meriti. Bisogna ricordare ad esempio che le parole possono cambiare la neurochimica. Questo vale sia per le parole dette che per quelle ascoltate. Le parole possono curare, ma possono anche indurre ruminazione negativa. Detto in parole povere possono rendere euforici ma possono anche ferire e deprimere. Gli effetti della comunicazione sono dimostrabili con le più moderne tecniche di neuroimaging. Freud ha anche il merito indiscusso di essere stato un geniale esploratore del Sé. La psicanalisi indaga nella parte più oscura di ognuno. Non fa sconti a nessuno. Ma Hitler e i suoi gerarchi non potevano certo essere psicanalizzati. I nazisti avevano

paura di questa scuola di pensiero. Infatti i libri di Freud furono i primi a essere bruciati.

9/ SULLA COSIDDETTA FOLLIA

"Accettiamo la follia, Oh uomini
della mia generazione. Seguiamo
le tracce di quest'epoca massacrata:
guardiamola trascinarsi dentro la scura terra del Tempo
nella casa chiusa dell'eternità
col latrato del morente
col viso che indossa cose morte -
non diciamo mai
volevamo di più; cercavamo di trovare
una porta aperta, un estremo atto d'amore,
che trasformasse la crudele oscurità del giorno;
ma
trovammo inferno e nebbia diffusi
sulla terra, e nella testa
una putrida palude di enormi tombe sghembe."

"Accettiamo la follia" (Kenneth Patchen)

Freud tanto tempo fa scrisse un libro riguardante la psicopatologia della vita quotidiana, che lui ravvisava negli atti mancati, nei lapsus, nelle dimenticanze. Oggi a mio avviso la psicopatologia della vita quotidiana si è accresciuta enormemente. Basta vedere i social e tutto il loro bullismo telematico, mentre molti altri sempre sul web non fanno che predicare nel deserto, scrivendo cose interessanti, e fanciulle discinte un poco svampite, un poco sgrammaticate hanno centinaia di migliaia di follower, guadagnando cifre da capogiro mettendosi in posa. È normalità tutto ciò? Non parliamo di chi governa il mondo, di chi decide le guerre e gli assetti geopolitici. Non sono forse persone psicopatiche o che comunque prendono decisioni folli? Non c'è forse follia nella razionalità tecnologica esasperata, nelle guerre, nella povertà diffusa in molte parti del pianeta, nel cosiddetto progresso, che porta in definitiva al suicidio probabile della specie? Ma ritorniamo alla psicopatologia della vita quotidiana. Non è forse psicopatologico chi in macchina accelera pur di non fermarsi per far passare il pedone sulle strisce? E non è psicopatologico chi percorre in macchina una strada in controsenso per abbreviare il percorso per andare a casa? Non è psicopatologico creare assembramento in un bar frequentato mettendosi a fare colazione al banco quando si potrebbe prendere cappuccino e pezzo dolce e spostarsi al tavolino? Non è psicopatologico spendere centinaia di euro quando alcuni vanno a fare la spesa, comprando molte cose di cui non avevano bisogno per niente? Non è psicopatologico spendere cinquantamila euro per una bella automobile e poi non avere soldi per pagarsi il dentista? Non è psicopatologico invocare il rispetto della legge e poi pensare di farsi giustizia da soli? Non è psicopatologico sorpassare più macchine quando dopo cento metri c'è un semaforo? Non è psicopatologico passare una decina di ore al giorno come fanno molti pensionati davanti alla televisione? Non è forse psicopatologico drogarsi per evadere dalla realtà? Non è forse psicopatologico essere dipendenti dal sesso? Non è forse psicopatologico spendere migliaia di euro in abiti firmati? Non è forse psicopatologico imbottirsi di Viagra a 85 anni? Non è forse psicopatologico scaricare in aperta campagna dei rifiuti tossici? Quello che voglio dire è che erroneamente pensiamo che i folli siano disadattati. Forse è vero per i folli migliori e più

innocui. Ma per stare al passo e adattarsi a un mondo folle bisogna per integrarsi socialmente e lavorativamente sviluppare nevrosi e psicosi. Ogni tanto le persone lasciano intravedere, lasciano scorgere la loro follia, quasi sempre inibita, come in queste piccole azioni quotidiane che io ho elencato, ma sarebbero un'infinità gli atti quotidiani psicopatologici, che ciascuno di noi compie, spesso senza accorgersene e senza riflettere. La maggioranza delle persone non riesce a mettere a fuoco né a frutto la propria follia. Etichettare un modo molto negativo i cosiddetti folli è un modo per esorcizzare la propria follia, i disturbi che tutti più o meno abbiamo. Ci sono persone che non riconoscono il loro lato folle, lo reprimono totalmente e poi dopo aver covato rabbia, inadeguatezza hanno uno scatto d'ira, perdono totalmente la lucidità, diventano pericolosi socialmente. In questi giorni sono saliti alla cronaca degli omicidi causati da persone con problemi psicologici non curati. Io assumo psicofarmaci per prevenire ogni disturbo. Mi vedo una volta ogni tre anni con il mio terapeuta, ma c'è una buona alleanza terapeutica, nel senso che se dovessi avere pensieri strani la prima cosa che faccio sarebbe chiamarlo. Quando ci vediamo gli descrivo i miei umori e i miei stati mentali. Vuole che gli consigli dei libri. Ritengo che andare da un terapeuta possa favorire l'evoluzione mentale di ognuno. Non la vedo una cosa degradante, umiliante, di cui vergognarsi. Dovremmo tenere presente queste cose quando si tratta di salute mentale: 1) tutti, più o meno, abbiamo problemi psicologici. Dire che una persona ha dei problemi è superfluo e dispregiativo perché tutti abbiamo dei problemi. Non riconoscerlo significa negare l'evidenza dei fatti, la natura umana, la problematicità odierna con un mondo sempre più caotico e complesso 2) tutti avremmo bisogno di uno specialista della psiche per fare un check-up, almeno una volta all'anno 3) ognuno dovrebbe lavorare su sé stesso e tramite l'introspezione cercare di integrare la parte non patologica con la parte patologica, che tutti abbiamo 4) non si dovrebbe aspettare di andare da uno psicologo solo quando si ha una crisi. Bisognerebbe andarci sempre 5) andare dallo psicologo anche quando si sta bene non è mai inutile perché tutto sommato aumenta la nostra autoconoscenza interiore e funge da valvola di sfogo 6) bisogna sfatare qualsiasi pregiudizio sulla follia. Basti pensare a riguardo al risaputo

e provato legame tra follia e creatività 7) andare da un esperto della psiche non è segno necessariamente di essere gravemente disturbati, ma significa essere delle persone civili, che curandosi si prendono cura della loro salute mentale e migliorano i rapporti umani con le persone con cui interagiscono. 8) certe cose intime e scomode è meglio raccontarle a un professionista che ha il segreto professionale tra le regole deontologiche che a finti guaritori, maghi, cartomanti, santoni, sempre pronti a specularci sopra. 9) talvolta psicologi, psicoterapeuti, psichiatri si rivelano non adeguatamente preparati o empatici. Questa però non deve essere la scusa buona per non andarci. Prima o poi la persona giusta si trova 10) come andiamo una volta all'anno a fare le analisi del sangue o l'elettrocardiogramma dovremmo andare da uno psicoterapeuta a farci fare un controllo ogni anno. 11) molto meglio la moda di andare dallo psicologo che quella di non andarci affatto
Tutte queste cose potrebbero sembrare scontate per coloro che credono di essere raffinati intellettuali, in realtà non lo sono per niente perché in Italia da questo punto di vista della salute mentale siamo ancora indietro e c'è ancora molta strada da fare. Il vero progresso umano passa anche da un cambiamento di mentalità nei confronti della cosiddetta follia.

10/ L'INNAMORAMENTO

Da un punto di vista psicologico sappiamo che cos'è l'innamoramento. Lo sappiamo dal punto di vista neurochimico e da quello della psicologia dinamica. L'amore causa una piccola e temporanea perdita di lucidità. Si perde il proprio senno. Si fanno delle pazzie. L'Ariosto ci canta di Orlando che ha perduto il suo senno a causa di Angelica. Non si è in noi quando si ama e si è tutti rivolti verso la persona amata. Non si ha occhi che per lei. Chi ci conosce bene, i nostri amici e i nostri cari, vedono che qualcosa è cambiato in noi, che abbiamo una luce nuova negli occhi. Uno può essere un genio e allo stesso tempo farsi prendere in giro da una ragazza qualsiasi. Socrate amava sua moglie Santippe, che non era particolarmente bella, né colta, ma bislacca e polemica fino all'inverosimile. Così come uno può essere

un genio e trattare male la propria donna, come faceva Einstein. L'amore non dipende dall'intelligenza. Cesare Pavese aspettò per tutta una notte una ballerina, che non lo considerò mai, come tra l'altro canto canta Francesco De Gregori in "Alice". Eppure si può dire di tutto di Pavese, ma non che fosse stupido. In amore conta più la stupidità che l'intelligenza. Napoleone scrisse che l'amore consiste nell'essere sciocchi insieme. In psicologia esiste una teoria secondo cui si sposano persone che hanno un Q.i simile. Ma è ampiamente smentita dai fatti, a parte il fatto che sempre più psicologi si chiedono oggi che cosa misuri veramente il Q.i, ammesso e non concesso che misuri qualcosa e che sia veramente attendibile. A volte per innamorarsi basta uno sguardo. Altre volte due parole. Sono ingenue le persone che dicono ad altre: "tu non hai mai provato l'amore" oppure "tu non sai cos'è l'amore". Il sentimento amoroso è pervasivo, totalizzante, finché dura, ma è anche universale; papi, santi, eroi, assassini hanno provato almeno una volta l'amore nella loro vita. Stendhal scriveva in modo magistrale della fisiologia dell'innamoramento. Per il grande scrittore in ogni innamorato avviene una "cristallizzazione", come nei rami spogli che vengono gettati in una miniera di sale. Ogni innamorato vede nell'amata una serie di "perfezioni". Per Freud esistono due tipi di innamoramento: quello narcisistico (in cui si proietta la migliore parte di sé nella persona amata, rispecchiandosi e idealizzandola) e quello anaclitico (in cui si ritrova una figura parentale, spesso genitoriale, nella persona amata). Per Freud le due cose erano mutuamente esclusive. Altri psicologi hanno ritenuto che spesso i grandi innamoramenti narcisistici hanno una piccola componente anaclitica e viceversa. La letteratura ha spesso idealizzato la donna amata. Si pensi al dolce stil novo e al mito dell'amore romantico. Da una parte il soggetto desiderante, quindi la scelta oggettuale e l'oggetto del desiderio. In chiave evoluzionistica l'amore è un trucco della specie, è un trucco per perpetuare la specie. Per Freud si può parlare di pulsione amorosa e la pulsione appunto è un concetto limite tra lo psichico e il somatico. Ma tra l'innamoramento e la convivenza, la quotidianità dell'amore può esserci una certa discrepanza, un grande divario. Fromm in "Avere o essere?" distingueva tra l'essere e l'avere anche in amore. Fromm faceva l'esempio del matrimonio, in cui spesso le dinamiche dall'avere

predominano sull'essere, in cui vincono il possesso, la gelosia, il controllo della persona amata. Nell'innamoramento si può essere vittima di un gioco dell'anima, di un (auto)inganno, che diventa gioco di specchi, in cui le immagini rimandate sono falsate e illusorie. Nella convivenza giornaliera spesso ci si può trovare alla disillusione e delusione totale, alla scarnificazione dell'idealizzazione avuta in una prima fase, allo scontro tra il sogno e la cruda realtà. Nella convivenza si scoprono i difetti, le pecche, i limiti della persona amata. Avviene una de-cristallizzazione. Bisogna poi vedere dopo una conoscenza più approfondita se si è in grado di comprendere il vissuto della persona amata e se essa è in grado di comprendere il nostro. Se per Lacan si desidera ciò che non si ha, la convivenza quindi mette a dura prova il nostro desiderio. L'amore dura finché dura il desiderio. Sembra tautologico e lapalissiano in teoria, ma non lo è all'atto pratico. Talvolta è difficile riconoscere il vero amore, così come talvolta è difficile riconoscere quando un amore finisce: a ogni modo le risposte a queste domande vanno sempre cercate dentro di noi. Talvolta le storie d'amore continuano nonostante la mancanza di amore e come scrive Vecchioni "l'amore che manca è l'amore che fa più male": questo è vero sotto tutti i punti di vista. L'amore è un sentimento impegnativo, che può determinare dolore esistenziale. Nella poesia ad esempio gli amori più grandi sono sempre quelli sofferti, quelli non ricambiati o finiti, al punto che alcuni incel deliranti riducono tutta la letteratura a un "cherchez la femme". Ecco perché in Occidente è sempre più diffusa la figura dello scopamico o scopamica, insomma dell'amicizia con intimità sessuale, in cui l'amante non è amato/a. Si ha sempre più paura dell'impegno, del legame, della responsabilità. Eppure con tutte le sofferenze possibili e immaginabili, come cantava De André, è meglio essersi lasciati che non essersi mai incontrati. L'amore è anche rivoluzionario secondo alcuni. A livello individuale trasforma radicalmente in meglio le persone. Inoltre le grandi religioni, come il cristianesimo ad esempio, hanno rivoluzionato il mondo con la loro idea d'amore. Cosa sarebbe il cristianesimo senza "ama il prossimo tuo come te stesso"? Nel nostro piccolo dobbiamo considerarci fortunati quando ci innamoriamo e veniamo corrisposti. È un dono, un miracolo, una fortuna, se si pensa che la persona amata ci ha scelto

tra otto miliardi di persone che esistono sulla faccia della Terra. Se pensiamo un attimo a questo ci rendiamo conto della straordinarietà, dell'eccezionalità dell'amore. Perché si ama una persona? Potremmo rispondere esattamente come Montaigne rispondeva al motivo per cui si è amici: "Perché io sono io e tu sei tu". Potremmo riprendere Lacan, che sostiene che il desiderio è inconscio. Ma dall'altro però sappiamo anche dalla psicologia contemporanea che ogni emozione ha una componente cognitiva. E allora? Nozick sosteneva che tutti vorrebbero essere amati per ciò che sono e invece spesso vengono amati per ciò che hanno, per le loro caratteristiche fisiche, per il loro reddito, etc. E poi sorge doverosa una domanda: cosa siamo veramente? Chi siamo veramente? Il nostro Sé è sfuggente. Neanche noi sappiamo chi e cosa siamo. Ci dovremmo a questo punto rendere conto che ogni amore in questo senso, come scrive Battiato, nasce da "meccaniche divine", che ci trascendono e sfuggono alla nostra logica, perché logica umana non ce l'hanno.

11/ SULLE MUSE

A volte mi chiedo quali erano i volti, le voci, le fattezze di Laura o Beatrice. Ma in fondo cosa importa? A volte mi chiedo la stessa cosa per le muse non solo dei poeti, ma anche dei cantautori e più in generale dei cantanti. Chi era veramente la "Anna di Francia" di Claudio Lolli per esempio? Saperlo probabilmente non renderebbe giustizia alle muse né ai poeti. Potremmo chiederci se davvero ne valeva la pena di provare un sentimento così nobile per questa o quella donna, in cui non non percepiamo nessuna qualità interiore né estetica. Potremmo chiederci cosa ci trovassero Dante o Petrarca in quelle donne. Potremmo rimanere esterrefatti, sbigottiti, delusi. Talvolta un'infatuazione nasce da un'intesa, da una simpatia, addirittura dall'atmosfera di una sera che si crea tra due persone. Ma in fondo per

l'amore si possono anche trovare parole, ma forse l'amore non ha bisogno di parole e nemmeno lo si può spiegare compiutamente a parole. Il tempo passa presto. La bellezza cambia in base ai gusti personali, al tempo che passa, all'epoca, alla cultura di appartenenza. La curiosità dei letterati e del pubblico vuole che, prima o poi, si venga a sapere le identità delle muse. Non sempre sono rose e fiori. Non sempre queste muse godono di buona fama. Antonio Delfini per esempio si è vendicato con un puro canzoniere del disamore di una donna che lo aveva rifiutato e questa è passata alla storia come una poco di buono. La bellezza poi fa presto a sfiorire. Dove era la bellezza? Era nella musa oppure unicamente negli occhi del poeta? Tutto questo non ha importanza. Importante è che oggi qualcuno/a scriva ancora dignitosamente e onestamente d'amore. Di tentativi ancora oggi ne vengono fatti a iosa. È così spontaneo, naturale, genuino scrivere d'amore durante l'adolescenza o la giovinezza. Ma i diari, le effemeridi di poco o nessun conto sono una miriade, i canzonieri d'amore di valore sono pochissimi, si contano sulle dita delle mani. Pochissimi sanno fare poesia d'amore perché pochissimi sanno parlare d'amore, cioè sanno trattare questo argomento senza retorica, senza sentimentalismo, senza sdilinquimento, senza mitizzare e idealizzare la persona amata. Un altro problema non di poco conto è avere qualcosa d'originale e di nuovo da dire su un sentimento eterno come l'umanità, connaturato all'umanità. Infatti tutti dicono di aver provato l'amore, di aver sofferto per amore. Addirittura le persone più anaffettive o che commettono malvagità secondo le loro confessioni, secondo la mentalità comune e il parere degli esperti sono diventati tali o hanno commesso atrocità per mancanza d'amore o perché sono stati rifiutati in amore, magari quello genitoriale. La privazione d'amore, primo tra tutti quello materno per la psicologia dell'età evolutiva, è una delle possibili spiegazioni del disagio esistenziale e della malvagità umana. Pochi sanno ridere dell'amore. Quasi nessuno sa ironizzare, mentre lo prova, sul suo amore. L'Aretino e Boccaccio ridono del sesso. Si può ironizzare sull'amore profano. Forse uno dei pochi è Gozzano, che descrive il suo alter ego Totò Merumeni e la sua cuoca diciottenne. Tranne rarissime eccezioni pochissimi poeti riescono veramente a trattare l'amore con distacco, con distanza. I poeti soffrono tantissimo per

amore. L'amore dura poco ma è travolgente, totalizzante, per quanto effimero. Una grande poetessa come la Szymborska scrive che molti invidiano la felicità degli innamorati, pensando all'amore ricambiato sia come ingiustizia (perché non dovuto al merito ma solo alla fortuna) che come "insulto" al grigiore esistenziale altrui. Alla radice di tutto però c'è l'assenza d'amore. Ma anche alla fine di tutto forse c'è l'amore. Dante chiude la sua Commedia con il verso "l'amore che muove il cielo e le altre stelle". Gli esseri umani non sono fatti per la solitudine perché non sono perfetti. Solo Dio che è perfetto può essere solo; nella sua solitudine c'è la perfezione. Ma gli uomini non sanno bastare a sé stessi. Devono dare e ricevere, a costo di farsi più del male che del bene. Talvolta dopo un amore che lascia strascichi e dolore alcuni si chiedono se ne valesse veramente la pena, visto e considerato che da molti rifiuti o addii non scaturiscono fama e gloria eterna ma solo solitudine feroce, guai economici e sofferenza interiore. Forse spesso le responsabilità e le colpe sono da distribuire equamente, ma durante la relazione c'è sempre qualcuno che comanda e dopo la relazione c'è chi soffre molto di più e chi soffre molto di meno, chi ci rimette molto di più e chi molto di meno. Questa è la dimostrazione che non solo nel bene, come scriveva Leopardi, il Fato ha generato Amore e Morte come fratelli, in quanto il primo grande dispensatore di piacere e la seconda come liberatrice degli affanni terreni, ma anche e soprattutto nel male, nel dolore. Nonostante tutto ciò abbiamo bisogno da giovani soprattutto di parlare e scrivere d'amore, di condividere con gli altri i nostri sentimenti, così come abbiamo bisogno di ritrovarci nelle parole ormai immortali dei poeti. In definitiva i poeti, le muse, le lingue muoiono, ma si può fare parafrasi, traduzioni e provare le stesse loro identiche emozioni.

12/ L'INNAMORAMENTO, PAVESE E TINA PIZZARDO

L'innamoramento, il cosiddetto amore ci sovrasta, ci supera continuamente. L'attrazione sessuale spinge molte persone a fare cose folli, impensabili o

quasi. Ci sono persone pronte a tutto, a sacrificarsi come a perdersi nelle peggiori perversioni per avere il bene della persona amata. Ci sono persone pronte ad autodistruggersi per soddisfare le esigenze o soltanto il volere del partner o della partner. Cosa ci spinge a tutti i costi verso un'altra persona? Perché un'altra persona deve diventare sempre la meta, il bersaglio delle nostre pulsioni? Eppure l'autoconoscenza del nostro corpo è superiore al talento sessuale, al "saperci fare" di qualsiasi dolce metà. In teoria nessuno/a sa farci godere quanto noi stessi. Questo non significa inneggiare alla solitudine. Sono della convinzione che molti eviterebbero molte complicazioni e problematiche se scegliessero di stare da soli. È soltanto una pura e semplice constatazione di fatto. Però il desiderio ci spinge verso un'altra persona. Il nostro immaginario erotico ci spinge verso un'altra persona. Freud scrive che ci innamoriamo quando la libido narcisistica diventa libido oggettuale. Fromm scrive: "L'amore è possibile solo se due persone comunicano tra loro dal profondo del loro essere, vale a dire se ognuna delle due sente se stessa dal centro del proprio essere. Solo in questa "esperienza profonda" è la realtà umana, solo là è la vita, solo là è la base per l'amore. L'amore, sentito così, è una sfida continua; non è un punto fermo, ma un insieme vivo, movimentato; anche se c'è armonia o conflitto, gioia o tristezza, è d'importanza secondaria dinanzi alla realtà fondamentale che due persone sentono se stesse nell'essenza della loro esistenza, che sono un unico essere essendo un unico con se stesse, anziché sfuggire se stesse. C'è solo una prova che dimostri la presenza dell'amore: la profondità dei rapporti, e la vitalità e la forza in ognuno dei soggetti".
Succede che desideriamo una donna a tutti i costi. Succede che siamo stanchi e non ne possiamo più di essere soli. Succede che non sopportiamo più noi stessi. In realtà nessuno basta a sé stesso. Anche quando siamo soli l'altro è sempre presente, anche se solo come fantasma. Siamo veramente appagati soltanto quando facciamo l'amore con un'altra persona. Ma questo appagamento, questa intima soddisfazione è più psicologica che fisica. Oserei dire che anche la società ci mette del suo, che cercare una compagna non è solo dovuto alla pulsione sessuale, a un'esigenza sentimentale, ma anche a una forte pressione sociale. L'amore diventa anche un bisogno

socialmente indotto. La stessa società ci impone questo e gli altri ci giudicano, ci fanno presente tutto ciò. I genitori anziani vogliono dei nipotini. I genitori anziani dicono di un figlio che non ha una donna: sta sempre in casa, non ci dà alcuna soddisfazione, è un poveretto insoddisfatto. Senza considerare il fatto che sposarsi e fare figli dovrebbe essere una garanzia per la vecchiaia, che i figli dovrebbero essere, come si suol dire, un bastone per la vecchiaia. Ma questo non è così scontato: i figli spesso lasciano soli a sé stessi i genitori, anche quelli più bisognosi. Anticamente nella società contadina fare figli significava avere nuove braccia forti che coltivassero la terra. Ancora oggi fidanzarsi, sposarsi è quasi un obbligo sociale sia per far girare l'economia che come antico retaggio rimasto di quella società contadina da cui tutti proveniamo. Per chissà quale motivo cerchiamo un appagamento reciproco con l'altra metà. Così vuole la natura umana. Siamo semplicemente fatti così. Per una strana alchimia abbiamo bisogno di un altro corpo a cui dare piacere e da cui ricevere piacere. Talvolta un problema è il fatto che noi usiamo il corpo altrui e un'altra persona usa il nostro corpo semplicemente come un mezzo per avere soltanto piacere, senza nessun bene profondo, ma tutto ciò è a ogni modo legittimo e consentito. Un libertino comunque dovrebbe avere una sua etica. Dovrebbe andare solo con donne maggiorenni, consenzienti, capaci di intendere e volere, non disturbate psichicamente. Talvolta ho visto donne minorate con gravissimi disturbi psichici con cui tutti andavano, su cui passava tutta la città: questo non dovrebbe essere consentito. Eppure succede. Ricapitolando, abbiamo sempre bisogno degli altri in tutti i casi, ma questo non significa desiderare a tutti i costi una società collettivista. Nella nostra società occidentale il benessere è molto più diffuso che nel comunismo russo, dove solo una piccola oligarchia stava bene e il resto faceva la fame. Tutte le persone che volevano passare il muro di Berlino provenivano da Berlino Est. È altrettanto vero che questa società occidentale è piena di ingiustizie e sperequazioni, ma non ci vuole il comunismo totalitario; è molto più realistico e fattibile pensare a una vera "rivoluzione liberale" in una società ancora troppo capitalista e liberista selvaggia. Accontentiamoci, non avendo ancora una vera giustizia, di una parvenza di libertà. È vero che i valori fondanti della

società occidentale, come la sacralità della vita, la libertà di espressione, la democrazia, la stessa libertà sembrano essere posticci. Forse però l'unica libertà reale che abbiamo è quella sessuale. Ognuno può far l'amore con chi gli va, ma anche qui i criteri estetici, i modelli con cui si sceglie l'altra persona con cui fare l'amore vengono selezionati, predeterminati, eterodiretti dal potere tramite mass media, moda e pornografia. Forse anche la libertà sessuale è un'utopia. Ma non abbattiamoci: l'uomo è fallibile e la società è perfettibile. L'amore comunque talvolta può essere cieco e disperato. Come nel caso di Cesare Pavese che finisce sette mesi al confino per essersi preso tutte le "colpe" che spettavano alla ragazza di cui si era follemente innamorato, una certa Tina Pizzardo. Poi al ritorno dal confino lo scrittore scoprirà che la Pizzardo è convolata a nozze con un altro. La delusione sarà profonda e cocente. Eppure alcuni soloni della critica biografica hanno parlato di femminilità per Pavese, facendo intendere che forse era omosessuale. Non ci sarebbe niente di male se fosse vero. Assolutamente no. Però non vedo perché la critica biografica debba a ogni costo diventare critica psicoanalitica di bassa lega e neanche vedo perché certi critici si debbano improvvisare analisti. A mio avviso invece fraintendono il vero significato delle opere di Pavese e la sua stessa vita. L'analisi critica di questi presunti esperti è viziata da un grosso equivoco di fondo, ovvero dall'errata presunzione che un uomo solo di successo se è solo lo è soltanto perché ha paura di confessare a sé stesso la propria omosessualità. Anche valutare criticamente un'opera sulla base del discrimine femminilità/mascolinità lascia il tempo che trova. Bisognerebbe ricordare a proposito di Pavese che era un grande scrittore, un grande intellettuale, ma anche un bravo uomo che soffrì molto per le sue scelte e per amore. Tutto il resto sono balle che vorrebbero essere pruriginose. A riguardo della critica biografica va detto che il pessimismo cosmico di Leopardi non scaturisce unicamente dal fatto che fosse basso e gobbo né dall'avversione per il "natio borgo selvaggio". È meglio lasciare la psicanalisi agli specialisti di mestiere.

13/ L'INNAMORAMENTO E VIVIAN LAMARQUE

Ho letto un'intervista rilasciata a Vanity fair di Vivian Lamarque, che è una grande poetessa, per chi non la conoscesse. Dichiarava candidamente di essersi innamorata senza essere corrisposta anche da anziana, di essersi innamorata di uomini "impossibili", anche a prima vista e senza conoscerli di persona. Scopro oggi con piacere di essere in buona compagnia, di essermi innamorato stupidamente, proprio come la Lamarque. Ma era una cosa che sapevo già di non essere stato solo. Perchè l'Ariosto scrive di Astolfo che innamorato perde il suo senno? Dante e Petrarca non amarono mai carnalmente le loro donne angelicate. E non venite a dirmi che loro sono poeti e amano più intensamente. L'amore o quel che riteniamo tale è di tutti e appartiene a tutti. Sono state fatte ricerche neuropsicologiche e gli studiosi hanno scoperto che quando siamo innamorati è in atto uno squilibrio neurochimico nel nostro cervello. Si impazzisce insomma per amore. Perché negarlo? Tralascio il fatto che l'amore è fenomeno di idealizzazione, di proiezione e di rispecchiamento. D'altronde esiste l'attrazione fisica, che da giovani la fa da padrona. A volte come scriveva Stendhal la bellezza diventava "promessa di felicità" per poi rivelarsi la causa prima dell'infelicità. Esiste l'amor fou. Esiste l'innamoramento senza motivo, come puro atto fisiologico dell'adolescenza e della giovinezza. Ma perché non l'ammettete che l'amore non è frutto di calcoli a tavolino, ma si base su un elemento imponderabile, incomprensibile, indicibile, irrazionale? Se uno si innamora di una ragazza che gli appare come il suo ideale di donna, come il suo archetipo di donna e costei non lo ricambia è forse colpa del pretendente? A onor del vero non è colpa di nessuno, né di chi ama né di chi viene amato. Ogni innamoramento è un salto nel vuoto, un passo azzardato, è rischio. Ma

alcuni non pensano mai che se a loro non è successo e non succederà è soltanto perché sono stati più fortunati in amore, è perché non sono mai stati messi nelle condizioni di solitudine feroce a cui per molto tempo sono stati messi altri. Le cose sono due: o come ha scritto la filosofa Michela Marzano l'amore è tutto ed è tutto ciò che sappiamo dell'amore oppure quel che chiamano amore è una cosa da poco, futile, sciocca e passeggera. Per la psicologia, buona parte della poesia, della letteratura, della filosofia l'amore è un sentimento irrinunciabile, che trasforma e migliora l'animo umano e manda avanti il mondo. Ma ci sono anche i materialisti, i deterministi economici, gli intellettuali freddi che non ammetteranno mai l'importanza dell'amore, che lo considereranno solo una stupida illusione. Purtroppo anche per quanto riguarda le cose amorose ci sono di solito gli insegnanti dogmatici a cui tutti noi, prima o poi, dobbiamo rendere conto e che ci vogliono insegnare ad amare perché noi siamo dei poveretti: ci sono coloro che pensano di sapere tutto sull'amore, coloro che pensano di saper amare soltanto loro e coloro che pensano solo loro che cosa è veramente l'amore. A ogni modo è una narrazione ostile, esclusiva, razzista dare addosso a chi è solo per scelta o per destino, qualunque sia il motivo, e pensare che costui o costei non sappia che cosa è l'amore, non sappia amare, non sappia niente sull'amore. È quasi vero che d'amore non si muore (però ci sono anche i suicidi per amore, ci sono coloro che trascurano la salute perché non amati e le persone sole vivono di meno), che importante è avere due pasti al giorno e una casa, etc etc. Ricordatevi però che oggi la solitudine è sempre più presente nella società occidentale. Ci sono sempre più vecchi e giovani che sono soli o che si sentono soli. Ne va preso atto di tutto ciò. E bisogna iniziare a pensare che qualche assessorato alla solitudine in qualche paesino nel Nord Italia cambia poco o niente le cose, è ininfluente, se mancano la presa di coscienza collettiva e la volontà politica di un nuovo rinascimento relazionale e sociale, che è molto lontano da essere attuato, perché al potere va bene così ed è molto più facile lasciare le cose come stanno, mantenere lo status quo.

14/ QUALE SOLITUDINE?

La notte contiene infinite solitudini: la solitudine della prostituta che aspetta per ore invano i clienti, la solitudine dei malati insonni, la solitudine di chi sta facendo un bad trip, la solitudine dell'innamorato respinto, la solitudine della donna violentata in un angolo buio di una strada, la solitudine del barbone che prende sonno, coperto dai cartoni. Ma non voglio elencare tutte le solitudini perché sarebbe vano, giacché sono infinite o quantomeno illimitate per la mente di ogni essere umano. Ognuno conosce bene solo la propria solitudine. Ognuno al massimo si può immaginare le altre e rispecchiarsi in esse. Oh certo! La solitudine è una questione borghese, da asociali, da folli, da disadattati, da sfigati, da anziani decrepiti! La solitudine di chi ha sbagliato bersaglio, di chi non ha fatto centro, di chi ha centrato il bersaglio sbagliato, di chi non ha mai mirato un bersaglio! La solitudine di chi ha perso la lotta e di chi non ne ha mai preso parte, di chi ha troppo e di chi ha troppo poco! La solitudine di chi non ha avuto niente e di chi ha perso tutto, di chi riconosce nella sua vita una farsa, un dramma o una tragedia, di chi non sopporta lo schifo del mondo o solo lo schifo che ha dentro, di chi cerca l'altrove o è con la mente altrove! La solitudine delle donne anziane, un tempo belle e corteggiate! La solitudine dei vecchi Casanova, che vivono solo di ricordi e se raccontano i loro amori, nessuno gli crede più! La solitudine di chi non ce l'ha fatta o non ce la fa! La solitudine di chi non riesce a rompere in alcun modo la sua solitudine! La solitudine di chi si sente solo in coppia o in famiglia! La solitudine di chi è povero! La solitudine di chi è solo o si sente semplicemente solo! Il giorno le persone sole si nascondono tra la gente, si sentono far parte di qualcosa tra la folla, mascherano la loro solitudine. Si è soli perché si è diversi, perché si pensa in modo diverso, perché si è contro, perché non si ha quello che gli altri vogliono, perché si è davvero sé stessi. Ci sono persone che si sentono sole, perché, come Flaubert, non sanno dire o scrivere il battito del loro cuore. E tu, caro ipotetico lettore, a quale solitudine appartieni oppure, forse meglio, quale solitudine ti appartiene?!? Qual è la tua solitudine? La gente poi dice dopo l'estremo gesto di una

persona amica o di un conoscente: “non riesco a spiegarmi. Era una persona così allegra e quali problemi aveva? I suoi problemi erano in fin dei conti i piccoli problemi di tutti”. L'importante è resistere quando il picco della solitudine sembra intollerabile. Ricordarsi che è solo un istante passeggero e non farsi vincere dallo sconforto, dall'umore nero. Ci sono persone che hanno vinto la lotta con la solitudine. Immaginiamoci per un istante la solitudine di Dostoevskij, di quelle ore prima della condanna a morte a rivedere mentalmente tutta la sua vita, e poi la gioia della grazia. Ci sono persone che hanno vinto la solitudine. Come il matematico e fisico Hawking, che ebbe relativamente una lunga vita, nonostante la disabilità, la malattia degenerativa e nonostante gli avessero detto da giovane che avesse solo due anni di vita. Come la poetessa Elizabeth Barrett Browning, che ebbe una salute molto cagionevole, frequenti polmoniti e una lesione al midollo spinale, ma trovò alla fine l'amore ed esclamò al capezzale accanto al suo amato: "Beautiful". In fondo l'amore non è dato dall'unione di due solitudini, come hanno scritto in molti? Ci sono persone come il poeta e scrittore David Herbert Lawrence che hanno vinto la gelosia e la solitudine e che lasciano che la loro Frieda ami il Ravagli di turno. Ci sono persone, come i Padri del deserto, che hanno ricercato la solitudine e da essa si sono fatti temprare e ispirare. Ci sono persone che hanno tollerato e amato la solitudine. Come Wittgenstein, che visse in solitudine o quasi (pochissimi amici selezionati) e che dichiarò in punto di morte che la vita è meravigliosa. La lotta con la solitudine è come la lotta di Giacobbe con Dio, non sapendo che alla fine ognuno si ritrova da solo con sé stesso, che la solitudine è una grande prova karmica: dalla solitudine si intravede Dio (si prega meglio da soli) ed è essa stessa essenza divina o più semplicemente un faccia a faccia con Dio.

15/ LEGGENDO MARITAIN…

Ero andato in biblioteca comunale a comprare dei libri. Il sole era alto nel cielo. Era un pomeriggio afoso. Non c'era un alito di vento. Ho camminato indisturbato a passo svelto. Ero un poco titubante a immergermi in quel mare di gioventù. C'erano studenti e studentesse un po' ovunque. Io che sono un omuncolo attempato ero un pesce fuori d'acqua; ero fuori luogo. Mi sentivo momentaneamente a disagio. Niente di che comunque! C'erano anche dei bibliotecari sempre gentili e delle insegnanti di non so quale scuola, che parlottavano di didattica e di esami. Per la cronaca ho acquistato 17 volumi di letteratura e filosofia a soli 8 euro e mezzo. Mi ero portato una busta della spesa. Ho fatto una sudata nel tragitto verso casa, ma ero intimamente soddisfatto perché ne era valsa la pena. Avevo fatto un buon acquisto. Mi sono dato una rinfrescata. Mi sono lavato, mi sono bagnato le tempie e i polsi. Mi sono fatto un caffè. Mi sono messo subito a sfogliarli. I volumi erano degli autori più disparati e trattavano vari argomenti. Insomma mi piace spaziare senza pregiudizi e preclusioni, pur essendo un lettore forte, accanito, però non onnivoro. Ma intendiamoci bene: è solo un modo di passare il tempo. Veniamo comunque al dunque. Tra questi c'era anche un libro sul filosofo e pedagogista francese Maritain. Mi sono soffermato a pensare sulla sua distinzione tra individuo e persona. Per quest'ultima intendeva l'essere umano preso nella sua interezza, nella sua globalità, nella sua pienezza. Pensavo che quasi tutte le filosofie considerano, prendono in esame solo uno o più aspetti umani, quindi solo l'uomo come individuo, ma molto difficilmente come persona. Si pensi solo alla suddivisione tra materialisti e spiritualisti quando l'uomo è carne e spirito e non si può privilegiare una cosa e rimuovere l'altra. In letteratura ciò porta a una contrapposizione netta tra petrarchismo e psicanalisi. D'altro canto bisogna scegliere una filosofia o almeno formulare alla rinfusa una nostra filosofia di vita, anche se rimarrà quasi implicita, a stento dichiarata alle persone più care. L'alternativa quale sarebbe? Fare un miscuglio di ideologie e filosofie oppure non abbracciare nessuna filosofia? È una scelta possibile, fattibile forse quest'ultima? Ma raramente siamo noi a porci come persone e a trattare gli altri come persone a causa dei condizionamenti sociali, dei mass

media, economici, etc etc. Siamo cose tra le cose. Spesso veniamo considerati delle cose e trattiamo gli altri come cose. È quello che Marx chiamava il feticismo delle merci. Vorrei soffermarmi su questa parola, "feticcio", tanto importante per Freud, che la impiega per disegnare una sorta di sineddoche sessuale, una parte per il tutto e non solo una regressione sessuale. Anche oggi le cose acquistano un fascino e le persone vengono sfruttate sessualmente e considerate cose. Ma non c'è solo la reificazione del lavoro, intesa marxianamente. Oggi si è completato il processo di reificazione dell'uomo. Come scrivono alcuni filosofi contemporanei oggi "le persone sono mercificate" e "le merci personificate". Noi occidentali spesso consideriamo più le cose delle persone oppure valutiamo le persone in base alle cose che hanno. Ma non limitiamoci al puro determinismo economico: sarebbe un'interpretazione non fuorviante ma riduttiva. C'è anche un rapporto simbolico. Nel caso degli status symbol sono dei prodotti commerciali a dare valore alle persone. Sono le cose ad avere valore e a dare valore alle persone. Le cose si sono umanizzate e le persone si sono cosalizzate. Noi siamo cose e siamo rappresentati dalle cose. Non c'è più la considerazione solo in base al valore d'uso e di scambio. Noi simboleggiano cose come quando andiamo vestiti con abiti di una certa marca. Le cose simboleggiano noi. I mezzi sono stati scambiati con i fini. È chiaro che il valore preponderante è quello economico. Molti per indicare una persona se si scordano il nome o non sanno la professione si rammentano subito la sua macchina e dicono che è quel tale che ha quella berlina o quel suv. Tutti cercano di distinguersi non in base a quello che sono o fanno, ma in base a quello che hanno o in base a ciò che appaiono. Tutto sembra basarsi sulla più classica della metonimia: l'uomo contemporaneo è un bicchiere d'acqua, è ciò che non è e il contenitore viene confuso con il contenuto. Una persona acquista reputazione quando raggiunge degli obiettivi prefissati, ovvero il possedimento di alcune cose: avere degli oggetti è il traguardo principale di molti, che si snaturano come persone e snaturano gli altri. È tutto anche fin troppo semplice questo meccanismo: è il dominio degli oggetti sull'uomo. Ma per dirla alla Verga uno la "roba" non se la porta nella tomba. A tutto ciò poi si aggiunga l'alienazione marxianamente e

freudianamente intesa, etc etc (perché poi molti altri autori hanno definito a loro modo l'alienazione). Comunque perché demonizzare le cose e divinizzare le persone? In fondo questi sono i tempi e non è colpa nostra se noi esseri umani siamo meno umani…e poi le cose a differenza di molti esseri umani le puoi mandare a quel paese. In definitiva se il rapporto con le cose è problematico e conflittuale altrettanto lo è quello con le persone: è il mondo che sta andando alla malora ormai.

16/ SU HOUELLEBECQ

Scrive Houellebecq: «In situazione economica perfettamente liberale, c'è chi accumula fortune considerevoli; altri marciscono nella disoccupazione e nella miseria. In situazione sessuale perfettamente liberale, c'è chi ha una vita erotica varia ed eccitante; altri sono ridotti alla masturbazione e alla solitudine. Il liberalismo economico è l'estensione del dominio della lotta, la sua estensione a tutte le età della vita e a tutte le classi sociali. Ugualmente, il liberalismo sessuale è l'estensione del dominio della lotta a tutte le età della vita e a tutte le classi sociali. Sul piano economico, Raphaël Tisserand appartiene al clan dei vincitori; sul piano sessuale, a quello dei vinti. Certi guadagnano su entrambi i tavoli; altri, su entrambi perdono. Le imprese si contendono certi giovani diplomati; le donne si contendono certi giovani; gli uomini si contendono certe giovani; il problema e l'agitazione sono considerevoli.»

(da "Estensione del dominio della lotta")

Quello su cui sono in disaccordo con Houellebecq sono le sue forzature, le sue derive un poco estremistiche, quelli che chiamo i suoi fraintendimenti. In Toscana diciamo che uno sbarroccia, per dire che esce fuori dal seminato. Oppure forse sono io che mi sbaglio e non so cogliere le sue provocazioni, la sua visionarietà, il suo leggere la realtà e anticipare i tempi. C'è chi ritiene che provochi per scandalizzare, di conseguenza farsi ulteriore pubblicità e

guadagnare. Io confido nella buona fede e nel suo grande talento. In questo brano riportato ha ragione apparentemente, senza andare oltre e pensare alla cosiddetta filosofia incel o dei celibi involontari. La solitudine e la povertà possono regnare sovrane. Di solito chi ha i soldi non è mai solo apparentemente, anche se come sosteneva Pound i ricchi non hanno amici ma solo maggiordomi. I ricchi difficilmente restano senza una donna, anche se sta solo per interesse economico con loro. Chiunque in teoria può subire delle ingiustizie sessuali, sociali, economiche, insomma umane. Houellebecq si è scordato della salute psicofisica: anch'essa è fonte di grandi ingiustizie tra gli uomini.

Leggevo alcuni brani "L'immoralista" di Gide, libro con cui confessò pubblicamente la propria omosessualità, più tollerata nella sua Francia rispetto agli altri paesi europei. In questa opera Gide racconta alcune tappe della sua vita, come ad esempio il suo viaggio in Algeria e il suo allontanamento dalla moglie. L'immoralista è colui che cerca di essere libero, andando oltre il puritanesimo e le convenzioni sociali. Come scriverà Gide la questione non è sapersi liberare, ma essere liberi. Ma "L'immoralista" tratta anche lo iato tra sesso e sentimento, tra carne e spirito. Forse Gide avrebbe voluto essere innamorato della moglie come il protagonista de "La porta stretta", storia di un amore casto e puro. Qui i due innamorati si amano ciecamente e aspirano all'ascetismo, anelano il divino. Altra opera fondamentale di Gide è "Le segrete del Vaticano", in cui il Papa viene sequestrato e sostituito da un suo sosia massone. In questo romanzo dalla trama complessa e dai torbidi intrighi sono mischiati sapientemente fede e satira, stupidità umana ed efferatezza. Tra tutti i personaggi spicca Lafcadio, perché è perfido, distaccato, insensibile al punto da arrivare ad uccidere. E' colui che compie l'atto gratuito, gettando sotto ad un treno il cognato del suo fratellastro. Forse bisognerebbe anelare a un amore platonico ma impossibile come quello de "La porta stretta"? Questo sarebbe forse autentico? Cosa è veramente autentico al mondo d'oggi? E se anche l'amore si presentasse sotto forma di beffa come ne "La locandiera" di Goldoni o in "Mandragola" di Machiavelli?

17/ LA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO DI DEBORD

Per Debord nell'era industriale l'avere aveva il predominio sull'essere ai nostri tempi l'apparire ha avuto la meglio sull'avere e sull'essere: siamo in quella che lui definiva "società dello spettacolo". Lo sfruttamento, le ingiustizie, la povertà vengono nascoste, oscurate, rimosse (il climax è volontario). Come facciamo a essere autentici, a essere presi nella nostra autenticità (o del suo residuo se esiste) quando le relazioni tra le persone sono strumentali, falsate, ingannevoli, insomma non autentiche (e non è solo per i rapporti di produzione)? La reificazione delle persone non è forse per una certa parte di natura ontologica? Anche gli uomini primitivi strumentalizzavano socialmente i loro amici e sfruttavano sessualmente le donne. La manipolazione si è però estesa a macchia d'olio con l'avvento del capitalismo, ha preso il sopravvento. L'uomo domina l'uomo, pur essendo anch'esso un cittadino, un suo compaesano, un suo connazionale. Un tempo era lotta per la vita e adesso? Abbiamo perso l'essere. Per Maritain questo è accaduto perché la crisi dell'umanesimo ha comportato la crisi della società e dell'umanità. Ma per il filosofo francese la soluzione è una società cristiana rinnovata, ritrovare la cristianità dopo tanta scristianizzazione. Ma ne siamo certi? Degli spunti, degli sprazzi del suo pensiero possono fornirmi ragguagli e delucidazioni, darmi nuovi input, ma se fosse colpa principale dei cristiani la secolarizzazione dell'Occidente? Probabilmente hanno le loro colpe. Per Maritain comunque la crisi era determinata dall'assoggettamento della scienza sulla saggezza. E su questo come dargli torto e come avere dubbi?

18/ NON RITORNERANNO PIÙ QUEI TEMPI

Non ritorneranno più quelle estati meno torride, più miti degli anni ottanta. Non ritorneranno più i jukebox, le cabine a gettoni, i mangianastri, i dischi in vinile, i motorini Ciao. Era l'epoca analogica e oggi siamo in quella digitale. Così come non ritorneranno più i politici della prima Repubblica, né il clima politico acceso di quegli anni. Forse non ritornerà più neanche quel benessere economico. Non ritorneranno più i pregiudizi, gli usi, i costumi, le mode, gli stili di vita, i miti, le icone, le ideologie di quell'epoca. Oggi l'epoca

attuale ha altre caratteristiche e le paure di un tempo sono state sostituite con nuove paure collettive, nuove isterie e psicosi di massa. Non rtorneranno più gli amici persi per sempre, i familiari ormai scomparsi. Non ritorneranno più gli amori, ricambiati e non, carnali e platonici (che tanto sempre amori veri sono per chi li vive). Non rivedremo più certe ragazze di allora che adesso sono madri mature con figli. Non calcheremo più le piazze che un tempo ci sembravano nostre. Non ci entusiasteremo più come allora per la lettura di qualche libro né per la bellezza della natura o per quella di una passante: lo stupore, la meraviglia di un tempo ormai si sono ridotte notevolmente o forse addirittura perdute per sempre. Non rivedremo più certi locali ormai chiusi per sempre. Non ritorneranno più quella presunzione, quell'ignoranza, quell'incoscienza, quella voglia di spaccare il mondo, quella gioia di vivere tipicamente giovanili. Se si ritornasse a rivedere certi luoghi, ci accorgeremmo che ormai è irreversibilmente tutto cambiato. È questione di spirito del tempo. Insomma non si può ritornare sui propri passi. Il tempo cambia tutto. Troppo tempo ormai è passato. Anche noi siamo cambiati troppo. Non siamo certo più quelli di ieri e anche il nostro cambiamento è irreversibile. Il poeta bolognese Roberto Roversi nel testo di una canzone interpretata da Lucio Dalla scriveva che con gli anni ottanta era finito tutto, intendendo dire che le persone si erano rifugiate nel privato mentre negli anni settanta il privato era politico, ed era avvenuto il cosiddetto riflusso, i giovani avevano smesso di credere di poter cambiare il mondo. Ma forse questa concezione di fondo è basata su una falsa premessa, viziata da una certa presunzione dei più vecchi, ovvero che i giovani siano peggiorati nel tempo, fino a descrivere la generazione Z come una massa di debosciati, viziati, nullafacenti, etc etc (questo il grande Roversi non lo pensava, ma molti altri sì). No. A questo gioco al massacro sulle nuove generazioni non ci sto. I giovani di ieri rispetto a quelli di oggi non erano meglio né peggio: erano semplicemente diversi. Forse se proviamo a fare una generalizzazione i giovani del '68 erano molto più impegnati politicamente, ma basta con questa narrazione tipica dei sessantottini, oggi boomer, che dagli anni '80 in poi ci sia stato un declino inarrestabile. Se vogliamo dirla tutta il '68 lo hanno fatto in pochi e i giovani di oggi hanno un livello di istruzione più alto di

quello delle vecchie generazioni. Questa presunzione generazionale dei sessantottini la si poteva intuire già dalla fredda accoglienza e dalle critiche negative che a loro tempo fecero alla generazione del '77. Ma è una costante antropologica quella di ritenere i tempi in cui eravamo giovani migliori rispetto a quelli presenti. Così come è una costante umana quella di essere affezionati alla propria generazione e di ritenere amici e coetanei migliori delle giovani leve.

19/ POSTMODERNO E BEAT GENERATION

Ecco allora che cerco di rifugiarmi saltuariamente nella poesia, nella letteratura contemporanea. Ma anche qui talvolta ho dei problemi a pensarla come autentica. Penso al rapporto di essa con il mercato, il pubblico, la tradizione stessa. Mi metto a pensare al postmoderno. Oggi come oggi una cosa è certa: tutti coloro che scrivono una poesia non possono non dirsi postmoderni. A qualcosa o a qualcuno si rifanno sempre. Mi chiedo se oggi sarebbe possibile un poeta totalmente originale e mi rispondo sempre che non è possibile. Anche il grande poeta beat Ferlinghetti che in una sua celebre poesia intitolata "il trionfo del postmoderno", ironizza sul postmoderno, successivamente riempie i suoi testi poetici di citazioni postmoderne (cito per l'esattezza: "ho vagato solo come una nuvola", verso di Wordsworth…."silenzio, esilio, astuzia" di Joyce…."i vecchi dovrebbero essere esploratori" di Eliot…e per finire intitola una sua antologia di poesie "Questi sono i miei fiumi", nota poesia di Ungaretti). Già Pound nei Cantos ed Eliot nella terra desolata erano stati precursori del postmoderno. Nonostante l'apparente forma unitaria delle loro opere entrambi avevano disseminato citazioni su citazioni nei loro testi. La terra desolata di Eliot è in questo senso proprio "un mucchio di imagini infrante su cui batte il sole" per dirla alla Eliot: ovvero un insieme di citazioni dantesche, di riferimenti biblici, il mito greco di Tiresia, la leggenda del Graal. Nel '900 a detta di molti critici

letterari è sorta "la letteratura della letteratura", così come in teatro con Pirandello è comparso "il teatro del teatro". Le citazioni postmoderne e il postmoderno in senso lato mi sembrano ormai l'unico modo di raccordare tradizione letteraria e talento individuale. Almeno nella nostra società occidentale e post-industriale. Forse in Argentina ci sarà qualche altro nuovo Borges, che edificherà altre biblioteche di Babele e si volgerà all'arte combinatoria e agli infiniti possibili, ma dubito che da noi tutto ciò sia possibile. Nella società occidentale a dire il vero c'era stato il tentativo della poesia beat. Ma questo tentativo beat di dimenticarsi della tradizione letteraria, di rimuovere totalmente le scuole di pensiero che li avevano preceduti è fallito oramai. Carl Sandburg ha diciamo così scritto l'epitaffio di questo tentativo: "Ho visto le più belle menti della mia generazione distrutte dalla follia, affamate in una nudità isterica, – trascinarsi all'alba per le strade negre in cerca di droga rabbiosa, – ….con sogni, droghe, incubi del risveglio, alcool e balli a non finire, – ….fare settantadue ore in macchina per sentire se io o tu o lui avevamo avuto una Visione che ci facesse conoscere l'Eternità, -….sognare e fare spacchi viventi nel Tempo e nello Spazio mediante immagini giustapposte a cogliere i verbi originari e unire il sostantivo e il trattino della coscienza con la sensazione del Padre Onnipotente Eterno Iddio- per ricreare la sintassi e la misura della povera prosa umana-….". Da qualche parte e in qualche modo rinascerà una speranza.

20/ SULLA SOLITUDINE

Pavese scriveva che il problema della vita è come rompere la solitudine, come comunicare con gli altri. Sempre Pavese scriveva che l'importante era avere una donna a letto e a casa e tutto il resto erano balle. Secondo una celebre frase nessun uomo è un'isola. Per altri invece siamo tutti soli. C'è una problematica collettiva: sulla Terra si sono scordati Buddha, Socrate, Cristo, Maometto. Inoltre è Darwin a fare il mercato. Non c'è giustizia in questo mondo. Infine come scriveva la Wilcox: "Ridi e il mondo riderà con te./ Piangi e piangerai da solo". È vero che ognuno può sperimentare la morsa della solitudine in vita sua perché la vita è fatta anche di solitudine.

Tuttavia qualche goccia di veleno non risulta spesso letale. Solo per pochi la solitudine è intollerabile. Quando succede qualcosa di tragico per troppa solitudine nessuno sembra avere colpa. Invece la società, la politica stesa dovrebbero combatterla. Ma tutto ciò è lettera morta perché il potere divide e governa. Ai potenti tornano comode l'asocialità, l'isolamento di alcuni. I potenti godono quando le persone scomode e anticonformiste sono sole. Chi resiste alla pressione di uniformarsi avrà tra i vari guai anche una solitudine crescente. Ma poco importa se uno viene lasciato solo o sceglie di essere solo. Poco importano i motivi della solitudine. Il sesso è il modo più popolare e più istintivo per rompere la solitudine. Da giovani è quasi un'esigenza, che può sfociare nel ludico. Da maturi è soprattutto un modo per non sentirsi soli. La solitudine è affare che riguarda la soggettività, come direbbero gli psicologi riguarda la percezione soggettiva, anche se talvolta ci sono riscontri oggettivi. La solitudine è uno stato d'animo. Comunque di solito siamo fatti così: quando proviamo troppa solitudine telefoniamo, andiamo al bar, al ristorante, in centro. Ma talvolta è comunanza, socialità senza un minimo di comunione. A volte basta poco per sentirsi sollevati. Basta una conversazione anche formale. Ci sono persone per cui la solitudine si fa feroce. Sono coloro che soffrono di deprivazione sociale, ovvero di povertà di stimoli sociali. Uno può essere ben disposto nei confronti del prossimo, ma a forza di essere soli ci si disabitua alle regole del gioco sociale, alla convivenza civile. Finisce così che certi uomini sono costretti a vivere tra "pareti invisibili", come ne "Il carcere" di Pavese, romanzo che parte dalla condizione esistenziale dell'uomo al confino per poi trattare della solitudine in senso lato. Ognuno dovrebbe scrivere un sos, un messaggio in bottiglia, come nella canzone di Sting. Il problema è che di solito non li scriviamo gli sos né leggiamo quelli altrui. A questo mondo la solitudine è bandita. È considerata un falso problema. Invece esiste. Ci sono persone più o meno sole e ci sono persone più o meno resistenti nel sopportarla. Si può essere soli per i motivi più disparati. Talvolta ad altri problemi si somma anche la solitudine. Altre volte la solitudine è l'origine di altri problemi. La solitudine è un problema sottovalutato perché troppi artisti hanno cantato la solitudine, assumendo una posa. La solitudine spesso era una questione borghese prevalentemente

e spesso gli artisti trattavano questo tema non parlando di problematiche sociali ed economiche importanti. È però vero che ognuno dovrebbe parlare di ciò che conosce meglio e probabilmente molti artisti conoscevano a menadito la solitudine. Però chi voleva fare la rivoluzione combatteva non solo i controrivoluzionari ma anche i valori piccoloborgesi incarnati da essi. Chi era solo lo era perché asociale e solitario, perché non prendeva parte alla lotta, perché non era un compagno e perciò meritava la solitudine e con lui c'era poco o niente da spartire. Succede che alla solitudine ci si abitua e si ha paura del cambiamento. Ci sono persone che accettano una solitudine eroica pur di andare avanti per la loro strada, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Una domanda che mi faccio spesso è realisticamente parlando quali e quanti compromessi bisogna accettare per non rimanere soli. Per esempio io preferisco starmene in disparte. Accade che se qualche persona nuova mi invita a uscire quasi sempre declino l'invito. Ho il timore di essere inadeguato, di deludere, di avere motivi di attrito, di non essere compreso o di non comprendere. Due sono le questioni cruciali della solitudine: quanta se ne può sopportare? Come e con chi romperla? Queste domande sono esplicitamente, ma le risposte hanno solo validità individuale. Spesso si va per tentativi ed errori. Le regole in questo senso sono ignote. Così talvolta per non sbagliare rimandiamo a data da destinare. Eppure stamani ho preso un caffè e sulla bustina di zucchero c'era una frase di Wayne Dyer, che dice: "Quello che hai da fare fallo adesso. Il futuro non è promesso a nessuno". Diamo quasi per scontato la buona salute, l'autonomia fisica, una condizione economica non disagiata. Eppure tutto potrebbe finire da un momento all'altro. Alcuni poeti, addirittura troppo sfiduciati nei confronti dei contemporanei affidano le loro parole ai posteri. Scrivono così le loro lettere al mondo, sperando che se non li comprende il mondo attuale li comprenda quello futuro. Come Emily Dickinson, che scriveva questi versi immortali:

"Questa è la mia lettera al mondo
che non ha mai scritto a me –
le semplici notizie dalla natura dette –

con tenera maestà

Il suo messaggio è affidato
a mani per me invisibili –
per amore suo – dolci compatrioti –
teneramente giudicate – me"

21/ QUOTIDIANITÀ ALIENATA

Oggi non sto bene. Ho preso fresco. Non so come ma ho preso fresco. Sono rincoglionito. Ho dolori sparsi per tutto il corpo. Mi ricorda lo slogan di una palestra di un paese vicino: "tratta bene il tuo corpo perché è il luogo dove sei costretto a vivere". E la mente? E l'animo? E lo spirito? Chiamatelo come vi pare. Quell'io che abbiamo dentro? Sto male. Mi sono sempre messo il giubbotto, ma ho preso fresco. O forse ho preso fresco perché ho dormito senza calzini. D'altra parte i calzini mi stringevano troppo i polpacci e me li sono tolti per la circolazione. Il rimedio è stato peggiore del male. Nel giornale sempre le solite notizie, già apprese via Internet il giorno prima. E poi c'è chi si chiede perché la gente non compra i giornali. Ma mio padre non va su Internet e per lui leggere il giornale è un rito quotidiano. Deve leggerlo per primo. Nessuno deve toccargli il giornale. I raggi di sole del mattino entrano obliqui dalle tapparelle. Mi telefona Lele. Salgo le scale in fretta e furia. Mi dice che va di corsa, che è una giornataccia, che è troppo indaffarato. Poi chiude la conversazione perché un cliente lo sta chiamando. Forse ci risentiremo dopo, nel pomeriggio. Guardo un attimo il comodino, dove ho un corposo tomo di storia della sociologia, che tratta anche dell'illuminismo e cerca di rintracciare tutto ciò che c'era di sociologico anche in autori non sociologi, morti molto prima della nascita della sociologia, intesa come disciplina autonoma. Sono a metà dell'opera. Ho letto 400 pagine delle 800 complessive. Leggo sempre qualche pagina prima di addormentarmi. È una fredda giornata di sole. Molto gelida. Un freddo che entra nelle ossa. È solo questione di avere pazienza. Tra poco inizierà la bella

stagione. Vado a fare delle commissioni con mio padre. Sempre il solito traffico. Le solite sgasate, le solite inchiodate, le solite sgommate, le solite frenate: rumori di routine, anche qui da noi. Osservo distrattamente la fila degli alberi. Un autobus accosta, si ferma, noi procediamo oltre. Un corriere sorpassa all'impazzata. So che i corrieri sono costretti di fatto ad andare a velocità elevata. Guardo con curiosità e indifferenza i passanti che contraccambiano con altrettanta curiosità e indifferenza. È un giorno come molti altri. Un giorno comune. Non lo incornicerò nella memoria. Cadrà nell'oblio. Io non sono memorabile, la mia vita non è memorabile. Per fortuna e non purtroppo perché così non ho responsabilità né doveri. È un problema trovare un posto libero per parcheggiare. E qui siamo in provincia, ma nelle metropoli quanta vita vivono imbottigliati nel traffico? Chi darà loro indietro quella vita? E qui in provincia, in periferia chi ci ridarà indietro tutti quei desideri e quegli amori che non abbiamo vissuto, semplicemente perché le donne erano troppo controllate dai pettegoli maligni? Per il resto non sono stato fortunato: sono stato amato da chi non ho amato, ho amato chi non mi ha mai amato. Passiamo con la macchina da una via periferica, dove intravedo sul marciapiede uno che anni fa mi ha spaccato la faccia. Mi ricordo le botte, il sangue, le escoriazioni, il dolore, nessuno che accorre, lui che si accanisce e poi come se niente fosse in tutta tranquillità se ne va indifferente, indisturbato. Mi ricordo una canzone di Eros Ramazzotti: "...forse perché i pugni presi a nessuno li ha mai resi e dentro fanno male ancor di più". Mi ricordo i Negrita che cantano "qui non è Hollywood". Perciò tutti assolti. Tutti i picchiatori, i rissosi, tutti assolti perché qui non è Hollywood. E i Negrita hanno sempre ragione. Così come ha sempre ragione Eros Ramazzotti perché loro hanno successo e io invece sono un povero coglione. Questo passa il convento. Torniamo a quello che mi ha spaccato la faccia tempo fa. È un poco ingrassato. Ha la barba lunga. Ha i capelli lunghi, non ancora bianchi. Chissà che ci fa lì e dove va? Comunque affari suoi. I nostri due sguardi si incrociano per un istante. Ci riconosciamo reciprocamente. Mi sorride tronfio, soddisfatto di sé. Anzi non mi sorride. Direi proprio che ride di me. So che ha un lavoro, che ha una donna. È lui che ha vinto. Io ho perso. Io sono il perdente su tutti i fronti. Mio padre deve portare la macchina

del caffè ad accomodare. Mio padre vuole comprare i tortellini dove vendono la pasta fresca. Mio padre si ferma al bar perché vuole un buon caffè. Insomma mio padre, questo e quello. Insomma mio padre. La barista mi dice che è un gran freddo. Io le rispondo che abbiamo dovuto aspettare qualche minuto perché andasse via la brina dai vetri della macchina, dato che non vedevamo niente. Sto decisamente male. Sono peggiorato. Ho il mal di gola. Devo prendere il Tantum verde e l'aspirina. Oggi sto in casa. Non vado a camminare. Non faccio neanche il giro dell'isolato. Sono cose che non interessano a nessuno ormai perché io non interesso a nessuno. Ciò che io penso non interessa nessuno. Non è autocommiserazione. È la realtà effettiva, la verità nuda e cruda, spogliata di ogni ipocrisia, di ogni convenienza. L'importanza nel mondo di una persona dipende prima di tutto da quanto viene pensata e poi da quanto viene seguita e quindi infine da quanto viene amata (le cose sono strettamente connesse, sono significativamente correlate e si richiamano a vicenda). E poi se non appari è perché non te lo meriti perché come scriveva Debord in questa società dello spettacolo è proprio lo spettacolo a rappresentare e a narrare in modo univoco ed egemone il mondo. Esiste una sola egemonia in questa società occidentale, ovvero quella dello spettacolo. Come scriveva Debord "ciò che appare è buono e ciò che è buono appare". Io comunque non sono buono. Non appaio perciò. Oppure non sono buono ad apparire. Se volete credere così, allora credete così. Ma io non voglio apparire. Io voglio esistere e tu smettila di dire che se non appari non esisti per nessuno. Potete concedermi il lusso, la stravaganza, l'eccesso, l'eccezione di esistere senza apparire di esistere? Vorrei vivere in clandestinità. Mi accontento che il mio pensiero, le mie povere opinioni, la mia vita siano semiclandestine. Si può? Me lo concedete? Mi chiedo cosa resta dell'esistenza senza l'apparire e l'avere. Mi rispondo che resta davvero ben poco. Non si può esistere senza l'avere e l'apparire. Si è soltanto in quanto si ha e in quanto si appare. È tutto molto semplice. Altrimenti sei out o almeno indesiderato. Oggi non sto bene. Anzi sto decisamente male. Domani forse migliorerò. Ho preso fresco. Non so come ma ho preso fresco. Chiudo la finestra e la porta. Spengo la luce. Me ne sto al buio a riposare, rannicchiato nel calduccio del mio letto. Neanche

mi rigiro. Sono una cosa sola e dimenticata, riposta in un angolo di una camera. Volevo scrivere un piccolo pezzo di bravura e invece mi leggo, mi rileggo, non sono contento di ciò che ho scritto, ma lo lascio così, non cancello niente perché è la testimonianza che oggi ho vissuto queste cose, che oggi in me sono esistiti questi pensieri. Domani si vedrà, se avrò un domani.

22/ SULLA SCRITTURA E SULL'UNICITÀ

Ogni scrittura che si rispetti è ascolto di sé stessi e del mondo; è ricerca interiore e non solo, è indagine della realtà. Ogni scrittura è un tentativo di conoscenza. È apertura al mondo, come intendeva Heidegger. Abbiamo corpo, psiche e mondo. Sappiamo che queste tre realtà interagiscono tra loro. Come scriveva Sartre ne "L'essere e il nulla" però "il corpo è l'oggetto psichico per eccellenza" e come scriveva Jaspers in "Psicopatologia generale" non si può distinguere esattamente il corpo dalla psiche. Ogni scrittura è testimonianza e/o interpretazione, come dichiarava Antonio Tabucchi. Essere scrittore o poeta significa anche esercitare empatia non solo mettendosi nei panni degli altri ma anche cogliendo le risonanze interiori nei confronti delle cose e delle voci del mondo, come scriveva Novalis in "Frammenti". Scrivere è un esercizio spirituale. Significa pregare laicamente. Come pregare significa per dirla con Ignazio Loyola "mettere ordine nella propria vita". Per scrivere poesia o prosa bisogna essere consapevoli che "l'essere umano è sempre in travaglio", come scriveva Aristotele in "Etica nicomachea". Chi scrive dovrebbe cercare di rispondere alle tre domande esposte da Kant ne "La critica della ragion pura": "Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?". Fatte salve queste premesse a mio avviso indispensabili, per scrivere bisogna anche acculturarsi. Noi abbiamo duemila anni di cultura occidentale alle nostre spalle. Non si può essere tabula rasa. I poeti e gli scrittori naif non esistono. Bisogna avere un minimo di

conoscenza della tradizione. Chi non può permettersi di fare l'università può sempre acculturarsi gratuitamente o quasi. Abbiamo una fruizione della cultura che era impensabile trent'anni fa. Esistono i literary blog, le riviste letterarie online gratuite. Esiste il sito academia.edu in cui chiunque può iscriversi e leggere articoli e saggi brevi gratuitamente. Abbiamo varie piattaforme di corsi universitari mooc, gratuiti, accessibili a chiunque. Abbiamo il prestito interbibliotecario gratuito ed efficiente in quasi tutta Italia. Abbiamo le bancarelle di libri usati nelle città a prezzi modici. Abbiamo l'opera omnia di molti scrittori e poeti, pubblicati a prezzi economici dalla Newton Compton. Abbiamo siti come Libraccio, che sono anche scontati. Un autore è anche e soprattutto i libri che legge. Come scriveva Borges bisognerebbe essere più fieri di quello che abbiamo letto invece che di ciò che abbiamo scritto. Ma dopo aver letto molto per scrivere qualcosa di originale deve anche svuotare la mente perché come disse un maestro Zen a un professore universitario: "Come posso insegnarti lo Zen se non hai svuotato la mente?". Svuotare la mente significa mettersi in stand by con la meditazione, con lunghe camminate, con preghiere. Non è detto che per meditare bisogna mettersi necessariamente nella posizione del loto. I maestri tibetani indicano che ognuno deve meditare come ritiene più opportuno, anche sdraiandosi su un fianco in silenzio nel buio della stanza. Scrivere significa acculturarsi ma poi ascoltare il nostro daimon, la nostra voce interiore perché è proprio questa che ci caratterizza, che ci dà unicità e irripetibilità. In fondo qual è il grande valore intrinseco della letteratura, della poesia, dell'arte? Una scoperta scientifica può avvenire prima o dopo. Se Einstein non avesse formulato la teoria della relatività, l'avrebbe formulata uno scienziato qualche decennio dopo. Ma solo Dante, con il suo talento e la sua personalità, con la sua specificità individuale poteva scrivere la Commedia. Solo lui e nessun altro. Solo che per conoscere a pieno la nostra unicità e irripetibilità bisogna un minimo acculturarsi. Non c'è altro modo. Non c'è altra strada.

23/ CARI UMANISTI, AVETE SBAGLIATO TUTTO

L’immagine è tutto al mondo d'oggi. Per certi lavori la bella presenza è indispensabile. Cari poeti che cercate di ritagliarvi del tempo libero per scrivere i vostri amati versi avete sbagliato tutto. Cari dottori di ricerca che pubblicate gratuitamente i vostri abstract su academia.edu avete sbagliato tutto. Cari disoccupati intellettuali o sottoccupati precari intellettuali bruciate le vostre lauree umanistiche perché avete sbagliato tutto. Cari giornalisti freelance o precari avete sbagliato tutto. Dovevate fare gli chef, i calciatori, i cantanti, gli attori, gli influencer. Bruciate le migliaia di libri accatastati alla rinfusa nelle vostre librerie. Non servono. È tutta roba inutile. Oggi la cultura, tutto lo scibile è a portata di clic. Basta googlare! A che vi serve il vostro umanesimo? A cosa servite voi? Patrizia Valduga ci aveva già avvisato sostenendo che un tempo li chiamavano sarti e ora li chiamano stilisti e sono ricchissimi. Ma la moda è immagine e l'immagine è tutto. La moda in Italia dà lavoro a migliaia di persone. Quindi gli stilisti devono essere mitizzati, santificati. Poco importa che la moda ha imposto modelle ai limiti dell'anoressia diffondendo quei canoni a milioni di ragazze. Poco importa che non sia chiaro quante aziende di moda sfruttino il lavoro minorile nel terzo mondo. L'etica aziendale? Meglio soprassedere. Meglio glissare su questo tasto. L'immagine è tutto. L'immagine è tutto al mondo d'oggi. Cari poeti, scrittori, umanisti (veri, aspiranti, sedicenti) avete sbagliato mestiere. Anzi correggo il tiro: il vostro non è un mestiere, ma un inutile e ozioso passatempo: il fantacalcio, l'ippica, il giardinaggio sono più apprezzati socialmente. Dovevate avere un piano b: fare i fotografi. I fotografi guadagnano bene con i matrimoni, le cresime, i battesimi, le comunioni. Poi se fate foto semplici o artistiche qualcuno potrebbe ledere i vostri diritti d'autore, mettendole su qualche blog o su qualche testata. Potreste guadagnare centinaia di euro per ogni immagine. E poi potreste fare causa

penale al malcapitato che ha osato usufruire della vostra immagine. È mai possibile che accada questo? È la legge della domanda e dell'offerta, è il mercato, è la legge. Non ci sono cose più importanti che tutelare il copyright di immagini come perseguire efficacemente il cyberbullismo, il revenge porn, i crimini incredibili del dark web? Ma se un poeta viene plagiato? Cari poeti, ci rimettereste economicamente a fare causa. I poeti se qualche blogger mette senza il loro consenso tre poesie in un suo post sono anche contenti. Ma la poesia non conta nulla. Così come non conta nulla il copyleft. Non conta nulla la libera e democratica circolazione del sapere sul web. Cari umanisti e poeti avete sbagliato tutto. Qui mettere a nudo l'anima non serve a niente. L'unica cosa che paga è la nudità del corpo. Per gli sfoghi interiori ci sono tre luoghi istituzionali ormai: il confessionale in chiesa, il setting terapeutico, i social network. L'espressione artistica non è richiesta. Non rivendicate la vostra unicità e irripetibilità: quella di essere unici e irripetibili è un luogo comune abusato e falso, siamo tutti massa indistinta. Potete anche essere Leopardi, ma se avete la sua gobba, siete alti 1.40 e venite da un paesino, molto probabilmente nessuno vi considererà. L'immagine è tutto. Non lamentiamoci. Queste sono le regole. Questa è la realtà. Non lamentiamoci perché potevamo anche nascere nel mondo ed essere sfruttati da bambini come lavoratori per le aziende di moda.

24/ FARE, SAPER FARE ED ESSERE…

Oggi bisogna produrre, bisogna fare. Chi si ferma, è perduto. Bisogna fare. Moravia ne “La romana” fa dire alla protagonista: “Nella vita sei ciò che fai”. C’è oggi un’equivalenza tra fare ed essere. C’è un’identità totale. Naturalmente chi non fa, non è. Non a caso usano dire: “non sei nessuno”. E quando non sei nessuno? Quando non fai o il tuo fare non è riconosciuto socialmente, professionalmente o culturalmente. Bisogna produrre e fare cose che gli altri ritengono utili. Poesia deriva da poiein che significa fare, creare. Ma questa antica concezione della poesia oggi si è perduta

definitivamente. Cos'è utile e cos'è necessario? Questo è relativo all'epoca e alla società. Cose che un tempo erano ritenute inutili o necessarie oggi non lo sono e viceversa, anche se la natura umana non cambia e i bisogni primari di Maslow sono astorici. Ma i bisogni che non sono primari? Ad esempio per Marx il capitalismo crea bisogni inutili o falsi bisogni. È chiaro quindi che bisogna fare ciò che dicono gli altri, la comunità di appartenenza, la società. Se fai, poi puoi avere delle cose, essere soddisfatto e apparire. Alcuni bisogni e il fare stesso hanno una grande valenza sociale. Quest'epoca è ancora oggi intrisa di positivismo. Conta il fatto in sé e i fatti vengono interpretati sempre secondo la logica capitalistica, efficientista, pragmatista, utilitarista. Altre interpretazioni non vengono ammesse: sono solo le scuse, le giustificazioni dei perdenti, degli inutili, dei falliti. Bisogna seguire le direttive. Bisogna avere un ruolo, almeno uno tra tutti i ruoli permessi e ammessi dalla società. Per avere un ruolo bisogna fare. Per fare bisogna saper fare, cioè maturare esperienza e acquisire competenze. Come si usa dire: "chi sa, fa". Chi non fa, allora di conseguenza non sa niente o sa cose inutili. Quindi sapere=fare e fare=essere. Non c'è più spazio per Belacqua oggi. Oggi tutti devono dimostrarsi ed essere "valenti". E chi fa e sbaglia? E chi fa male? E chi fa del male? Ecco allora la figura del fallito. Secondo l'etimologia fallire significa ingannarsi, sbagliare. Chi fallisce è quindi sia uno che si è sbagliato, ma che si è anche ingannato. Un imprenditore fallito è uno che quindi si è ingannato perché pensava di poter produrre ricchezza e creare posti di lavoro. Così si sono ingannati gli artisti falliti, i chirurghi che hanno sbagliato operazioni, etc etc. Sembra quindi, anche se il mondo non è più Wasp, che il calvinismo e il suo legame con il capitalismo, descritto da Max Weber, sia oggi onnipervasivo: chi riesce a fare, è un eletto, è in grazia di Dio, è un predestinato. Chi fallisce per scelta, per sfortuna, per colpa propria, per incapacità è un dannato. Così stanno le cose, purtroppo.

25/ COME IL PORNO DI MASSA HA UCCISO I BUONI SENTIMENTI

Si potrebbe dire che il porno di massa ha ucciso i buoni sentimenti. Il porno, per come è concepito, è misoginia, maschilismo d'antan. Ci sono sempre più ragazze e donne che visitano siti porno. Magari si professano femministe, ma vogliono essere amate secondo i modelli e i modi della pornografia, che sono, appunto, misogini e maschilisti. I maschi vogliono donne e disinibite come le pornoattrici; le donne vogliono uomini prestanti sessualmente come i pornoattori. Questo è il canone. Così accade che uomini e donne imitano, talvolta goffamente, i pornostar e le pornostar. Volenti o nolenti, è il porno di massa, facilmente e gratuitamente fruibile su Internet, che plasma e forma l'immaginario erotico comune di ragazzi e ragazze, di uomini e donne. I cattolici tradizionalisti non vogliono l'educazione sessuale nelle scuole. I bambini e gli adolescenti speso non parlano in casa di sesso perché è un argomento tabù. Un tempo i bambini imparavano le cose del sesso con il gruppo dei pari o al bar. Oggi i bar sono sempre meno luogo di ritrovo. Oggi l'unica educazione sessuale impartita è quella dei siti porno. Non sarebbero meglio dei sessuologi nelle scuole? I cattolici tradizionalisti che non vogliono l'educazione sessuale nelle scuole sono miopi o addirittura si mettono le fette di prosciutto sugli occhi. Un tempo non era così. Negli anni Settanta, Ottanta, Novanta il porno non era così fruibile. Bisognava essere maggiorenni e comprare riviste dall'edicolante, in un negozio di libri usati. Con gli anni Novanta c'erano le videocassette. Era anche antipatico comprare del porno. Si faceva una brutta figura. Ci si guardava intorno, bisognava aspettare il momento propizio che non ci fosse nessuno, si veniva giudicati male dall'edicolante o dal venditore o noleggiatore di videocassette. Il porno era davvero un fenomeno marginale per frustrati, infoiati, sessodipendenti e per pochi ragazzini alle prime armi. Vennero poi gli ultimi anni del Novecento in cui i siti porno erano a pagamento e gli utenti dovevano utilizzare la carta di credito. Con il pornosharing, ovvero dal 2006 in poi, c'è stato l'avvento del porno di massa gratis. Oggi i ragazzi sono pornonativi, sono quindi cresciuti a pane e porno. Ascoltatevi la canzone "Vergogna" di Madame, in cui scrive che guardava Pornhub a otto anni. Questo è un dato di fatto. Registro solo una tendenza, sto parlando a grandi linee, poi lo so che in ogni generazione c'è del buon vino, come è scritto nel Talmud. Consiglio di leggere a tutti l'ultimo libro di Lilli Gruber "Non farti fottere. Come il supermercato del porno

online ti ruba fantasia, desiderio e dati personali". Scrivevo che il porno online ha tolto poesia e romanticismo alle relazioni sentimentali. Oggi bisogna essere ottimi scopamici e poi chissà…molto è all'insegna della superficialità, dell'usa e getta, del più bieco materialismo, del consumismo sessuale, del considerare l'altro o l'altra degli oggetti. Leggevo in questi giorni tutte le poesie di Keats, poeta morto a 26 anni, che ha sofferto molto per amore. Amava Fanny, che non lo ricambiava. Eppure ha scritto versi d'amore immortali. Per fortuna oggi esiste ancora la poesia dei poeti, dei sedicenti e degli aspiranti poeti. Ma la poesia nella stragrande maggioranza delle persone è morta. La poesia nei rapporti sentimentali è morta. Viviamo una vita artefatta. Contano più oggi i rapporti virtuali di quelli reali. Gli algoritmi, le bolle di filtraggio condizionano la nostra vita. Gli/le influencer ci dicono cosa acquistare e cosa pensare. Bisogna solo prenderne atto e tirare avanti. E non sono apocalittico né pessimista cosmico ma solo un realista informato. Bisogna solo sperare in quei pochi e in quelle poche per cui ancora "Bellezza è verità, verità è bellezza".

26/ "CENTO CANI SU UNA GATTA"

Uno degli indagati per lo stupro di gruppo di Palermo così scriveva nella chat: "Eravamo cento cani su una gatta, ma la carne è carne". Nel 2022 in Italia gli omicidi sono stati 309 e ci sono stati 126 femminicidi. Fino al 18 agosto i femminicidi nel 2023 erano 75. Che cosa non ha funzionato e non funziona? La responsabilità è individuale, ma la cultura dell'odio ha la meglio sugli agenti di socializzazione (famiglia, parrocchia, scuola). E cosa può la letteratura su questi giovani? Al bando le belle parole da anime belle, i giri di parole, le elucubrazioni mentali degli intellettuali! No. Cari e care insegnanti, la vostra letteratura impartita come un obbligo, un'imposizione può fare davvero pochissimo per i giovani. Forse ha una ricaduta positiva solo per un'esigenza minoranza, una ristrettissima cerchia, per cui l'umanesimo diventa una passione. L'umanesimo è troppo inattuale, troppo

antiquato. No. Insegnare il dolce stil novo, la donna angelicata, Dante e Petrarca non ha più presa sui giovani. I giovani non sentono questa grandezza e la avvertono come troppo lontani. No. Cari insegnanti, non vi illudete per dei bei temi, perché la maggioranza ripete come pappagalli le nozioni, ma non assimila i valori che cercate di trasmettere loro. Non vi illudete: anche l'educazione civica e l'educazione sessuale potrebbero pochissimo o nulla. Forse alcuni di voi diranno: "cerchiamo di fare poco per quei pochi che è già molto. Non essere apocalittico. Non essere catastrofico". Ma la sottocultura che viviamo ogni giorno ha sempre la meglio. Per assimilare un poco di cultura ci vuole un minimo di sforzo e di sacrificio. Assimilare sottocultura è facile e automatico. Non richiede sforzi. Poi il bombardamento della sottocultura è ripetitivo, ossessivo, ossessionante. La sottocultura usa a meraviglia il condizionamento classico e anche quello operante. La maggioranza silenziosa approva e dà ricompense a chi assimila sottocultura, perché essa stessa è sottocultura diffusa. E poi è sempre più difficile distinguere la cultura dalla sottocultura! Una maggiore scolarizzazione non necessariamente comporta una maggiore educazione. C'è però sempre meno rispetto per la dignità umana e le regole del vivere civile. No. Cari filosofi e care filosofe, Kant, Spinoza, etc etc non servono più. No. Cari poeti e care poetesse, non potete nulla contro questo mondo e discutete pure di assertività, rimozione dell'io lirico, oggettività, sentimentalismo, giusta distanza e giusto distacco da cose e persone. Non potete nulla contro la massa omologata e informe. Forse è chiedere troppo alla letteratura, alla poesia, considerate dai più sempre più ornamentali, accessorie, pleonastiche, insomma inutili. La mentalità comune, quella la fanno una televisione generalista per nulla pedagogica, i mass media sempre più bombardanti, sensazionalistici e qualunquisti, il porno di massa, il gruppo dei cosiddetti pari, i bar, le discoteche, le curve degli stadi. Niente ci può salvare da questo bestiario. La poesia che rispecchia un mondo troppo impoetico non è vera poesia e la vera poesia è cosa da folli. Il rischio è troppo elevato. Potreste rimetterci reputazione, salute, forse la pelle.
Sventolate bandiera bianca, anzi ammainatela proprio la bandiera. La sconfitta è inesorabile. La letteratura non è più incisiva. Non plasma più le

coscienze della maggioranza e se è sempre stata elitaria, oggi lo è molto di più. La letteratura non è più formativa. Educa il gusto di pochissimi. Un tempo gli stessi poeti maledetti vivevano la letteratura e la poesia come degli anticorpi contro la barbarie diffusa. Dario Bellezza in "Invettive e licenze" scriveva: "Ignoro il corso della storia. So solo/ la bestia che è in me e latra". La poesia era quindi autoconoscenza della propria Ombra, della parte più oscura e rimossa. Prenderne consapevolezza era già un primo passo importante per migliorare, per evolvere. No. Cari umanisti, non siete più assediati. Arrendetevi. Non potete niente all'atto pratico. Rischiereste solo la vostra incolumità per niente. La Fortezza Bastiani è stata già conquistata. Il nemico che è dentro ognuno di noi ha vinto e noi siamo nemici di noi stessi. La colpa è della società? E allora è anche nostra. La barbarie si è già annidata ovunque. Noi stessi siamo i Tartari e non sappiamo neanche riconoscerci come tali.

27/ GLI AMICI MIEI

Dove sono gli amici miei? Me lo chiedo alla stazione, mentre oblitero il biglietto e aspetto il treno, che è in leggero ritardo a causa di uno sciopero; sotto la pensilina c'è un assembramento di estranei; il tepore del sole, una brezza leggera mi accarezzano il viso e io sono solo fra pendolari, turisti, studenti, insomma tra tutta questa gente sconosciuta, che va di fretta. Me lo chiedo sul treno, mentre ascolto frammenti di conversazioni, ammiro gli scorci del paesaggio, le gradazioni del cielo e le immagini si susseguono, si accavallano. Dove sono gli amici miei? Me lo chiedo mentre cammino, attraverso un sottopassaggio e una giovane coppia in cerca di intimità, lontana da sguardi indiscreti, amoreggia e mi guarda con ostilità, perché li ho interrotti sul più bello. Dove sono gli amici miei? Mi hanno lasciato solo o ho voluto rimanere solo? Boh! Non lo so, a conti fatti. E qui potremmo discutere all'infinito se nessuno è solo o se siamo tutti soli. Dove sono gli amici miei? Me lo chiedo a Pisa, seduto a un tavolino di un circolo Arci in una

bella serata; sono solo con tante persone intorno e mi guardo in giro e non conosco nessuno. Neanche mi presento. Non voglio disturbare, attaccando bottone: sarei inopportuno e scemo, perché per loro forse sono solo un boomer. E tutti si conoscono tra loro, parlano, scherzano, flirtano e io rimango in un angolo in disparte: sono il più vecchio, sono un pesce fuor d'acqua e sono solo. Cerco di ammazzare il tempo e resto perso nei miei pensieri. Eppure qui le persone sono accoglienti, il clima è informale! Il problema sono io e non loro! Prendo un'altra Coca-Cola, mi pulisco il giacchetto, rovisto nelle tasche, guardo se il biglietto del treno del ritorno si è sgualcito nel portafoglio, conto gli spiccioli che mi restano e aspetto, facendo finta di niente. Penso che mi è rimasto solo Lele, un amico carissimo, d'infanzia tra l'altro, che in questo periodo non può più uscire con me per gravi motivi familiari. E gli altri? Tutti gli altri miei amici? Dove sono gli amici miei? Dove sarà Maria, che voleva umanizzare il mondo? Si sarà sposata e avrà fatto figli? Dove sarà Silvia, che voleva sposarsi un buon partito? Dove sarà Tomaso, che suonava il basso e studiava lingue? Dove sarà Giantonio, con cui affinavamo sempre nuove tecniche seduttive per conquistare le ragazze della bassa padana? Ma non voglio continuare questa lista. Dove sono gli amici miei? Alcuni amici li ho proprio persi di vista. Di loro ho perso le tracce. L'oblio ha cancellato i loro volti e le loro voci. È passato quel tempo, non ci sono più quelle atmosfere. Gli stessi luoghi in cui ci incontravamo sono mutati irreversibilmente. Eppure un tempo erano veri e propri luoghi dell'anima. Dove sono gli amici miei? Resta il senso globale di quegli incontri, delle loro parole, di quei giorni, anch'essi però ormai ricordi sbiaditi, perché troppo lontani nel tempo. Mi ricordo, come nella canzone degli 883, "gli anni delle immense compagnie". Mi ricordo le notti passate insieme nei locali, aspettando l'alba. Mi ricordo gli ultimi dell'anno passati insieme, suonando con una chitarra le canzoni dei cantautori. Mi ricordo i libri che mi consigliavano e quelli che consigliavo io. Mi ricordo le discussioni intellettuali o pseudo-tali, alcune all'ultimo sangue, che a volte rovinavano le amicizie. Mi ricordo le occupazioni e come era facile e immediato diventare amici. Mi ricordo le speranze, i sogni, le albagie, le delusioni, le goliardate, le spacconate, gli errori fatti, i progetti di vita che abbiamo condiviso da

giovani. Mi ricordo che allora ci raccontavamo esperienze, avventure, innamoramenti con l'ingenuità e l'incoscienza della giovinezza e pensavamo che quelle confidenze, quelle condivisioni fossero importanti e preziosissime. Mi ricordo quei miei versicoli giovanili, che custodivo gelosamente e segretamente, fatti leggere a pochissimi amici e amiche. Essere amici significa sostenersi a vicenda e anche condividere delle illusioni, perché le illusioni e l'amicizia sono necessarie, come insegna Leopardi. La qualità della vita di una persona si basa anche su quanti amici può contare nei momenti del bisogno. Il mio migliore amico è Lele. Non abbiamo mai litigato. Ci sentiamo per telefono. Ora è impossibilitato a uscire la sera, ma alle volte andiamo a Lucca insieme il martedì mattina e ognuno parla dei suoi problemi. Penso però talvolta anche a quanto sia molto difficile per me fare amicizia con persone nuove oggi a Pontedera, ora che non sono più giovane e ognuno ha la sua vita. Ho nostalgia e desiderio di quelle amicizie del tempo che fu, ma era un'altra stagione della vita. Non si può avere vent'anni o trent'anni tutta la vita! Ci sono persone che soffrono di infantilismo cronico. Io a forza di pensare alle amicizie d'un tempo potrei ammalarmi di giovanilismo cronico! Dove sono gli amici miei? Che l'amicizia sia fondamentale, imprescindibile nella mia vita l'ho capito davvero durante la pandemia quando non frequentavo nessuno per paura di attaccare il Coronavirus ai miei genitori. Quella convivialità, quelle pacche sulle spalle, quelle conversazioni da dopocena mi sono mancate molto. Ho avuto anch'io dei danni psicologici dopo la pandemia. Tanto è vero che ho dovuto prendere degli antidepressivi, ma poi tutto è passato, perché abbiamo tutti ricominciato a vivere. E se è vero che l'amicizia spesso non è come l'amore quel che Alberoni chiamava uno "stato nascente", è altrettanto vero che un rapporto di fiducia, di stima reciproca, può migliorare la vita o almeno renderla più vivibile. Certamente l'amore è molto più dell'amicizia, ma spesso dura molto meno e lascia strascichi e conseguenze molto più negative della rottura di un'amicizia. Certo non tutte le amicizie sono vere. Alcune sono basate sul tornaconto, sull'opportunismo, sulla convenienza. Altre vanno avanti per inerzia, pigrizia, abitudine. Ma questo succede anche in amore. Ci sono inoltre amicizie finte perché una delle due parti pretende l'amore. Dove

sono gli amici miei? Alcuni amici hanno fatto carriera e forse oggi mi guarderebbero dall'alto in basso, perché io non ho concluso nulla nella vita: non ho una posizione, non ho figli, vivo alla giornata. Ci sono gli amici perfettamente integrati, ma ci sono anche gli scomparsi. Dove sono gli amici miei? Dove sarà Riccardo, che morì di incidente stradale per lesioni interne? Dove sarà Simone, che morì per un malore a Londra? Dove sarà Federico, che è morto di tumore? In quale dimensione ultraterrena? In quale universo parallelo? Forse nel regno dell'invisibile? Loro mancano all'appello. A volte penso al dramma dei loro genitori, che li hanno visti morire giovani. E inoltre che senso ha avuto parlarci, incontrarci? È proprio vero che quel tempo vissuto insieme è finito nel niente? Che cosa resta alla fine? Che cosa è rimasto di noi? È proprio vero che solo e soltanto la memoria può salvare qualcosa degli scomparsi? Oppure c'è qualcosa di più, che va oltre e che ci supera? Non ha senso chiederselo in fin dei conti. Staremo a vedere quando sarà la nostra ora. Adesso è inutile fare congetture. Così come a volte non ha senso chiederci perché siamo amici di alcune persone e non di altre. Si diventa amici perché dello stesso quartiere, perché compagni di scuola, perché coinquilini, perché colleghi di lavoro. A volte per puro caso, altre volte per interessi comuni o perché si condividono le stesse idee. I meccanismi, le dinamiche, le logiche dell'amicizia sono talvolta inspiegabili, quasi imperscrutabili. Poi le amicizie talvolta iniziano o finiscono senza un perché. A volte le amicizie continuano per inerzia, nonostante divergenze, dissapori, incomprensioni. Talvolta alcune amicizie finiscono per futili motivi. A volte hanno la meglio l'orgoglio e la permalosità sull'amicizia. Quasi tutte le amicizie che durano una vita hanno delle fasi di stanca. L'amicizia resta un mistero. Montaigne scriveva a proposito dell'amicizia: "perché lui è lui" e "perché io sono io". Non c'è altro motivo. Se pensiamo agli 8 miliardi di persone che ci sono al mondo e perché certe persone hanno scelto di esserci amiche e perché abbiamo deciso di esserle amiche, non possiamo che pensare che ogni amicizia è un dono della vita, è un piccolo miracolo. Se è vero che per un fatto puramente statistico è altamente improbabile non essere amici di nessuno, è altrettanto vero che l'amicizia è un rapporto raro e prezioso… intendo quella vera. Dove sono gli amici miei? Alcuni non mi

vogliono più vedere o non hanno il tempo materiale per vedermi, indaffarati come sono tra lavoro, figli, famiglia. Certamente poi tanti amici sono lontani geograficamente, non ho soldi per viaggiare e molte amicizie non le posso coltivare. E poi il passato è passato, le persone cambiano con il tempo, allora eravamo giovani, etc etc! E poi con alcuni amici sono in contatto su Facebook, ma capisco che poi alla fine hanno i loro impegni, le nostre strade si sono divise tempo fa e non voglio disturbarli ulteriormente. Dove sono gli amici miei? Bisogna vivere il presente. Basta con questo amarcord perenne, che può diventare troppo sentimentale! Però bisogna anche tener presente che l'amicizia, quella vera, è un sentimento. Basta comunque con il solito sguardo retrospettivo! Basta con le malinconie! Posso sempre fare nuove amicizie. Ma ogni tanto mi chiedo: dove sono i miei amici? Ma tutto ciò mi porta a fare una riflessione. In fondo la cultura umana ha come grandi motori la razionalizzazione, che è il meccanismo di difesa dell'io migliore per tanti psicologi, e il desiderio di vincere o almeno trascendere la morte. Ebbene gli amici ci aiutano a razionalizzare, a vederci più chiaro nella nostra vita perché sono meno coinvolti emotivamente di noi. E poi l'amicizia aiuta a vincere o almeno a trascendere la morte perché quando un amico se ne va per sempre resta qualcosa di lui in noi e quando noi ce ne andremo forse lasceremo qualcosa di noi in un amico, perché essere amici significa anche lasciare una traccia.

Nessuno sa se c'è una via di uscita. È fuori luogo dire che uno si comporta come se non ci fosse una via d'uscita. Non lo sa nessuno. Qualcuno ha forse la prova oggettiva? Qualcuno può dimostrare l'esistenza di Dio? Qualcuno ha la certezza assoluta? Assolutamente no. Al massimo si può essere panteisti, rifugiarsi nel deus sive natura. Oppure si può credere perché tutto è assurdo. Si può affidarsi alla scommessa di Pascal. Ma bisogna coltivare il dubbio. Nessuna fede poi è incrollabile. La vita ci mette alla prova. Spesso vacillano atei e fedeli perché il cammino si fa incerto. Comunque l'uscita sembra un miraggio, una splendida e faticosa utopia. Spesso bisogna saper guardare oltre il presente. Bisogna trascendere il proprio tempo. Per fare ciò si deve coltivare la speranza che le cose possano essere cambiate e che tutto domani andrà meglio. Bisogna affidarsi spesso alla percezione soggettiva nostra e dei nostri interlocutori: ci sono persone che vedono una via d'uscita e altre che non la vedono. Ma oggettivamente esiste una via d'uscita? Come fare in modo di vedere una via d'uscita? Spesso alcuni la vedono perché hanno più logica, ma spesso la vedono solo perché hanno più speranza e sono più ottimisti. Però io non faccio l'equazione "vedere via d'uscita" = "risolvere il problema definitivamente". Ci sono problematiche insormontabili che sconfiggono ogni ragione. Spesso i problemi si avvicendano e si susseguono. Anzi nella vita e nel mondo i problemi non vengono mai risolti definitivamente. Spesso si presentano problemi inediti, nuovi. Come raggiungere la via d'uscita? Ci possono essere vie d'uscita parziali e momentanee in questo mondo. Ma siamo sicuri che la morte sia una via di uscita? Oppure è la negazione assoluta di ogni via di uscita? Noi abbiamo bisogno di credere in una via d'uscita. A cosa servono le vie di uscita terrene però se non ce n'è una ultraterrena? Spesso cerchiamo una via d'uscita quando non c'è nel nostro labirinto oppure a volte neanche siamo entrati nel labirinto. A volte non troviamo l'uscita perché usiamo lo stesso metodo con cui abbiamo risolto altri problemi precedentemente. Spesso nella vita non vale la ricorsività. Spesso non si possono utilizzare algoritmi. Alcuni pensano che l'intelligenza consista nell'efficacia con cui si imparano cose nuove. Piaget e altri psicologi ritenevano che l'intelligenza consistesse nel modo in cui si risolvono problemi nuovi.

Bisognerebbe ricordare che dovremmo cercare di far stare tutti nel modo migliore in questo mondo: per questo servirebbero le vie d'uscita

momentanee, provvisorie. Spesso è difficile raggiungere l'uscita. Siamo come in un incendio. Stiamo soffocando, la vista è offuscata, le fiamme si frappongono tra noi e l'uscita. Ci sono spesso difficoltà, le difficoltà del vivere quotidiano. Bergman ne "Il settimo sigillo" dice tutto a riguardo: l'uomo gioca sempre una partita a scacchi con la morte, ma quando si è giovani si è alle prime mosse, non si pensa alla fine, non si ha ancora la sensazione di scacco matto subito. Gesualdo Bufalino in un suo aforisma scriveva che i suicidi sono solo degli impazienti. La maggioranza di noi invece cerca di rimandare continuamente la dipartita. Mi ricorda "Signora Bovary" di Guccini dove canta che arrivano per tutti gli ultimi giorni, in cui diremo "un momento aspetti" per non essere mai pronti.
Bisognerebbe essere dei nichilisti attivi, cioè distruggere ideologicamente idee precostituite e concetti logori per poi ricreare, ricrearne di nuovi. Si dovrebbe essere iconoclasti in questa civiltà cosiddetta dell'immagine, dovremmo essere demistificatori di ogni falso idolo e di ogni falso mito imposto dal consumismo, dallo showbusiness. Nessuno sa se c'è un'uscita, ma bisogna comportarsi come se ci fosse. Di solito gli uomini hanno due atteggiamenti esistenziali apparentemente mutualmente esclusivi: mortificano l'aldilà per la vita terrena oppure mortificano la vita terrena per l'aldilà. Non ci sono certezze. Si procede a tentoni. Si va per tentativi ed errori. Ci si autocorregge oppure ci si autodistrugge. C'è chi cerca di opporsi con tutte le sue forze al cupio dissolvi della società occidentale e c'è chi vi si getta pienamente. In ogni caso la via di uscita non è mai la fuga né cercare di mettere la testa sotto la sabbia. I problemi restano, nonostante l'evasione, l'evitamento o la negazione. E più passa il tempo più la situazione peggiora e i problemi aumentano, si ingigantiscono. I problemi spesso devono essere risolti dagli uomini perché spesso non sono il tempo o le circostanze a risolverli. Ci sono comunque, anche se succede raramente, dei problemi che si appianano, che si risolvono col tempo. Ma mai fidarsi troppo: bisogna saper intervenire in tempo quando il problema si può ancora risolvere, quando il processo e le dinamiche non sono ancora irreversibili. Che cosa ci resta? Come affrontare la vita è il nostro problema più importante. Max Stirner fonda la sua causa sul nulla. L'uomo d'altronde è sia tutto che nulla. La condizione umana si situa tra il nulla e il tutto, comprendendoli entrambi. È così che siamo a livello ontologico ed esistenziale. Bisognerebbe perciò

convivere al tempo stesso con reale e ideale, senza essere troppo platonici o troppo aristotelici, cioè troppo generalizzatori o troppo particolari nei casi della vita, sperando di poter incarnare al meglio le nostre idee.

29/ LA SUPERCAZZOLA E LA LEGGEREZZA

La noia è dovuta a una mancata conciliazione tra la coscienza e il desiderio. Flaiano diceva che per essere felici bisogna desiderare quello che si ha. Ma – ahimè - è cosa ardua, dato che raggiunto un obiettivo, posseduto un oggetto, il nostro desiderio si sposta e si proietta verso altre mete. Come scrivono i Cccp bisogna "smetterla con qualcuno o qualcosa", ma è impossibile eliminare completamente il desiderio. Non sappiamo mai se siamo noi a essere annoiati a priori o se è la realtà che è noiosa. Siamo noi forse ad avere pregiudizi nei confronti dell'esistenza o i nostri sono giudizi a posteriori? Non lo sapremo mai. È il serpente che si morde la coda. Siamo vittime dell'uroboro. Per gli orientali il desiderio è illusione. Per noi occidentali è inesauribile. Sono molto rari gli istanti di felicità. La felicità è uno stato d'animo. Rincaro la dose: è uno stato d'animo illusorio. Il piacere è effimero. L'orgasmo è una piccola morte come viene definito dai francesi. Non siamo certi dell'esistenza di Dio. Noi però dobbiamo amare il mondo e la vita, nonostante le sue brutture. Va già di lusso quando non proviamo il dolore e quando il dolore non riguarda i nostri cari. Ci potrebbe capitare sempre di peggio nella vita e quando ci capita il peggio in questa vita potrebbe toccarci ancora il peggio nella vita ultraterrena, ovvero l'inferno per l'eternità. Ci potrebbe capitare di non rivedere mai più nell'altra vita le persone che ci stanno più a cuore. Potrebbero finire all'inferno i nostri cari. Potrebbe non esserci un'altra vita che riscatta la bruttezza e la limitatezza di questa. Questo è il risultato di qualsiasi analisi fenomenologica della vita. La vita è un continuo rimandare la morte. Aspiriamo all'infinito, lo contempliamo, lo bramiamo. Ma non è detto che siamo fatti per esso. Questa vita è poca cosa, però è l'unica di cui siamo certi di avere a disposizione. Dobbiamo tenercela stretta. Siamo di fronte al "nulla che c'è" ed è per questo che talvolta c'è bisogno di momenti di leggerezza, che sono istanti di evasione ed oblio.

Mettersi faccia a faccia col nulla però non porta che all'autodistruzione. Il corpo a corpo con questa vita può diventare estenuante. Siamo incerti e sospesi tra il nulla e l'infinito. Tutto può essere. Talvolta c'è bisogno di un divertissement. L'unica cosa che possiamo fare è cercare delle distrazioni genuine e autentiche. Talvolta mi sembra che la vita sia una grande supercazzola a cui non si può sfuggire. La vita sfugge ad ogni comprensione umana. La realtà supera sempre qualsiasi intelligenza. Essere troppo razionali significa appesantirci troppo. Dobbiamo avere l'ardire talvolta di fare anche noi una supercazzola alla vita con un momento di leggerezza. In fondo anche Calvino proponeva la leggerezza nelle sue lezioni americane. La leggerezza per lo scrittore era "sottrazione di peso" e anche humour, ironia. Leggerezza non significa frivolezza, stupidità o sguaiatezza. La leggerezza non è solo virtù degli intellettuali, che spesso anzi sono troppo pensosi. In fondo Epitteto riteneva che "gli uomini sono agitati non dalle cose, ma dalla loro visione sulle cose e sul mondo". Molti intellettuali finiscono preda dei loro labirinti gnoseologici. Si arenano nella complessità. Restano impigliati nell'opacità del mondo. Invece la miglior risposta al labirinto è la leggerezza. Non sottovalutate coloro che non hanno alcuna cultura. Le persone totalmente incolte hanno anche loro delle sovrastrutture e una filosofia di vita, anche se talvolta implicita. E poi che cosa è la cultura? Quasi impossibile dare una definizione esaustiva della cultura di un popolo. Per quanto riguarda la cultura di un individuo sembra appropriato pensare che sia tutto ciò che rimane quando ci si è scordati di tutto. Clive Wearing, nonostante l'amnesia, sapeva suonare il pianoforte e quindi voleva dire che aveva cultura musicale. Allo stesso tempo anche per non dimenticarsi delle nozioni depositate nella memoria a lungo termine bisogna reiterarle. Tutto ciò è paradossale, nonostante questa definizione mi sembri la più calzante. Ma torniamo alla leggerezza e al suo contrario. Per la Treccani pesantezza significa "mancanza di scioltezza" e anche "mancanza di spontaneità". Ce lo ricorda lo stesso Vasco Rossi che vivere è anche "perdere tempo" e che bisogna saper "sorridere dei guai". Noi potremmo essere come Cavalcanti, che si solleva dalla pesantezza della vita. A una risata talvolta bisogna rispondere con un'altra risata o con l'agilità di un gesto tanto semplice quanto inatteso e improvviso come un salto, proprio come Cavalcanti. Leggerezza significa che talvolta bisogna dimostrare di essere dinoccolati per affrontare

la vita. Ma le stesse zingarate tipiche di “Amici miei” non possono che avere il triste esito della risata amara. C’è sempre qualcosa purtroppo in questa vita che ci segna profondamente, irrimediabilmente, irreversibilmente. In fondo abbiamo i nostri pesi insostenibili: gli acciacchi dell’età, la malattia, mille paure, mille incognite, la fine dell’amore, l’assenza di qualcuno, l’assillo della morte. Nonostante tutto dobbiamo tentare la leggerezza, anche se i nostri tentativi sono goffi. Forse la leggerezza non è una via d’uscita, ma è senza ombra di dubbio un modo per rendere più godibile e accettabile la nostra vita.

30/ OMOLOGAZIONE O INDIVIDUALISMO?

Omologazione oppure individualismo? Essere uguali agli altri o cercare di distinguersi, cercando di far emergere la propria specificità? Per la Treccani l'individualismo è “ogni dottrina etica, sociale o politica che ponga a suo fondamento i diritti dell'individuo. In senso peggiorativo, la tendenza a far prevalere in modo eccessivo gli interessi individuali su quelli collettivi”. Noi ci occuperemo soprattutto dell'individualismo come dottrina che rivendica l'indipendenza e i diritti del singolo, perché è di questo individualismo di cui abbiamo bisogno. Sappiamo comunque che se tutti fossero individualisti sarebbe totalmente deleterio per la società; la mano invisibile di Smith, secondo cui, semplificando, gli interessi personali portano al benessere

collettivo, è possibile solo in un sistema che si autocorregge solo nel caso della concorrenza perfetta e ciò non avviene in questo mondo. Pasolini è stato il primo a parlare di omologazione, causata soprattutto dalla televisione. Era la televisione quindi che uniformava gli italiani un tempo. Prima degli anni settanta la tv oltre a avere una funzione di intrattenimento aveva anche una funzione pedagogica: infatti è stata determinante per l'unificazione linguistica e per l'alfabetizzazione (con il maestro Manzi). Ma Pasolini aveva visto oltre. Aveva previsto quello che sarebbe successo dopo. Anche se non siamo tutti uguali economicamente, oggi grazie all'omologazione vestiamo nello stesso modo, andiamo tutti a fare la spesa nei supermercati (facendo chiudere i negozi di vicinato), desideriamo tutti le stesse cose e pensiamo tutti le stesse cose. I mass media ci influenzano molto, troppo. Qualcuno potrebbe obiettare che abbiamo il libero arbitrio, che la televisione è solo uno strumento, che siamo noi gli utenti, che possiamo scegliere con il telecomando. Tutto si basa sull'illusione che siamo liberi di scegliere e di pensare, mentre in realtà non è così: questa è la critica che ad esempio Adorno rivolge alla società contemporanea, al consumismo, all'industria culturale. C'è da aggiungere che l'omologazione è anche una nuova forma di uguaglianza, che al contempo rispetta le differenze individuali. Le persone omologate oggi si riconoscono felicemente tra di loro per il vestiario, il taglio di capelli, l'auto, i locali frequentati, le località turistiche viste, la musica ascoltata, i telefonini, i pc, il cibo comprato, i giornali acquistati, i programmi televisivi visti: tutti elementi simbolici, identitari, aggreganti, prima di tutto dal punto di vista psicologico e sociale. Quindi siamo tutti in una buona quota parte omologati. Omologazione oppure individualismo? L'omologazione è il comunismo mentale realizzato; è il colonialismo dei nostri sogni, delle nostre aspirazioni, del nostro immaginario; è il consumismo mischiato con l'edonismo a portata di tutti, almeno apparentemente. Pasolini scriveva anche che il potere era "senza volto" perché anonimo, subdolo, occulto, che agiva indirettamente senza violenza, senza coercizione fisica. In questo senso potremmo affermare che la violenza era un mezzo del potere solo fino ai primi del Novecento e non più oltre. La dittatura non serve più: è più efficace una democrazia eletta

democraticamente da dei cittadini in gran parte omologati, che votano candidati in gran parte omologati e soprattutto omologanti. Dirò di più: oggi l'omologazione è globale, almeno nei paesi più industrializzati, e perciò sovrasta gli Stati. Pasolini tutto ciò lo aveva già intuito. Un'altra cosa: Pasolini scriveva che l'omologazione era interclassista. Intendiamoci bene: Pasolini criticava il sistema, ma non odiava le persone: non amava la massa, ma amava il popolo. Il problema per lui era che il popolo vero tramite l'omologazione stava diventando gradualmente massa, perdendo l'identità, il senso della comunità e la genuinità. Non solo ma il grande poeta riteneva che il pericolo non fosse più il vecchio fascismo, inteso politicamente, ma considerava l'omologazione il nuovo fascismo, la vera minaccia incombente. Pasolini non era un complottista ante litteram, ci aveva visto giusto: basta ricordare che Licio Gelli, capo della P2, aveva messo come punto programmatico del suo piano di rinascita il controllo di tutti i mass media italiani oppure è sufficiente ricordare tutti gli studi di psicologia, di sociologia che sono stati fatti sui cambiamenti di atteggiamento, sulla comunicazione persuasiva, su come argomentare per influenzare le persone e come queste ricerche, queste teorie sono state utilizzate dai mass media. E aveva ragione Pasolini anche a scrivere che questo nuovo potere massmediatico era incondizionato! Pasolini aveva capito che i mass media chiudevano l'ordine del discorso per tutti i cittadini per dirla alla Foucault, cioè stabilivano già dagli anni settanta le regole del gioco, le norme, i divieti, i tabù. Ma allora perché non ribellarsi a questo stato di cose? Se ci pensiamo bene, in fondo l'essere umano si adatta, si abitua a tutto. In fondo la maggioranza di noi oggi vive nella propria comfort zone: quindi perché lamentarsi e sputare nel piatto in cui si mangia? L'alternativa è prendere o lasciare e molti di noi hanno troppo da perdere. Per capire Pasolini bisogna tener presente che il potere ha paura della ricchezza delle diversità delle persone e della varietà di pensiero dei cittadini. Perciò per avere pieno controllo cerca di uniformare tutti. Sempre per il poeta friulano l'omologazione era decisa dall'alto e veniva subita da tutti, la società era autoritaria e falsamente democratica, chi parlava in televisione parlava sempre ex cathedra e il popolo recepiva tutto passivamente, perché la tv è un medium di massa. Oggi comunque

l'omologazione, dopo decenni di lavoro ai fianchi e nella mente dei cittadini, ha fatto scomparire le classi sociali: nessuna classe, quindi nessuna coscienza di classe, perciò nessuna rivoluzione. Ai tempi di Pasolini inoltre la televisione era strumento del potere tradizionale (democristiano e liberale), oggi i mass media, la politica, la grande imprenditoria si influenzano reciprocamente, cercando l'uno il dominio sull'altro. Inoltre oggi rispetto ai tempi di Pasolini la soglia di attenzione è più bassa: si pensi a quanti fanno zapping o a quante casalinghe o pensionati lasciano accesa la tv per ore in sottofondo, facendo altre cose come cucinare, mangiare, pulire, riparare la lavastoviglie, parlare con altri familiari. Insomma la tv non viene più ascoltata da tutti in religioso silenzio. La maggiore critica che si può fare a Pasolini è il suo antimodernismo totale, il suo continuo volgersi al passato, il suo ripetere che si stava meglio quando si stava peggio. Ma veramente gli italiani prima del boom economico erano poveri e felici? Un'altra annotazione: oggi esiste anche l'omologazione estetica, perché tante persone si rifanno e chiedono al chirurgo le stesse fattezze di quell'attore o di quella showgirl. Il potere attuale comunque non usa la pena o la vergogna ma la psicologia e le scienze di comunicazione di massa. Oggi il potere ci condiziona con il neuromarketing, le cui espressioni sono le pubblicità che ci propinano un'idea comune di felicità, come gli spot più famosi. Qualche anno fa tutti volevano essere la famiglia del Mulino Bianco e volevano vivere momenti da Cuore di panna; oggi tutti vogliono bere Coca-Cola o mangiare i cibi dell'Esselunga in famiglia o con gli amici. Inoltre un imperativo del consumismo è quello di essere à la page ed è il potere che decide le mode, che noi "dobbiamo" seguire. In teoria potremmo anche non seguire le mode, ma ci vuole indipendenza e autonomia di pensiero. Le mode finiscono per occupare le nostre menti, parliamo con gli altri, vediamo gli altri e ci accorgiamo che loro seguono le mode. Allora ci si adegua oppure si finisce per essere out: ci vuole coraggio, convinzione delle proprie idee e spirito di rinuncia per essere contro. È difficile esercitare il cosiddetto "pensiero critico". Omologazione oppure individualismo? La concezione pasoliniana dell'omologazione considera implicitamente che ci sia un potere massmediatico che voglia formarci, controllarci, assoggettarci, influenzarci, condizionarci. Molti studiosi

attualmente condividono e confermano questa visione di fondo, questo presupposto teorico e lo considerano un dato di fatto assodato e incontestabile. Per accorgersi dell'omologazione bisogna avere consapevolezza e un minimo di strumenti intellettuali, perché il potere non rende manifesta la cosa: il potere tramite l'omologazione agisce per tutta la vita sull'inconscio dei cittadini (si pensi anche al marketing dei messaggi subliminali, che assorbiamo al di sotto della nostra soglia di coscienza). L'omologazione va riconosciuta e per far questo ci vuole senso critico. In fondo basta ricordarsi che siamo in una società di massa, con una cultura di massa, addirittura con la stessa industria culturale che non si oppone ma si conforma allo status quo e di conseguenza abbiamo una grande massificazione delle persone. Certamente ci sono massmediologi prezzolati dal potere che sostengono la grande libertà di tutti noi. La realtà è che costoro in questo modo rivelano solo la loro insoddisfazione, perché ci vorrebbero modellare totalmente e condizionare a loro piacimento: fortunatamente, nonostante questo processo continuo, rimane un piccolo margine di libertà. Oggi a ogni modo sono i mass media, i vip, gli opinionisti, i partecipanti ai reality, gli influencer, le blogstar, i tiktoker, i cantanti, gli esperti, i potenti a uniformarci, tenendo presente che la televisione la guardano sempre meno persone. Altri intellettuali, di cultura cattolica o comunista, indicano invece nell'individualismo un male della nostra epoca. L'individualismo ha origini antiche e nobili, filosoficamente parlando. Senza l'apporto dell'individualismo non avremmo le libertà odierne, che sono maggiori e migliori di quelle dell'Ottocento ad esempio. Chi ha ragione? Omologazione oppure individualismo? Sono due forze contrapposte, la cui risultante varia da persona a persona? Dove finisce l'individualismo e inizia l'omologazione o viceversa dove finisce l'omologazione e inizia l'individualismo? E se avessimo un'omologazione individualista e un individualismo omologante allo stesso tempo?
Omologazione oppure individualismo? Forse oggi dovremmo scegliere tra la bolla di filtraggio oppure l'omologazione televisiva? Non è questa la scelta per noi oggi? E se i social oggi fossero la nuova omologazione? Cambierebbe quindi solo il medium di massa!?! Omologazione oppure individualismo?

L'omologazione sfrutta il conformismo e l'accettazione acritica del potere. L'individualismo deriva dalla libertà individuale e dal riconoscimento dell'unicità e dell'irripetibilità dell'individuo. Chi è individualista cerca di essere sé stesso. Chi è conformista invece vuole essere come gli altri o cerca a tutti i costi di diventarlo, rinunciando alla sua individualità. Il potere vuole istigare al conformismo e ridurre l'individualismo. In teoria si può scegliere tra individualismo e conformismo. In pratica la scelta è obbligata, tutta a favore del conformismo. Omologazione oppure individualismo? Il potere ci obbliga all'omologazione, ma ci lascia delle varianti minimali: tutti ad esempio comprano le stesse marche di automobili (a seconda della disponibilità economica e dell'importanza attribuita alla macchina come status symbol), ma ognuno sceglie gli accessori. Si potrebbe fare anche un'analogia e affermare che ormai siamo tutti omologati come le macchine, siamo macchine, dobbiamo rispettare degli standard, bisogna essere prêt-à-porter e chi non si adegua è difettoso, è uno scarto di fabbricazione.
Omologazione oppure individualismo? Ci sono a mio avviso più rischi nell'omologazione che nell'individualismo, anche se in quest'ultimo possono essere insiti l'egoismo sia psicologico che etico, il rischio che il sistema si inceppi e impoverisca i cittadini, il pericolo che tutti diventino free rider, facciano come vogliono senza rispettarsi vicendevolmente. A grandi linee chi critica l'omologazione ha paura del potere e chi critica l'individualismo ha paura della libertà individuale. Insomma è legittimo chiedersi: salvaguardare l'omologazione e quindi questo potere o salvaguardare l'individuo e di conseguenza la libertà? Omologazione oppure individualismo? I potenti la pensano esattamente come il comportamentista Skinner che nel suo libro "Oltre la libertà e la dignità" pensava fosse giusto esporre continuamente ai condizionamenti operanti (premi e punizioni) i cittadini per farli diventare onesti e morali. I potenti cercano comunque di condizionare i cittadini per il profitto e il mantenimento del potere, ma così facendo viene meno il principio di libertà insito in ogni democrazia.
Dobbiamo essere tutti uguali nei gusti, nei pensieri, negli stili di vita: questo vuole il potere. Il potere sulla carta ci dà la libertà, in pratica ce la toglie. Il potere vuole l'appiattimento, il livellamento, pur rispettando la divisione del

lavoro, le differenze di reddito, di patrimonio, di salute, di istruzione. Bisogna adeguarsi. Non ci si può sottrarre. Il potere vuole formare dei soldatini, dei cittadini modello per controllarli meglio. La pressione esercitata dai mass media e dallo show business è troppo forte e indebita: ci dicono loro cosa e come pensare. Certamente acculturandosi privatamente, leggendo libri per conto proprio, una persona trova la forza per essere contro. A ogni modo per capire l'omologazione non serve l'individualismo metodologico degli economisti, secondo cui la società deriverebbe solo dalle azioni dei singoli, e neanche l'olismo metodologico di stampo sociologico, secondo cui l'individuo sarebbe solo il prodotto della società. La chiave di lettura per capire l'omologazione è che il potere si serve della tecnologia per renderci degli individui asociali più simili possibile; insomma tra homo oeconomicus e homo sociologicus ha vinto quello che il politologo Sartori e il filosofo Umberto Galimberti chiamano homo videns. Guardare la tv e navigare in rete sono quasi degli obblighi o meglio sono una sorta di imposizioni psicosociali, che arrivano dall'alto. Si noti anche che il consumismo produce omologazione e viceversa, che l'omologazione aumenta la produzione industriale. In questo senso chi è anarco-individualista e come Stirner poggia la sua causa sul nulla, non volendo patria, istituzioni, chiesa, mercato, mass media è considerato pericoloso e destabilizzante dal sistema, anche se è un elemento totalmente pacifico. Inoltre bisogna considerare che il potere non ha solo causato direttamente un impoverimento linguistico di per sé (tramite la tv ha standardizzato il linguaggio), ma ha piuttosto proposto alla massa mezzi tecnologici (tv e Internet) che scoraggiano l'arricchimento verbale, determinato dalla lettura e dall'approfondimento (Don Milani sosteneva che più parole si conoscono e più si può decifrare la realtà, ma un vocabolario ricco è anche sinonimo di maggiore espressività e quindi di libertà). Il problema a ogni modo è più ampio, più antico e riguarda la modernità, ancora prima dell'avvento della televisione, che comunque ha peggiorato tutto in questi ultimi anni: abbiamo un individualismo senza individualità, un soggettivismo senza soggettività o fatto con una soggettività in profonda crisi, ad iniziare da Freud (la scoperta dell'inconscio, l'io che "non è più padrone a casa propria" tra l'incudine dell'Es e il martello del Super-Ego per

passare da Lacan fino ad arrivare ai condizionamenti dei mass media dei giorni nostri). Abbiamo una soggettività nel migliore dei casi destrutturata, a causa della spersonalizzazione massmediatica che subiamo. Di conseguenza come non ricordare Guccini che cantava: "Poi certo per chi non è abituato pensare è sconsigliato"?
Omologazione oppure individualismo? Il potere comunque è un Grande Fratello, che ha creato una neolingua in cui esistono meno sfumature d'un tempo, in cui ad esempio ci sono solo due modi per rapportarsi ai vip, ovvero essere fan o essere hater, facendo rientrare nella categoria degli odiatori non solo i casi patologici ma anche chi muove critiche sensate (tutto questo per ridurre il dissenso. Inoltre i mass media parlano solo dell'imbecillità degli hater e non parlano mai di quella dei fan); esiste una grande fabbrica del consenso, che ci porta ad ammirare chi ha successo e a rincorrere il successo: ognuno nella vita deve avere un piano b, ma il sogno principale deve essere quello di avere successo. Non solo ma la tv e Internet creano dipendenza psicologica. Siamo perciò davvero liberi di scegliere, di non guardare la tv, di non navigare in rete? Ritengo che sostanzialmente ci siano tre categorie: i liberi pensatori (quelli veramente contro il sistema), coloro che sono indottrinati totalmente dal sistema e coloro che si mimetizzano come i camaleonti, cioè accettano il sistema, si conformano socialmente a esso, ma nel loro intimo lo disapprovano. Omologazione oppure individualismo? La libertà d'azione è apparentemente sconfinata, la libertà d'espressione è ampia, riconosciuta, garantita, ma non viene garantito lo sviluppo del libero pensiero: si può viaggiare ogni angolo del villaggio globale, ma ben pochi riescono a fare un'analisi e una critica seria e costruttiva al villaggio globale. Riducendo il margine di libertà di pensiero si riduce il margine di libertà di protesta, di rivolta, d'azione. La scomparsa delle classi sociali, nonostante le differenze di ricchezza, è dovuta a quella che Pasolini chiamava omologazione culturale. Se un tempo esistevano contadini, operai semianalfabeti e nobildonne che sapevano a memoria Omero e Dante, oggi da questo punto di vista l'istruzione di massa, i mass media, Internet hanno ridotto notevolmente, se non talvolta annullato queste grandi differenze d'un tempo. Il livellamento potrebbe andar bene, ma dovrebbe

essere un livellamento generale verso l'alto, che negli ultimi venti anni non è mai avvenuto ad esempio: questo sarebbe stato il vero progresso culturale. Come risolvere il potere pervasivo dei mass media, visto che il sistema non si autoregola? Sono valide le proposte di una patente per fare televisione (come voleva Popper), che presuppone un'identità etica (parlo di un'etica pubblica e non della moralità privata senza fare del moralismo spicciolo: ognuno vada a letto con chi vuole, se è maggiorenne, consenziente, capace d'intendere e di volere) e una deontologia professionale, e l'eliminazione dell'anonimato per navigare nel web. Ma questo non basta. Per controllare la deriva del potere massmediatico ci vorrebbero anche il contributo determinante di intellettuali non compromessi, di cittadini ispirati dal buon senso che protestano a ragion veduta, di legislatori illuminati, di politici, uomini delle istituzioni e religiosi che abbiano veramente a cuore la democrazia non di facciata ma quella vera.

31/ SUL LIBERO ARBITRIO

Siamo davvero liberi di essere? Siamo massimalisti e minimalisti esistenziali, no limits e limitati, conformisti e anticonformisti, pornografi e moralisti, giovanilisti e gerontocrati, poveri e ricchi, belli e brutti, salutisti e autodistruttivi, malati e sani, sensibili e insensibili, estroversi e introversi, sadici e masochisti, onesti e disonesti, buoni e cattivi, razzisti e antirazzisti, solidali ed egoisti, informati e disinformati, colti e incolti, soddisfatti e insoddisfatti, maniacali e depressi, ossessivi e ossessionati, religiosi e atei, materialisti e spiritualisti, ironici e seriosi, vittime e carnefici, innocenti e colpevoli, schiavi e padroni, ecologisti e inquinatori, intelligenti e stupidi, scolarizzati e autodidatti, di successo e falliti, curati e trasandati, esterofili e nazionalisti, influencer e influenced, dipendenti e autonomi, tradizionalisti e avveniristi, trasgressivi e sessuofobici, complessi e semplici, leggeri e profondi, permalosi e indifferenti, aggressivi e docili, violenti e pacifici, falsi e sinceri, pluriorgasmici e asessuati, terzomondisti e primomondisti, conservatori e progressisti, democratici e antidemocratici, permissivi e autoritari, fluidi e etero, connessi e disconnessi, attivisti politici e astensionisti, voyeur ed esibizionisti, riservati e pettegoli, passatisti e

futuristi, maestri e discepoli, partecipi e menefreghisti, solitari e compagnoni, single e sposati, famosi e anonimi, presenzialisti e assenteisti, stakanovisti e nullafacenti, doppiolavoristi e disoccupati, superficiali e profondi. Potremmo continuare all'infinito con le dicotomie, con i sinonimi e i contrari, mentre in realtà ci sono molte sfumature e gradualità. Secondo la psicologia della personalità e delle differenze individuali esiste un'ampissima gamma di modi d'essere e di comportamenti umani. Ma potremmo affermare con Pirandello che siamo tutti uno, nessuno e centomila, perché esistono anche molte subpersonalità e le identità di noi esseri umani sono sempre più sfaccettate, plurime, complesse, sfuggenti al mondo d'oggi. Ma premesso tutto ciò, indipendentemente da quello che siamo, siamo davvero liberi di essere? Si può davvero essere sé stessi?

Per essere sé stessi bisogna conoscere sé stessi. Ma fin quanto è possibile? Per diventare ciò che si è, come voleva Nietzsche, bisogna essere consapevoli di ciò che si è. Siamo davvero liberi di essere? Essere sé stessi presuppone una libertà interiore che non tutti possono permettersi, che non tutti sono capaci di avere. Siamo davvero liberi di essere, se il fine giustifica i mezzi, ma il fine è diventato il profitto e il mezzo l'uomo? Siamo davvero liberi di essere, se la stragrande maggioranza di noi inferiscono ciò che sono gli altri dal loro aspetto, dalla loro immagine? Siamo davvero liberi di essere, se, come scrive Rousseau, "l'uomo è nato libero e ovunque è in catene" e deve perciò barattare un poco di libertà per la sicurezza, deve quindi essere assoggettato dallo Stato? Il concetto di libertà racchiude svariate valenze e sfaccettature. La massima che più comunemente si usa ripetere a proposito è "la tua libertà finisce dove inizia quella degli altri". Di solito si distingue tra libertà di agire e libertà di volere, tenendo ben presente che da Rousseau in poi la libertà individuale è circoscritta dalle leggi, che comunque i cittadini si sono dati e che comunque c'è un'ampia gamma di azioni libere, non regolamentate da nessuna norma, come evidenziava Hobbes. Ma è ingenuo poter credere di incasellare in definizioni di qualsiasi sorta la libertà. Non a caso è scaturito in filosofia il paradosso dello schiavo contento, ovvero il fatto che uno schiavo contento secondo alcune definizioni potrebbe sembrare una persona libera. Inoltre, detto in parole povere, anche la libertà potrebbe

rivelarsi un gioco a somma zero e se Tizio ha la possibilità di scelta in un determinato settore significa che Caio non ce l'ha. Siamo davvero liberi di essere? Mac Callum ad esempio sostiene che bisogna pensare alla libertà da invece che alla libertà di: ad esempio libertà da certi condizionamenti esterni piuttosto che libertà di fare determinate cose. Esistono diversi tipi di libertà individuale: la libertà di pensiero, la libertà di espressione, la libertà di azione, etc etc. Siamo davvero liberi di essere? E poi essere sé stessi o accettare compromessi sociali fino a snaturarsi? Ma conosciamo veramente noi stessi per essere noi stessi? L'autoconoscenza non è così scontata come si pensa! Siamo fatti tutti allo stesso modo? Oppure ognuno è fatto a modo suo? Esiste un nucleo inalterabile della nostra personalità? La nostra personalità di base è statica? Si può cambiare? Quanto si può cambiare? Eppure con sicurezza diciamo di tizio o caio: "è troppo cambiato oppure è rimasto quello d'un tempo". Ci vuole un percorso psicoterapico a lungo termine per cambiare? Solo i traumi e il dolore ci cambiano? E le gioie invece quanto ci cambiano? Bisogna essere dei camaleonti e cambiare con le mode oppure la coerenza premia ancora? Per la psicologia contemporanea esiste un io statico e un io dinamico, ma la psicologia non ci dice scientificamente quali sono i tratti stabili e quelli che possono cambiare. Gli animali hanno comportamenti istintivi o innati, come il ragno che fa la tela, come gli uccelli che migrano. Nell'uomo ci sono soprattutto comportamenti appresi, eppure Chomsky e la neuropsicologia ci insegnano che il linguaggio è innato nell'uomo, che la nostra specie è predisposta per il linguaggio, che abbiamo l'area di Broca e l'area di Wernicke, senza le quali non potremmo parlare. E c'è da chiedersi quanto c'è di prettamente individuale e quanto di sociale in ogni comportamento umano, considerando il fatto che la nostra identità è prima di tutto sociale per Tajfel. Ogni modo di essere è un insieme di atteggiamenti, opinioni, comportamenti, pensieri, ricordi, sensazioni, impressioni. Atteggiamenti e opinioni talvolta come nel caso di pregiudizi e stereotipi si formano in modo emotivo e inconsapevole, persino se ci guardiamo bene dentro. Siamo davvero liberi di essere? Cerchiamo di conoscere atteggiamenti, opinioni, pensieri altrui per prevedere i loro comportamenti, ma la psicologia sociale ha dimostrato scientificamente che può esistere una

certa discrepanza tra atteggiamento e comportamento e che non sempre c'è una consequenzialità diretta. Cosa significa essere sé stessi? È un'espressione molto vaga, che vuol dire tutto o niente. Chi è che stabilisce come siamo e con quale grado di accuratezza? Ci conosciamo ad esempio meglio noi oppure ci conoscono meglio gli altri? Dire "io sono" è difficile. Si finisce in un circolo vizioso, in un paradosso filosofico, nel soggetto che si autopredica, come un ateniese che afferma che tutti gli ateniesi sono bugiardi. Socialmente anche gli altri quando credono di sapere come siamo possono finire in un paradosso della psicologia, ovvero quello della profezia che si autoavvera. Siamo davvero noi stessi? Siamo davvero liberi di essere? È davvero possibile essere sé stessi? Zimbardo, per quanto da alcuni il suo esperimento di Stanford sia stato contestato e non ritenuto scientificamente valido, ha dimostrato ad esempio quanto l'aggressività dipenda dal contesto esterno più che da disposizioni interne, quindi dal soggetto, e anche quanto il ruolo sociale (essere una guardia o un detenuto ad esempio) determini certi comportamenti individuali, molto più della volontà del soggetto. Guccini cantava: "Ma quali scelte hai fatto in piena libertà?"

Per alcuni psicologi esiste il determinismo neurobiologico, sociale, massmediatico. Esiste anche un determinismo biografico? Per la psicanalisi noi siamo sopratutto il frutto delle nostre relazioni parentali nella prima infanzia. Non agiamo forse in base alla nostra esperienza, al nostro passato, talvolta non imparando niente e ricadendo nei soliti errori? Esiste un risicato margine di libertà?

Gide con "I sotterranei del Vaticano" e Dostoevskij con "Delitto e castigo" narrano delitti immotivati e descrivono "l'atto gratuito". Siamo indeterminati quindi, come vorrebbe Debenedetti, che fa un'analogia tra microfisica e letteratura, commemorando "il personaggio uomo"? Siamo indeterminati quindi come elettroni di cui non si riesce a sapere contemporaneamente la posizione e la velocità, come scoprì Heisenberg? E per noi esseri umani vale anche il principio di complementarità di Bohr e nessuno sa se siamo veramente onde o corpuscoli? Nessuno sa quindi con certezza chi siamo, se siamo veramente? E il libero arbitrio è forse un'illusione? Ma il genere umano potrebbe veramente accettare un mondo in cui non esiste il libero arbitrio?

Il libero arbitrio è un'illusione necessaria per la sopravvivenza della specie? E se questa realtà fosse solo illusione, come credono i buddhisti? L'esperimento di Libet ci informa che la preparazione del movimento del nostro cervello si verifica circa 300 millisecondi prima della coscienza di prendere la decisione di fare quel movimento. Detto in parole povere una parte del nostro cervello agirebbe prima della nostra volontà cosciente. Questo ci dice in estrema sintesi e semplificando l'esperimento di Libet.
L'esperimento è stato ripetuto ed è stato confermato il risultato. Quindi non siamo liberi? Certe nostre scelte sono inconsce? Alcuni credono che l'esperimento di Libet abbia dimostrato l'inesistenza del libero arbitrio a livello neurofisiologico, ma sono anche state fatte molte critiche a questa ricerca scientifica. Diciamo che ci sono varie interpretazioni all'esperimento di Libet. Siamo davvero liberi di essere? Un conto è sentirsi, pensarsi, credersi liberi e un altro è esserlo veramente! Diciamo che noi pensiamo e crediamo di essere liberi quando nessuno ci costringe, ci impone o ci condiziona. Ma siamo davvero liberi d'essere, visto e considerato che ci sono sempre molti condizionamenti e influenze esterne? Il piacere, il dovere, il sogno, il pensiero, il comportamento sono agiti anche da forze esterne, a cui soccombiamo. Ci illudiamo spesso di essere liberi perché non siamo consapevoli totalmente di tutte le cause esterne che ci determinano. E poi cosa intendiamo per libertà? Intendiamo il volere soltanto dell'io? Quindi il nostro inconscio e il Super-Ego, ammessa e non concessa la struttura tripartita della psiche secondo Freud, non sono espressione di vera libertà e sono le prime forze che ci condizionano? Ma potremmo anche pensare di essere determinati, sottovalutando e sottostimando il nostro ampio margine di libertà. Siamo davvero liberi di essere? In realtà nessuno lo sa con certezza. E se la vera libertà consistesse proprio nello scegliere di pensare se siamo determinati o liberi? Per gli antichi greci esisteva il Fato. Secondo il cristianesimo, il buddismo, l'islamismo esiste la libertà umana. Secondo i protestanti siamo tutti predestinati e quindi determinati da Dio. Lutero parlava di servo arbitrio e non di libero arbitrio. Platone ci insegna che Dio è innocente e siamo noi i responsabili delle nostre cattive azioni. Per Vico libertà è liberazione dai falsi idoli comuni. Per Spinoza il rapporto tra libertà

e necessità è problematico e l'unico essere veramente privo di necessità è Dio, che non ha alcuna costrizione. Spinoza scrive che qualcosa è libero se non è determinato da nessuna causa e da ciò si deduce che l'uomo non è libero. In Kant l'imperativo categorico (se puoi, allora devi) presuppone la libertà interiore, anche se limitata. Per gli esistenzialisti esiste addirittura l'angoscia della scelta. Neanche la scienza ci dà risposte univoche, certe. Secondo gli informatici gli algoritmi e l'intelligenza artificiale possono prevedere il comportamento umano. Secondo la psicologia e il neuromarketing il comportamento dei consumatori si può prevedere dai loro tratti di personalità. Per alcuni psicologi ognuno ha una dipendenza e l'unica libertà è quella di scegliersi la propria, mentre per altri ogni dipendenza dipende dalla personalità e quindi soprattutto da fattori ereditari, sociali, biografici che per l'appunto non dipendono da noi. Neanche la fisica ci dà certezze in merito. Per Laplace (con il suo demone), per Newton, Per Einstein ("Dio non gioca a dadi con l'universo") esiste un preciso nesso di causa ed effetto e tutto "il presente è effetto del passato e causa del futuro", come scriveva Laplace. Per la meccanica quantistica tutto dipende dalla probabilità, non ci sono certezze e non sempre possiamo sapere le conseguenze. Secondo la teoria del caos esiste "l'effetto farfalla", cioè una causa piccolissima, infinitesimale può determinare effetti di grande portata e imprevedibili. Per la filosofia occidentale non solo non sappiamo se siamo davvero liberi di essere, ma esiste il sospetto fondato che tutto sia fugace, che tutto sia eterno divenire, che tutto e tutti finiscano nel niente, come vuole il nichilismo, che pervade buona parte del pensiero occidentale. Infine siamo davvero liberi di essere se nei momenti cruciali, nei cosiddetti istanti decisivi avvertiamo che Qualcosa o Qualcuno (che sia il caos, la fortuna, il caso, l'assurdo, Dio non lo sappiamo) ci trascende e ci supera e il cui disegno ci risulta incomprensibile e imperscrutabile?

32/ IL FASCISMO ESTETICO

L'io corporeo è sempre più importante in Occidente. In Oriente non so dire, non essendoci mai stato. Però mi dicono fonti attendibili che si sta sempre più occidentalizzando. Ma rimaniamo nel nostro Occidente. Qui da noi il corpo è diventato un'ossessione. Sempre più giovani soffrono di dismorfofobia e di vigoressia (pensano di non essere troppo prestanti, di non essere troppo muscolosi. Patologia che colpisce soprattutto i maschi). Sempre più ricorrono ai ritocchini. Un tempo si diceva che erano persone fragili, vulnerabili, che non sapevano accettarsi. Ma è troppo facile liquidare in modo così sbrigativo la questione: non ci si può accettare veramente se gli altri non ci accettano o quantomeno per farlo bisogna essere molto corazzati interiormente e avere una visione del mondo alternativa e ben architettata, ben solida. Accettarsi quando gli altri non ci accettano è molto difficile e complicato. Allora ecco che molti e molte si adeguano al mondo; urge il ritocchino e allora ritocchino sia! Perché affrontare una strada irta e in salita, mettendosi contro il mondo, quando basta un'ora di bisturi sotto anestesia, un'operazione economica? Siamo arrivati al punto che molte ragazze per il loro diciottesimo compleanno chiedono come regalo ai genitori il ritocchino. Lo constato nel mio piccolo anche io, che sono un omunculo attempato e non piacente. Nessuna nella vita reale mi considera. E nella vita virtuale le poche volte che chiedo l'amicizia su Facebook alle poetesse o alle studiose di letteratura mi viene molto spesso rifiutata. Eppure non lo faccio per mire espansionistiche ma solo per interagire con persone con la mia passione. Sarà perché mi considerano un ritardato o perché non sono piacente o forse entrambe le cose? Non lo saprò mai e del resto non voglio neanche saperlo. Resta il fatto che ad esempio a me quasi nessuna donna chiede l'amicizia, salvo chatbot, ragazze straniere che vogliono farsi le vacanze in Italia, onlyfanser straniere, escort. Invece il mio amico che è un uomo piacente ha molte ragazze e donne che gli chiedono l'amicizia e ci provano, nonostante sia sposato, mentre io sono single. Ci sono donne dove abito che si infastidiscono persino se io le guardo un attimo e una volta una mi ha detto: “che cazzo guardi sfigato di merda? Figurati se una come me viene con uno come te”. C'è in giro una grande idolatria del corpo. Il corpo deve essere sano, prestante, piacente, giovane o giovanile. Non esistono più

quei ragazzi brutti che conquistarono ragazze declinando i loro versi oppure strimpellando con una chitarra scordata i versi dei cantautori. Un tempo l'occhio voleva la sua parte, ma ci si sceglieva anche per gli interessi comuni, per le affinità elettive. Oggi il corpo è l'esame propedeutico, di sbarramento. Sanguineti con il nasone oggi non avrebbe modo di esistere, come Berlinguer con le sue spalle incurvate, come Ivan Graziani con la sua bassa statura e la sua corporatura esile. Bruno Lauzi poco prima di morire dichiarò che oggi non avrebbe avuto successo con il suo fisico. E non diamo la colpa al berlusconismo e ai programmi televisivi berlusconiani, che sono stati solo un piccolo agente catalizzatore di un processo mondiale in atto da tempo. Oggi ci vuole il fisico. Il corpo, croce e delizia! E gli uomini ricchi e non piacenti si illudono di essere stati presi dalle loro donne per il loro fascino. Ah quale sciocco autoinganno! Persino gli intellettuali o celibi involontari, che si lamentano tanto che le donne oggi sono più esigenti esteticamente e desiderano tutte i maschi alfa, ebbene anche gli incel non si accontentano di donne qualsiasi, ma vogliono a tutti i costi donne alfa. Siamo al razzismo estetico. Il razzismo per il colore della pelle è diventato antiquato, obsoleto, esiste solo in qualche mente tarata fortunatamente. Oggi il razzismo è in gran parte estetico. È vero il razzismo estetico non picchia, spesso non offende, non ammazza, ma discrimina. Si viene discriminati in base al proprio aspetto nella vita sociale, sul lavoro. Alcune persone potrebbero dirmi: "ma in fondo sono libero o libera di innamorarmi di chi mi pare?". Il problema è che i canoni estetici e sessuali sono tutti imposti dall'alto, oggi più di sempre. I modelli sono quelli imposti dalla moda, dalle pubblicità, dalla tv, dai films, dai mass media, dalla pornografia, da Internet. Razzismo estetico forse è troppo poco. È diventato mero fascismo estetico. Ai tempi del duce le donne amavano il suo corpo, la sua muscolatura perché era il corpo del potere. Oggi siamo passati dall'amore del corpo dei potenti al potere quasi assoluto del corpo. Ne è un'ulteriore dimostrazione il fatto che anche i politici hanno esperti che curano il loro look.

33/ SU UOMINI E DONNE: LA GUERRA DEI SESSI

Nell'antichità c'era Giunone, protettrice delle mogli, e la Venere Ericina, protettrice delle prostitute. Questi sono gli archetipi. Questo è il nostro inconscio collettivo per dirla alla Jung. Questo è quello che Ballard definiva passato archeopsichico. È la nostra parte ancestrale, atavica. È il nostro cervello rettile. È il peggior arcaismo psichico che ci portiamo dentro da millenni, che snatura il rapporto tra i due sessi, che svilisce le donne. Secondo gli archetipi abbiamo due tipi di donne: la moglie e la madre oppure la prostituta. Questo schematismo ipersemplificatorio in due sole categorie, questa scissione psicologica ce la portiamo dietro da secoli. Questo retaggio patriarcale esiste ancora. Le donne per secoli sono state considerate solo in base al tipo di relazione sessuale che avevano con gli uomini: mogli, amanti, concubina, prostitute. Persino delle suore dicevano che erano sposate con Dio. Ci sono persino donne che giudicano altre donne con la stessa mentalità atavica e maschilista degli uomini. Le donne da alcuni uomini vengono usate come cose, ritenute oggetti da comprare. Dopo tanto femminismo, le donne vengono ancora considerate come femmine. Ci sono anche donne che hanno un persecutore interno e si lasciano usare, oggettificare. Si adeguano, se sono belle, al razzismo estetico, ai favori, ai complimenti, alle gratificazioni dei maschi. Gli psicologi lo chiamano capitale sessuale. La bellezza femminile è capitale sessuale. Il potere della bellezza femminile quindi come lasciapassare, come corsia preferenziale per accedere al potere, alla ricchezza maschile! Tutto ciò è dovuto alla subalternità femminile. Una donna deve essere bella e farsi bella: questo è un imperativo sociale. Nei popoli primitivi esiste il baratto sessuale: tu, uomo, cacci e peschi, io, donna, sono disponibile sessualmente. Ma non ci siamo evoluti molto. Nella nostra società esiste il ricatto sessuale subdolo oppure il compromesso sessuale. Insomma il solito do ut des. Di solito è l'uomo che fa la proposta indecente, ma può

essere anche la ragazza o la donna a offrirsi al potente o al ricco. Certi uomini e certe donne tengono questo comportamento si giustificano sbrigativamente sostenendo che la carne è debole, che chiunque al loro posto avrebbe fatto esattamente come loro, che i moralisti perbenisti sono solo gelosi, invidiosi, frustrati sessualmente. Ma questi compromessi sessuali uccidono la meritocrazia, non riconoscono il talento e sono un'autentica ingiustizia. Il potere diventa così la sublimazione del sesso o più spesso una facilitazione per fare sesso. Per certe donne un compromesso sessuale è la via più facile per affermarsi professionalmente. Certamente esiste anche nelle donne il desiderio inconscio di cercare protezione, di essere protette da un uomo. Una relazione sessuale clandestina è talvolta basata sul ricatto: lui può avere filmati intimi che se venissero diffusi potrebbe spubblicare la donna, lei potrebbe dirlo alla moglie. Sappiamo bene che la fenomenologia dello scandalo deve basarsi sull'intimità sessuale: è questo che fa notizia, che alimenta la curiosità morbosa, più delle ruberie e della disonestà. Dietro una grande libertà sessuale femminile, dietro tanta emancipazione dei costumi talvolta si cela la solita e comune sottomissione al potere maschile. Tutto ciò è una mistura di materialismo e mercificazione, un impasto relazionale che non è una via che porta all'essenza. Non dico che tutti gli uomini e le donne siano così. Sarebbe una generalizzazione indebita, un luogo comune che si aggiungerebbe ad altri luoghi comuni. Ma i compromessi e i ricatti sessuali esistono e sono più diffusi di quanto si creda. Ce lo insegnano tutte le inchieste e le ricerche che vengono fatte a riguardo. Tanto per citare una ricerca del 2019, condotta dalla Commissione Pari Opportunità della Fnsi in collaborazione con Casagit, Inpgi, Usigrai, Ordine dei giornalisti e Agcom, l'85% delle giornaliste intervistate dichiarava che aveva subito almeno una molestia sessuale nella loro vita lavorativa. Secondo un'indagine ISTAT nel 2022-2023 il 13,5% delle lavoratrici italiane ha subito molestie sessuali e l'87% di esse non ha denunciato. Le cose secondo le indagini sono migliorate sensibilmente rispetto al passato ma resta ancora molto da fare in ambito culturale, legale, sociale, psicologico. Gli esperti però sottolineano la grande sessualizzazione del corpo femminile dei mass media e della pornografia, che istigano alla dominazione degli

uomini sulle donne e riducono l'empatia nei confronti del gentil sesso. Gli uomini dovrebbero farsi un'esame di coscienza, dovrebbero farsi autocritica, dovrebbero avere un comportamento più rispettoso nei confronti delle donne. Virginia Woolf scriveva che voleva uccidere l'angelo del focolare in lei. Le donne non devono essere succubi. Devono sbarazzarsi della sudditanza psicologica. Purtroppo spesso ci si imbatte in una contrapposizione ideologica: femminismo contro maschilismo in una guerra tra i sessi che non risparmia nessuno, spesso neanche i figli a carico, sballottati e confusi, delle coppie scoppiate. Oggi alle donne resta di emanciparsi definitivamente dalla mentalità comune maschilista per non cedere ai ricatti, per denunciare, per scegliere liberamente. Ma tutto ciò non avverrà mai fino a quando non verrà raggiunta la vera parità tra i sessi, fino a quando le donne non avranno le stesse opportunità lavorative, fino a quando non ci sarà più il cosiddetto soffitto di cristallo.

34/ ANCORA SULLA GUERRA TRA I SESSI, OVVERO SENTIRSI COME SNAPORAZ

In principio c'era la tragedia greca, ad esempio Medea. Poi un tempo i rapporti di coppia disfunzionali, anomali erano propri della drammaturgia. Come non ricordare "Il padre" di Strindberg e "Casa di bambola" di Ibsen? Già alcuni scrittori avevano anticipato i tempi, descrivendo "la lotta dei sessi". Per lo stesso Pasolini la coppia moderna era malata. Woody Allen aveva rappresentato le difficoltà e le incomprensioni della vita di coppia, talvolta analizzandole con la psicanalisi. Fellini aveva mostrato l'inadeguatezza del maschio maturo moderno nei confronti del femminismo e del cambiamento dei costumi con il protagonista Snaporaz in "La città delle donne". Gaber cantava le difficoltà dello stare insieme in belle canzoni come "Il dilemma" e

"Un uomo e una donna". Oggi la lotta dei sessi è diventata la guerra dei sessi. Un tempo lo stare in coppia salvava le persone dalla solitudine, dai problemi, dai guai. Era un'opportunità di crescita. Oggi la coppia può essere luogo di conflitti, di violenza, di sopraffazione, come non mai. I rapporti umani, sentimentali sono sempre più brevi, sempre più usa e getta. Le persone si annoiano presto, si stancano presto, hanno molte più opportunità di innamorarsi di altri/e. Gli strascichi e le conseguenze di una fine logorano e rovinano le persone dal punto di vista economico, affettivo, familiare, insomma per quel che riguarda la qualità della vita, la stabilità psicologica. Oggi si registra un boom di relazioni disfunzionali, di amori tossici. Le discussioni avvengono all'ultimo sangue, si covano risentimenti per mesi, anni fino all'esplosione. Il buon senso, che come scrivono i filosofi non è senso comune, è sempre più prerogativa di pochi. Talvolta le persone non hanno senso della misura e vogliono imporsi sull'altro/a. In certe coppie entrambi vogliono avere sempre ragione. Ci sono persone che interagiscono con schemi e modelli di riferimento del tutto errati. È un attimo passare dal grande innamoramento alle reciproche accuse, al trattare i/le partner come un/a nemico/a. I casi di violenza domestica, di stalking, di minacce, di violenza psicologica, di femminicidi non si contano e sono sempre più frequenti. Spesso ci sono di mezzo i figli e alcuni/e dipingono l'ex partner ai pargoli come un mostro. Per alcuni/e la colpa è sempre altrui, il lato patologico è sempre altrui. Alcuni uomini si trasformano e da inguaribili romantici premurosi diventano aguzzini. È delinquenziale dire che certe donne sono masochiste o si innamorano sempre dell'uomo sbagliato, perché certi uomini nascondono bene la loro parte terrificante e poi al cuore non si comanda. Le donne sono sempre più forti, più agguerrite e non vogliono più essere usate come oggetti, rivendicando la loro autonomia. Inoltre gli agenti patogeni provenienti dalla società, dal mondo esterno sono i più disparati. Quante persone vengono distrutte dal partner o dalla partner? Oggi la coppia più che un'ancora di salvataggio è un'occasione per slatentizzare la propria aggressività, per sfogare sull'altro le frustrazioni e i complessi. Se stare insieme, finché c'è l'innamoramento può essere una valida terapia senza setting, talvolta la coppia diventa patologica e,

soprattutto in caso di separazione, ecco che si arriva in un attimo all'abbruttimento delle persone, all'inasprimento dei rapporti, allo sfociare nella violenza. Dalla dedizione totale, dall'esperienza totalizzante alla rottura definitiva il passo è breve, spesso basta un piccolo litigio. E poi alcune persone oltre a sentirsi insoddisfatte all'interno di una coppia si sentono sole. La coppia in certi casi non tira più fuori dai guai, ma ne crea ulteriori, spesso inaspettati, a cui non si riesce a far fronte. La stessa psicologia un tempo prevedeva solo la cura del singolo individuo, ma negli ultimi decenni si è diffusa la terapia di coppia, ovvero la terapia sistemica. I terapeuti per ristabilire un rapporto sentimentale analizzano "l'incastro di coppia", cercano di far ricordare ai due perché si sono scelti, le ragioni per cui si sono piaciuti. Ma le coppie scoppiano lo stesso, spesso dopo una breve vita, dopo tentativi di riappacificazione. Non ci si accontenta più e se si può avere di meglio si lascia. La capacità di sopportazione è molto diminuita nelle persone oggi. Dopo uno screzio riconciliarsi è sempre più difficile. Oggi le donne dicono serenamente: "se non va, non va". Sono lontani i tempi della subalternità delle donne, che è durata fino agli anni'80 ed è testimoniata ad esempio dalle belle canzoni di Mia Martini. Oggi le donne sono il sesso forte, sono sempre più protagoniste, pur tra mille difficoltà. Gli uomini accusano le donne di essere troppo spregiudicate, di volere tutto, di non essere mai soddisfatte. Le donne dicono che gli uomini di oggi sono degli eterni Peter Pan e che non ci sono più gli uomini di una volta. Gli avvocati matrimonialisti guadagnano delle fortune. Dove sono finite quelle coppie che stavano insieme per tutta la vita? Oggi le donne sono più esigenti. Gli uomini non tollerano spesso la libertà femminile, né un rapporto paritario. Alcuni soccombono, entrano in crisi interiori senza precedenti. Altri hanno reazioni spropositate e finiscono per perseguitare la donna. È anche vero che prima del'68 agli uomini era consentito tutto, erano mariti e padroni. È anche vero che dobbiamo immaginarci quante donne sono rimaste prigioniere del matrimonio fino al referendum sul divorzio! Oggi i tempi sono cambiati. Oggi certi comportamenti non vengono più tollerati. Secoli di patriarcato incidono ancora nella mentalità di molti uomini, che non riescono ad accettare la contemporaneità con le sue novità. Certi uomini non sanno stare al passo

con i tempi e rivelano il loro lato oscuro dopo la fine di un rapporto. Stare insieme è troppo rischioso, si possono innescare delle dinamiche distruttive per entrambi. Ecco allora che molti/e restano single. Ecco che ci sono sempre più single per scelta propria e non per scelta altrui, perché stare insieme richiede troppi sacrifici, troppe rinunce, troppo impegno.

35/ L'INDIFFERENZA

I più gravi problemi che affliggono l'umanità sono le guerre, la sovrappopolazione, la fame nel mondo, la scarsità di risorse naturali, l'inquinamento, l'analfabetismo. Oggi i governanti di tutto il mondo stanno facendo ancora troppo poco per un vero sviluppo sostenibile. Chi vuole cambiare o correggere il sistema è visto come un sognatore inconcludente. Le cassandre vengono sempre emarginate, isolate, punite. Ma pensare di lasciare tutto così com'è, sperando che una probabilissima Apocalisse non si realizzi, non è forse un'utopia criminale? Un tempo l'utopia era cambiare il mondo. Oggi l'utopia è lasciare le cose come stanno, pensando che tutto si aggiusti da sé o che al massimo i nostri posteri correggano il sistema. Si passa dalla speranza infondata che il sistema si autoregoli (la "mano invisibile") alla speranza che i nostri posteri correggano i nostri errori e orrori. E se invece domani fosse troppo tardi? I governi fanno ben poco per il disastro ambientale per esempio. I cittadini si fidano ciecamente dei politici e sono immersi in quello che Debord chiamava "l'eterno presente". Mi chiedo se i governanti di tutto il mondo non pensino ai loro figli perlomeno. E i cittadini comuni non hanno forse figli e nipoti? Tanti dimostrano la loro miopia. Tanti dimostriamo miopia. Tanti coltiviamo il nostro orticello. Questa è l'indifferenza nei confronti di coloro che verranno. L'etica della responsabilità di Jonas non ha mai trovato applicazione pratica. Passiamo oltre. I cittadini dei paesi più industrializzati non muoiono di fame, ma stanno vivendo la crisi economica e una quota consistente della popolazione vive

ipnotizzata dal tubo catodico, anestetizzata da psicofarmaci e tranquillanti, rassicurata nella propria comfort zone. Questo avviene perché la società occidentale è stressante, ansiogena e deprimente. Ci sono anche alcuni dirigenti di azienda e chirurghi che per tirarsi su e reggere i ritmi lavorativi sniffano cocaina. È in crisi non solo la morale ma anche il morale delle persone. Siamo orfani di vecchi valori e vecchie ideologie, ma altri valori e ideologie non ce ne sono all'orizzonte. Negli anni ottanta pensavamo che saremmo morti per la bomba atomica e invece oggi l'unico bombardamento, salvo una pazzia di Putin, a cui siamo sottoposti è quello delle notizie. Che dire della televisione? Come dichiarò Bruce Springsteen ci sono centinaia di canali ma quasi nulla dentro. In gran parte solo intrattenimento. La televisione con una funzione pedagogica iniziata con il maestro Manzi è finita grossomodo, salvo rare eccezioni, con la presidenza della Rai di Angelo Guglielmi. Il problema non è se le casalinghe di Voghera esistano o meno. Il problema è quello di offrire a questo target potenziale programmi un minimo educativi e non trash. Con la scusa di fare televisione commerciale possono mandare in onda programmi di scarsa qualità. La Rai con la giustificazione di non perdere mercato e introiti pubblicitari imita le televisioni private, a scapito della qualità. Non solo ma la televisione offre anche rappresentazioni distorte della realtà. Inoltre siamo sempre più schiavi di internet, cioè siamo sempre più in balia di codici, immagini, e algoritmi. Secondo Terenzio "nulla di ciò che è umano" dovrebbe essere "estraneo". Nella società occidentale sta regnando invece l'indifferenza nei confronti degli altri. Forse non potrebbe essere altrimenti. L'umanesimo è stato sacrificato sugli altari dell'efficienza e del benessere. Io personalmente non punto il dito e cerco di comprendere questa indifferenza. In fondo i cittadini stanno ripagando il prossimo con la stessa moneta con cui i politici e la classe dirigente in genere hanno pagato loro. C'è indifferenza perché è molto più comodo girarsi dall'altra parte e non guardare quando avviene qualcosa di cui dovremmo essere testimoni. L'indifferenza si combatte meglio in gruppo; però oggi è difficilissimo fare gruppo per combattere insieme l'indifferenza. Si hanno meno noie se non si interviene e non si è neanche visto niente. E poi ci vuole senso del dovere per sentirsi chiamati in causa e ce l'hanno pochi il senso

del dovere. Bisogna anche aggiungere che è meglio l'indifferenza dell'odio e allora perché condannare mai gli indifferenti? Così facendo però mancano i presupposti per una pacifica convivenza civile. Secondo Moravia era l'indifferenza di fronte al degrado morale ad aver consentito al fascismo di durare. Non lo aveva scritto esplicitamente nel suo primo romanzo, perché allora c'era ancora il regime, ma il messaggio non era molto cifrato ed era facile da capire. Perché siamo diventati indifferenti ormai? Per varie ragioni. Questo mondo ci deumanizza giorno dopo giorno. Non c'è più niente che ci tocca nel profondo. Siamo cuori di pietra o quantomeno i nostri animi si sono molto induriti. Riusciamo a capire un minimo il problema dell'indifferenza solo quando chiediamo aiuto nel momento del bisogno e nessuno ci dà una mano. Oggi la comunità non esiste più, come insegna la sociologia. Siamo atomi sociali. Siamo potenzialmente una massa critica e basta davvero poco perché si inneschi una reazione a catena. In America, dove tutti hanno un'arma, folli adolescenti fanno stragi nelle scuole. In Italia sono diffusi i femminicidi e gli omicidi stradali; a volte i figli uccidono i genitori o degenerano tragicamente le liti tra vicini o tra colleghi di lavoro. Eticamente parlando, uno dei presupposti per l'imperativo categorico di Kant era quello di considerare tutti gli uomini come fini e non come mezzi, ma viviamo oggi in una cultura che ci insegna l'esatto opposto fin dalla tenera età. Così regna l'indifferenza sociale, politica, economica, umana. L'indifferenza è un modo per proteggerci interiormente, per non coinvolgerci emotivamente, per non assumerci impegni gravosi. Essere indifferenti è un modo per non prendersi dei rischi, per non mettere a repentaglio la nostra incolumità, perché è meglio un vigliacco vivo d'un eroe morto per tanti. E poi così fan tutti e quindi tutti assolti! La macroconflittualità tra le parti sociali è finita. Oggi siamo tutti pacificati in questo senso. I potenti possono dormire sonni tranquilli. Oggi domina incontrastata la microconflittualità tra singoli individui, tra noi gente comune. È una guerriglia di quelli che Foucault chiamava micropoteri. Il disagio sociale? Esiste, ma non se ne parla nei talk show, nei programmi. I quotidiani non affrontano questa tematica. Se ne parla di straforo solo quando questo provoca tragedie, spettacolarizzando il disagio. Se un tempo per certi marxisti la colpa di ogni crimine era la società, oggi i poveri

disagiati, che commettono un reato, non hanno scusanti per i mass media. Anzi certa microcriminalità causata dal disagio socioeconomico viene presa come prova che certe persone sono irrecuperabili e che la povertà, il disagio sociale sono ampiamente meritati da questi individui. Non esiste più la borghesia per diversi motivi, ma la morale piccolo borghese è ancora presente in molti e fa durare ancora la coltre dell'indifferenza. Nessuno o quasi ne è escluso. Siamo quasi tutti indifferenti. Siamo quasi tutti dei bystander, che non diventeranno mai buoni samaritani o come si dice oggi whistleblower. Così finiamo per fare del male o non fare niente. Come sosteneva Martin Luther King: "Quello che mi spaventa non è la violenza dei malvagi, ma l'indifferenza dei buoni". Ci manca forse la partecipazione emotiva o forse è soltanto più comodo per noi farci del male o voltarsi dall'altra parte e fare finta di niente. Con tutto quello che succede a questo mondo l'indifferenza però finisce per essere un peccato veniale. Quasi tutti colpevoli e allo stesso tempo coinvolti.

36/ IL CASO, OVVERO L'IMPONDERABILE

Il caso è qualcosa che ci trascende. È ciò che sfugge alla nostra logica, ai nostri modelli, al nostro ordine. Il caso è sempre relativo perché è ciò che sfugge alla nostra volontà e razionalità. Questo implica che ci sia invece un range del nostro arbitrio e del nostro ordine. Il caso è tutto ciò che sta al di fuori di esso. Il caso è tutto ciò che non ha senso né legge. Può darsi che un giorno vi troveremo un senso e una legge, ma per il momento ci sono sconosciuti. Nella scienza è casuale ciò che è indipendente da tutto. Ad esempio i dadi sono indipendenti dai giocatori e il loro lancio è casuale. Anche il lancio di una moneta è un evento casuale. Il moto browniano dipende dal caso. E se la nostra vita fosse una continua roulette russa? Che probabilità c'era di nascere? La probabilità era di gran lunga minore di vincere alla lotteria. Nella scienza ci sono gli errori casuali, che a loro volta si suddividono in errori sistematici (dovuti a strumenti difettosi e perciò ad errori di misurazione) e in errori riguardanti i fenomeni esterni aleatori (come la

variabilità della materia, delle sostanze, eccetera). Ma esiste anche un terzo tipo di errore e perciò di inconoscibilità dovuta alla interazione non definita tra i due aspetti (intrinseci ed estrinseci) e che dipende dal principio di indeterminazione di Heisenberg, secondo cui non si può conoscere simultaneamente velocità e posizione di una particella. Non solo ma il principio di indeterminazione ci dice che esistono delle perturbazioni, che fanno in modo che l'osservatore interagisca e modifichi l'osservato. La scienza è una grande osservazione partecipante. Ogni volta che uno osserva entra in gioco, comincia a far parte della realtà, la modifica in modo più o meno marginale. Nessuno può escludere questa difettosità insita nella natura, ontologica, direi. Il caso può determinare catastrofi, che ci prendono totalmente alla sprovvista. E se le nostre fossero solo vane razionalizzazioni e se la nostra logica fosse solo apparente ed inutile? Gli scienziati si chiedono, studiando il caso ed il caos nell'universo, come fa la vita a sconfiggere quotidianamente l'entropia e poi si chiedono come può, nonostante il problema del disordine cosmico, aver avuto inizio la vita. Ci può essere una eterogenesi dei fini negativa come positiva. Di solo questo squilibrio tra input ed output chiamato eterogenesi dei fini è la rivelazione che le nostre intenzioni sono ben poca cosa e che il sistema ci travalica. A scuola ci insegnano che i vizi privati causano pubbliche virtù e che esiste l'eterogenesi dei fini positiva. A volte questo accade anche nella realtà. Successe anche nella scienza con l'interferometro. Cercavano con esso l'etere, una sorta di mare in cui si sarebbe dovuta propagare la luce, ed invece trovarono che la velocità della luce era costante e che la relatività galileiana non valeva per la luce. Einstein colse a pieno il senso di queste premesse e formulò la teoria della relatività. Intendiamoci: non sono un fisico, non so come funzionava l'interferometro con esattezza, ma so che questa è la sostanza. Ma in fondo il big bang dipende da Dio o dal caso. Forse è il caso/caos che ci governa. Ogni nuova informazione accresce la conoscenza, l'ordine e diminuisce l'incertezza. Einstein disse che Dio non giocava a dadi con l'universo. Ma le prove fino ad ora raccolte dai fisici sembrano non dargli ragione. Hawking ha dichiarato pochi anni fa che non solo Dio gioca a dadi con l'universo ma li lancia talvolta dove noi non

possiamo vederli. Ancora una volta siamo noi che soggettivamente non sappiamo. Se invece fosse vero che nessuna intelligenza superiore potrebbe capire il caso allora ciò significherebbe che questo ultimo è Dio o ne fa le veci. Nessuno però sa con certezza se l'inconoscibilità è soggettiva, cioè riguarda i nostri limiti mentali, oppure se è oggettiva e nessuno può farci niente. Forse aveva ragione Kant. C'è un limite oltre cui non si può conoscere, un orizzonte conoscitivo, la cosa in sé, il noumeno. Chiamatelo come vi pare. Spero di essermi espresso bene. Nel mio piccolo penso che non solo il caso ci sovrasti, per quanto noi cerchiamo di studiare il numero di eventi possibili e il numero di eventi simili, ma che la nostra logica sia totalmente inadeguata. A livello microscopico la scienza ci dice che tutto è indeterminato, mentre noi a livello reale vediamo spesso solo determinismo. Chi non si è mai fatto tentare dal determinismo biologico o dal determinismo economico? Non dicono spesso biologi, psicologi e medici: "siamo molto più determinati di quello che si pensava un tempo"? Forse il nostro modello è inadeguato come io da bambino che alla fine della vacanza insieme ad un mio amico sotterravamo a mezzo metro di profondità due lattine vicine ai nostri ombrelloni e pensavamo di trovarle lì un anno dopo, sapendo i numeri degli ombrelloni, ma non considerando che i bagnini avrebbero lavorato con la sabbia, l'avrebbero ripulita con i rastrelli e le reti, avrebbero tolto gli ombrelloni, poi cambiato la loro sistemazione, piantandoli di nuovo. Avevamo 4 o 5 anni e questi fattori ci erano sconosciuti. Allora quando ci ritrovavamo un anno dopo e constatavamo che le lattine non c'erano davamo la colpa alla marea. Fattore improbabile, comunque uno dei tanti, perché avevamo gli ombrelloni dove non arrivavano le onde. E se il genere umano fosse un bambino, che spesso fa teorie strampalate? Io sono un uomo comune ma talvolta mi pongo questi interrogativi e mi sembra, più passa il tempo, di essere come il mio cane che da giovane faceva la caccia alle lucertole e le catturava, mentre ora non ne cattura più nessuna perché è invecchiato e gli mancano i riflessi. Forse ora anche a me mancano i riflessi per cogliere a pieno la realtà.

Secondo il taoismo dovremmo lasciare che le cose scorressero, che gli eventi accadano. Devo lasciarmi andare, devo consegnarmi in balia della corrente

degli accidenti e degli imprevisti? Oppure devo ritrovarmi nelle piccole cose quotidiane?

37/ MARGARET THATCHER, VON HAYEK E L'ULTIMA INTERVISTA DI PASOLINI, OVVERO "L'INFERNO STA SALENDO"

Von Hayek sosteneva che "il controllo economico non è il semplice controllo di un settore della vita umana che può essere separato dal resto; è il controllo dei mezzi per tutti i nostri fini". Solo che tutto si è ribaltato: l'umanità è diventata un mezzo e il mercato (apparentemente libero) l'unico fine. E i liberali e i capitalisti tutti a prendere lezioni da questo economista austriaco, che elogiava le magnifiche sorti progressive del regime di Pinochet. Von Hayek coniugava determinismo economico, liberismo selvaggio e darwinismo sociale, e tutti erano d'accordo fin qui, ma nessuno, almeno qui in Italia, lo stava ad ascoltare quando proponeva un reddito minimo per i meno abbienti! Margaret Thatcher dichiarò che "la società non esiste. Esistono solo gli individui". Ebbene la disgregazione sociale è stato il primo passo.

Oggi forse non esistono neanche più gli individui. Esiste sulla carta la libertà individuale, ma quanti sono in grado di esercitarla saggiamente e veramente? Esiste teoricamente la libertà di pensiero, ma quanti sono in grado di pensare? La scuola forse propone la libertà di pensiero, il senso critico o il nozionismo (leggi anche indottrinamento)? La libertà, la dignità, la libera espressione non sono degli a priori statici ma degli a posteriori dinamici: sono delle conquiste individuali, sociali, creative, politiche che mutano a seconda del contesto storico e sociale. I diritti sono dei continui work in progress, dei grandi cantieri aperti e naturalmente bisogna riappropriarsene e aggiornarli continuamente. La forza di una democrazia evoluta sta anche nel saper prestare ascolto e nel dare la voce a chi rivendica nuovi diritti, a chi insomma non ha voce. Bisogna come minimo avere la capacità e la disponibilità del confronto, del saper soppesare le ragioni degli altri. Questo dovrebbero ricordarselo sia i potenti che chi appartiene alla cosiddetta maggioranza silenziosa, persone che di solito non ascoltano le minoranze.

Pasolini nella sua ultima intervista, rilasciata al giornalista e intellettuale Furio Colombo, il giorno prima di essere ammazzato, diceva che siamo tutti in pericolo e che lui era già all'inferno, ma tutti dovevano preoccuparsi, perché "l'inferno sta salendo". Era la sua ultima denuncia della deriva sociale e antropologica, che riguardava tutti, nessuno escluso. Il problema per Pasolini era che anche i più poveri volevano sostituirsi ai potenti non per cambiare in meglio la società, ma per godere dei privilegi dei ricchi, dato che in questa società "tutti vogliono le stesse cose e si comportano allo stesso modo".
Chi lotta contro il sistema dovrebbe non essere sopra le parti ma contro tutte le parti: opporsi al governo ma anche all'opposizione, poiché il sistema è marcio. La questione scottante è che i più guardano esclusivamente al loro particulare, ricordando Guicciardini. Domanda ancora più scottante: quanti potenti sono disposti a combattere il sistema dall'interno per migliorare la società? Altra domanda altrettanto spinosa: quanti nella popolazione sono disposti ad andare contro i loro interessi, a fare delle rinunce, a peggiorare la loro condizione per riparare le ingiustizie e migliorare l'assetto sociale? Almeno nel nostro Paese ci sono anche dei genitori operai di figli imprenditori o dirigenti che, se da giovani erano contro il sistema, da anziani si godono il benessere derivato dalla prole e diventano più conservatori dei reazionari che un tempo condannavano. Queste persone non erano da giovani contro il sistema per sete di giustizia, per nobili ideali, perché ci credevano, ma solo per avere loro stessi le cose dei benestanti che loro invidiavano. Insomma bisognerebbe sempre chiedersi se il ricco è sempre stato ricco e comprendere umanamente il senso di rivalsa, quando non sfocia nella prepotenza e nell'abuso di potere, dell'arricchito. E ciò accade spesso quando tutto va bene, cioè quando funziona l'ascensore sociale! Nel frattempo le cose non cambiano. Per zittire i contestatori del sistema basta portare d'esempio i pochi che ce l'hanno fatta, parlare dei loro sacrifici e dei loro meriti! Questa è la retorica liberista, è la narrazione ufficiale. Ma perché costoro si scordano sempre dei sacrifici e dei meriti di chi non ce l'ha fatta? Sono tutti scarti umani, essere reietti quelli che non ce la fanno, poiché chi è in gamba fa i soldi e tutti gli altri sono coglioni? E poi quanti nella popolazione non percepirebbero come delle ingiustizie la riduzione o

addirittura l'eliminazione dei loro privilegi e delle loro comodità? Ricordiamoci che almeno nel nostro Paese gli interessi corporativi e i privilegi di casta le chiamano diritti inalienabili e guai a chi li tocca! Scoppierebbero le bombe se qualcuno al governo li togliesse o quantomeno il Paese verrebbe paralizzato a livello generale per delle stagioni e i disagi si ripercuoterebbero sui cittadini, che non hanno santi in paradiso! Certo ci sono dei dubbi, perché se cambiassimo il sistema capitalistico, potremmo anche cambiare in peggio. Però questa opportunità non verrà mai data. Chi obietta che potremmo stare peggio con un altro sistema deve anche ricordarsi che non lo sapremo mai, poiché il capitalismo è inamovibile, lo status quo viene sempre mantenuto, costi quel che costi. I potenti cambiano, perché vanno in pensione e muoiono, ma le mille maschere e il volto del potere non cambiano. Come scrisse Tomasi di Lampedusa "cambiare tutto per non cambiare nulla". Molti sperano che il sistema si autocorregga, credono nella mano invisibile di Smith. E quei pochi che vogliono delle correzioni al sistema non si trovano d'accordo: cosa riformare? Cosa correggere? Chi deve fare correzioni? Bisogna cambiare i potenti? E inoltre il capitalismo è davvero tutto da buttare o c'è qualcosa da salvare? Non c'è il rischio di gettare via il bambino con l'acqua sporca? Intanto se ci mettiamo a leggere le voci di Wikipedia dei politici e degli imprenditori, almeno quelli italiani, vediamo che tutti hanno delle controversie legali, insomma delle ombre. Le cose sono due: o in Italia è impossibile fare le cose in regola da parte di chi comanda, dato che ci sono troppe leggi, oppure abbiamo una classe dirigente di corrotti e corruttori. Questi interrogativi e dubbi a mio avviso sono tutti legittimi. Non solo ma il nuovo che avanza come al solito, una volta arrivato al potere, da incendiario diventa pompiere, si attacca alla poltrona, diventa preda dell'immobilismo. Le multinazionali fanno attività di lobbying, le mafie hanno i loro referenti politici. Nel nostro piccolo come possiamo cambiare se si vota chi ci promette un posto in comune, una concessione edilizia, una raccomandazione? Come cambiare se il voto degli italiani si regge su raccomandazioni e favoritismi di ogni sorta? E poi siamo davvero sicuri che riparando torti e ingiustizie non si finisca per creare ancora più ingiustizie e torti? Il grande fumettista, scrittore e regista Sergio Staino una volta dichiarò che da bambino aveva una

bicicletta e i suoi una casa di loro proprietà e quando si imbattè in alcuni rivoluzionari comunisti gli dissero: "un giorno ti toglieremo tutto. Ti esproprieremo tutto". E Staino si chiedeva se era questa invidia, questa rabbia, questa voglia di togliere tutto all'altro la vera giustizia. E infine il voto politico italiano conta davvero qualcosa quando tutto è deciso a Bruxelles, a Pechino, a New York, a Mosca, a Redmond, a Cupertino, a Mountain View, a Londra, a Parigi? Ci vorrebbe la forza, il coraggio, la volontà, l'onestà di dire "io non ci sto. Io sono contro". Ci vorrebbe una minoranza illuminata che faccia da agente catalizzatore della società civile e risvegli le coscienze molto assopite dei singoli cittadini. Ma questa cinghia di trasmissione non esiste più. La società non esiste più. La polis è morta. Anni fa all'esame di maturità dettero un tema sulla discussione come momento di crescita umana e civile. Almeno un tempo si discuteva un minimo e si valorizzava la discussione. Oggi regna la disillusione, la rassegnazione, il fatalismo il pessimismo totale. Dicono i più: "tanto è tutto inutile. I dialoghi sui massimi sistemi sono tutti inutili. Non portano a niente. Tanto niente cambia". Eppure sono gli stessi che sottovoce ti dicono che non ce la fanno più a fare la vita che fanno, che non sopportano più questo stato di cose, che tutto va alla malora, che così non si può andare avanti. Non fanno niente e continuano a coltivare il loro orticello. Ma la convinzione cieca che niente cambi è il peggior ostacolo al cambiamento, è il freno più efficiente per qualsiasi forma di avanguardia ideologica, per qualsiasi spinta innovatrice. E poi cosa cambiare? Come cambiare? Chi deve cambiare? I rischi sono troppi a lottare contro il sistema. Se vai in piazza ti segnalano o ti denunciano, qualche volta ti portano in questura. Se esprimi con i tuoi scritti il tuo dissenso sei un individuo potenzialmente sovversivo nel peggiore dei casi o un perdigiorno utopico e astruso nel caso in cui ti ritengono innocuo, indifeso.
In chi sperare allora? Nei giovani! Solo nei giovani, fino a quando l'idealismo giovanile li aggrega in piccoli gruppuscoli. Ma poi si integrano nella società. Ma i pochissimi giovani ribelli sono in grado di fare tutto da soli?
E rimangono da adulti pochissimi, visti come dei Don Chisciotte, che duellano contro i mulini a vento. E I liberi pensatori, i contestatori, i ribelli devono pur campare, non possono morire di fame. E campano tra mille contraddizioni e

incoerenze, perché si devono adattare, e per i maligni sono tutta gente che sputa nel piatto in cui mangia nel peggiore dei casi o come delle ingenue anime belle nel migliore dei casi. A ogni modo chi è contro il sistema da giovane viene scusato per l'età, ma da adulto è un deviante incorreggibile e irrecuperabile da lasciare solo o da aspettare che si autoghettizzi, si autoescluda dalla vita sociale e scelga di stare solo. Che tanto poi alla fine, come diceva Margaret, la società non esiste!

38/ SULL'AUTENTICITÀ

Hanno voglia di dire "express your self" gli anglofoni, soprattutto gli americani in virtù anche della libertà di espressione, garantita dal primo emendamento! "Express your self" è anche un imperativo categorico di molti scrittori e poeti, tutti intenti a descrivere minuziosamente la loro interiorità. Ma che male fanno? E quindi perché proibirlo? Comunque cosa è veramente autentico di noi? Quale è la nostra parte più autentica? La nostra parte autentica appartiene alla nostra coscienza, al nostro io? A pensarci bene il nostro io è disturbato da pensieri e immagini ricorrenti perché tutti abbiamo una certa ruminazione. C'è chi rimugina le sue fantasie erotiche abituali e chi ripensa ossessivamente a un torto subito sul lavoro. Sono molti gli automatismi psichici. Ma poi i nostri pensieri da dove arrivano? Spesso sono pensieri già pensati da altri e se sono veramente nostri devono essere approvati socialmente. È difficile dire quali sono i pensieri autonomi, veramente nostri e quelli che ci hanno messo in testa, quelli che Vico chiamava gli idoli. Il nostro io, anche quello considerato più autentico, deve essere approvato dagli altri. Bisogna sempre valutare le conseguenze e le reazioni sociali di ogni espressione di sé. Abbiamo sempre paura del giudizio altrui. Alcuni dicono che si deve essere sé stessi ma è la sfida più grande. Si rischia di diventare delle pecore nere. È più confortevole l'appiattimento, l'omologazione, il livellamento. Non solo ma è conveniente essere sé stessi?

Fa davvero stare bene sé stessi e gli altri? Non mi sembra proprio, vista ad esempio la trama e il finale di "Va' dove ti porta il cuore" di Susanna Tamaro.. se per essere sinceri e veri si deve soffrire e far soffrire così tanto, allora è meglio rinunciarvi in partenza. E poi è difficile essere sé stessi quando a malapena sappiamo chi siamo. La ricerca dell'autenticità è una missione impossibile. Alcuni dicono che non si deve essere falsi, che bisogna essere veri, ma è solo un modo di dire perché mentire agli altri e a sé stessi è una necessità, talvolta quasi una regola per vivere. Impossible is nothing è solo uno slogan che andava bene per comprarsi un paio di scarpe! Inoltre nessuno è veramente autentico perché apprendiamo per imitazione e ognuno ha dei modelli che segue. Come facciamo a non essere precofenzionati oggi? Siamo spesso le fotocopie sbiadite di qualcun altro o di qualcosa d'altro. Ecco allora che Aldo Busi in "Seminario sulla gioventù" ci insegna che "le vere personalità sono quelle inventate: non c'è grandezza dove non c'è autoviolenza". Ma è in ottima compagna perché anche G.B.Shaw scriveva che "non bisogna trovare sé stessi, ma creare sé stessi". Tutto questo però è molto difficile, un'impresa molto ardua. Inutile negarlo. Il nostro io è costruito a immagine e somiglianza degli altri. Addirittura secondo la "teoria dell'immagine" l'idea che ci facciamo di noi stessi dipende in modo determinante dalla considerazione e dalla stima che gli altri hanno di noi. Secondo questa teoria sviluppata da Beach e Mitchell anche le decisioni che prendiamo nel corso della vita non sono basate tanto su un'analisi dei costi e dei benefici quanto piuttosto dall'insieme di valori, norme, credenze, aspettative: insomma dalla concezione che noi abbiamo di noi stessi. Per non impazzire non possiamo rinchiuderci tutto il tempo in noi stessi. Dobbiamo in qualche modo comunicare, abbiamo bisogno di qualche contatto. Ma quando è che siamo davvero autentici se il mondo è un palcoscenico e bisogna sempre recitare delle parti, assumere dei ruoli? A volte a onor del vero abbiamo la netta impressione che qualcuno per essere veramente sé stesso abbia bisogno di indossare una maschera. E poi non si può dire tutto agli altri. Mi ricorda una poesia ironica dell'ultimo Montale, intitolata "Incespicare", in cui il poeta scrive che qualcuno una volta parlò per intero e risultò incomprensibile. Aveva ragione perché se noi dicessimo

tutto quello che ci passa per la testa, cioè idee fisse, idee bizzarre, frasi frammentate, pensieri aggressivi tutto ciò sarebbe ritenuto inopportuno e fuori luogo. Talvolta è questione di convenienza sociale, di furbizia, di accettare compromessi. Sarà capitato a tutti per esempio da giovani di non sapere se dichiarare i sentimenti ad una ragazza, che ci considerava solo come amici. In questo caso ci si trovava di fronte ad un dilemma sentimentale: confessare l'innamoramento e perderla per sempre oppure continuare a soffrire e sperare in silenzio. La scelta era tra esprimersi autenticamente e sparire oppure cercare di fare i marpioni, aspettando un suo momento di debolezza, dato che quando esiste attrazione fisica almeno da una parte non ci può essere vera amicizia. Oppure forse è più autentico chi si abbandona alla sua parte istintiva e all'inconscio? Abbiamo dentro per esempio molta aggressività. La coviamo da tempo immemorabile. Sono sempre più diffuse le rage room, stanze in cui, dopo aver pagato, per un quarto d'ora si può distruggere ogni oggetto. Sempre a proposito dei cosiddetti istinti pornografia, prostituzione, club privè sono sempre più popolari. Ma esistono sempre desideri inconfessabili e cose inaccettabili per il Super-Ego, che vengono rimosse. "In vino veritas" dicevano gli antichi. E allora siamo noi stessi nell'ebbrezza alcolica quando siamo molto più disinibiti sessualmente e socialmente? È autentico allora uno che va in un vacanza in una città lontana e parla ubriaco con il barista, raccontandogli la sua vita? Oppure come dicono i musulmani il vino porta all'assenza di sé? Uno è veramente libero e autentico quando ad esempio fuma una sigaretta? Oppure fumare è una dipendenza psicologica e fisica dalla nicotina? Oppure fumare è dovuto a una regressione orale per gli psicanalisti o a un tratto ossessivo di personalità? La libertà in senso assoluto non esiste. Come scriveva Schopenhauer "l'uomo può fare ciò che vuole, ma non sa volere ciò che vuole". Autenticità, libertà, libera espressione sono concetti che si richiamano a vicenda. Gli psicologi, gli psicoterapeuti dicono talvolta ai pazienti di non farsi dominare dal falso Sé. Ma si è così sicuri di stabilire cosa è vero e cos'è falso in questo mondo? E se il falso Sé è egosintonico e innocuo perché richiamare il paziente a un principio di realtà, che potrebbe essere doloroso? E ancora esistono i falsi Sé innocui e egosintonici oppure no? Si

può vivere autenticamente in base ai valori, in base alla morale? Siamo sicuri ad esempio che la nostra morale esprima autenticamente noi stessi oppure forse se crediamo ciò la nostra è una falsa coscienza? Se avessimo un anello di Gige che fa diventare invisibili, come pensato da Platone, probabilmente compiremo molti misfatti. Se potessimo premere un bottone semplicemente per uccidere un mandarino cinese e diventare ricchi forse lo faremo, come pensato da Rousseau. Eppure autenticità significa anche cercare la verità umana e per farlo abbiamo bisogno di morale e valori.
Gli esistenzialisti trattavano dell'autenticità dell'esistenza. Secondo Heidegger l'esistenza era autentica quando era un essere per la morte, cioè quando il soggetto pensava alla propria finitezza. Sempre secondo il filosofo tedesco tre cause di inautenticità nella vita erano la chiacchiera impersonale, l'equivoco, la curiosità. Ma questo nel Novecento. Probabilmente oggi con un interscambio continuo tra reale e virtuale le cose del mondo che provocano inautenticità sono molte di più. Forse dovremmo optare per la psicosintesi di Assagioli per integrare tutti gli aspetti, anche quelli più oscuri e nascosti del nostro Sé. Forse questo significherebbe essere autentici. Oppure dovremmo compiere un processo di individuazione come voleva Jung. Molto probabilmente aveva ragione Gurdjieff quando riteneva che gran parte degli uomini dovessero essere risvegliati. Per la psichiatria fenomenologica è inautentico un paziente che è rivolto al passato e autentico chi invece è proiettato nel futuro. Secondo la psicanalisi sono inautentici i meccanismi di difesa come la proiezione e la razionalizzazione. Sarebbero autentici invece per la psicanalisi lo sfogo, l'abreazione, il superamento del trauma psicologico. Il discrimine autenticità/inautenticità è opinabile. Può essere considerata inautentica la cultura di un individuo, che può essere considerato erudito. Può essere considerata fasulla la cultura di un individuo quando non tolleriamo uno sfoggio di essa, quando riteniamo che sia una intellettualità recitata oppure quando riteniamo che non sia stata totalmente assimilata. Ma c'è anche chi ritiene che il vero problema non sia la cultura inautentica ma l'ignoranza autentica e che quest'ultima sia sempre una colpa. In genere alcuni parlano di esprimere la parte più profonda di sé stessi e molti altri intendono con questa espressione esprimere i desideri

incensurati. Forse nessuno può essere veramente autentico perché nessuno può essere veramente sé stesso e questo dipende dal fatto che nessuno è veramente libero. Abbiamo tutti costrizioni, imposizioni, divieti che creerebbero sensi di colpa se venissero trasgrediti. A questo punto c'è da stabilire la relazione tra carnalità e spiritualità. Ci sono quattro modi di intendere e di vivere questa relazione: 1) la carnalità sporca l'anima secondo i cristiani. La rinuncia pulsionale quindi dovrebbe essere collegata strettamente all'elevazione spirituale. 2) carnalità e spiritualità possono coesistere, convivere armoniosamente e senza rimorsi come nel mondo pagano. 3) la carnalità deve essere vissuta in modo esclusivo e la spiritualità deve essere rimossa. Ma un residuo resta sempre. Non si può vivere come gli animali senza che la coscienza rimorda . 4) una persona può vivere carnalmente una parte della vita e poi diventare spirituale, convertirsi, redimersi. È, cristianamente parlando, la pecorella smarrita, il figliol prodigo. Ognuno può scegliere la via; l'importante è che sia sé stesso, ma è davvero possibile? Forse si dovrebbe dire che ognuno dovrebbe essere sé stesso per quanto possibile. In fondo siamo davvero autentici quando preghiamo e le nostre preghiere sono per la maggioranza interessate? Si potrebbe affermare paradossalmente che nessuno può essere autentico perché nessuno sa chi è veramente. A ogni modo siamo tutti alla ricerca del nostro Sé autentico, vogliamo tutti vivere una vita autentica. Ma nessuno è certo di niente. Ognuno per conto proprio deve sentire e valutare cosa è per lui autentico e cosa non lo è. Una definizione esaustiva e universale di autenticità non esiste. Gli studiosi Kernis e Goldman nel 2006 hanno stabilito che il concetto di autenticità ha molte componenti, ha molte sfaccettature. Potete affidarvi a maestri, santoni, guru, ma per trovare veramente voi stessi dovete decidere innanzitutto di intraprendere un cammino spirituale e poi approfondire la vostra autoconoscenza, iniziare ad interrogarvi. Tra una persona e la sua parte più autentica si possono frapporre molti ostacoli materiali e non. Tutti dobbiamo fare i conti con i nostri bisogni fisiologici, con la nostra famiglia, con i nostri doveri. Si brancola nel buio perché non sappiamo con certezza assoluta cosa significa essere autentici e vivere autenticamente. La cosa è alquanto soggettiva. Secondo il Dr. Travis

Bradberry un elemento imprescindibile dell'autenticità è la motivazione intrinseca o interna. Le persone autentiche scelgono di vivere in base ai loro desideri e valori. Resta da stabilire se una persona che è giunta al proprio Sé autentico viva necessariamente una vita autentica o meno, ma ciò ritengo che debba essere valutato caso per caso e dipenda anche da fattori e circostanze esterne. A onor del vero per essere autentici bisogna chiedersi se la nostra vita, le cose e le persone che ci circondano hanno veramente qualcosa a che fare con noi. C'è un legame posticcio tra il nostro io e il nostro mondo oppure il legame è vero? Dobbiamo sentirlo solo noi. Nessuno può farlo se non noi. Possiamo essere aiutati. Ma se scegliamo un terapeuta ci vuole autenticità da parte nostra, per quanto possibile. Allo stesso modo avere un maestro spirituale, per esempio un sacerdote, richiede una certa autenticità da parte nostra. Dopo aver fatto una analisi della situazione, se il nostro modo di essere e di vivere non lo sentiamo autentico inizia la nostra ricerca e dopo eventualmente il cambiamento. Per fare tutto questo ci vuole una certa consapevolezza esistenziale. Talvolta in questo cammino si può finire per lottare con sé stessi, con gli altri ed addirittura con Dio come Giacobbe. A volte riflettendo sull'autenticità sembra che non sia un bisogno primario e che chi la ricerca ossessivamente sia un poco come la principessa sul pisello, che viveva in una torre e dormiva sopra undici letti pregiati e molti comodi, ma nell'undicesimo letto c'era un piccolo pisello che non la lasciava dormire. Ebbene l'autenticità a volte sembra essere un piccolo pisello, che determina malessere e insoddisfazione. Forse alla fine è solo un'astrazione, una pura utopia. Tuttavia certe domande sull'autenticità bisogna porsele. È doveroso farlo.

39/ SULLA RIVOLUZIONE ALTAMENTE IMPROBABILE E SULLA CULTURA DEL PRIVILEGIO

Lo spirito rivoluzionario lo deve inculcare alle masse una minoranza illuminata, un'élite colta e autorevole. Ma qualsiasi élite ormai ha perso autorevolezza di fronte agli altri, al cospetto di quella che per motivi di sintesi chiamo massa (concetto sfuggente tra l'altro, ma che ha almeno un significato sociologico definito). Altro problema: l'élite esistono davvero o hanno perso cultura? Un tempo c'erano degli individui provenienti dai ceti abbienti che si impegnavano per la rivoluzione. Ma oggi esistono più dei Giangiacomo Feltrinelli? Un tempo erano diffuse la speranza, la voglia, la possibilità di cambiamento. Oggi, facendo un'analisi della situazione, è molto più difficile, quasi impossibile, quasi irrealizzabile. E poi per fare una rivoluzione ci vuole qualcuno che abbia la mente libera dalla cultura di massa e invece siamo tutti, nessuno escluso, Masscult o Midcult. Emanciparsi dalla cultura di massa, da cui siamo tutti immersi e condizionati fin dalla tenera età, richiede un lunghissimo apprendistato, un lunghissimo tirocinio. Ci si riesce quando ormai si è maturi e stanchi del mondo, con poche forze e poca voglia di cambiare le cose. Come se non bastasse c'è un altro problema: l'élite hanno sempre qualcosa da perdere. Che poi, ultima cosa, come cantava Brassens c'è anche il rischio di morire per delle idee (e non c'è la certezza assoluta che le nostre idee siano giuste davvero). Longanesi avvertiva dei due rischi ontologici dei rivoluzionari: "un'idea che non trova posto a sedere è capace di fare la rivoluzione" e anche "cercava la rivoluzione e trovò l'agiatezza". Insomma è tutta questione di potere e soldi ciò che spinge alla rivoluzione e ciò che fa desistere dalla rivoluzione. Certo è che se, come sostengono alcuni, sono gli abusi del potere la prima spinta della rivoluzione, spesso anche le rivoluzioni creano abusi di potere. In definitiva ci vorrebbe una rivoluzione senza potere, ovvero l'anarchia.

Infine, come si usa dire, il pesce puzza dalla testa. L'élite sono di solito figlie del privilegio, da lì provengono. Esiste non solo il privilegio, ma anche tutta

una cultura che giustifica il privilegio. Quando alcuni figli di papà ricchissimi dicono che è questione di Dna oppure che sono figli dei loro padri non legittimano e usano questa cultura del privilegio? Affrancarsi totalmente dalla cultura del privilegio non è affatto facile. Sempre più difficile inoltre che i figli del privilegio rinneghino i loro padri e rinunciano ai loro privilegi, come fece San Francesco, la cui rivoluzione fu spirituale. Eppure per essere élite intellettuali, giocoforza, non possono che essere figlie del privilegio, devono cioè avere una formazione adeguata e devono avere modo e tempo per pensare, studiare, organizzare la rivoluzione. Insomma Marx senza gli aiuti economici di Engels non avrebbe scritto "Il capitale". Lo stesso Bakunin era figlio di ricchi nobili. Ma spesso questi miracoli non avvengono. Spesso la controélite descritta da Pareto è distrutta, annichilita, dissolta e vengono cooptati gli individui ritenuti più capaci dal potere. È successo anche con il '68. Non solo ma c'è stato un grande livellamento. C'è stato un livellamento verso il basso dei ceti abbienti, che non hanno più la cultura dei loro avi. E c'è stato un livellamento verso l'alto dei ceti non abbienti, i cui figli oggi si diplomano e, nonostante un significativo abbandono scolastico ancora esistente, oggi i più ricevono un'istruzione di massa. I figli dei ceti abbienti e di quelli non abbienti oggi sempre più studiano in un'università diventata di massa che livella ancora di più. E questo è un bene, ma può avere i suoi svantaggi e i suoi limiti. Non voglio mettere in discussione principi sacrosanti come il diritto allo studio e un sapere accessibile a tutti. Però se da un lato è un bene che non esistano più contadini analfabeti, è sempre più difficile trovare nuovi Marx e nuovi Bakunin. Ecco per quali motivi le élite, gli intellettuali organici e così via possono difficilmente fare da cavalli di Troia o almeno da teste di ponte per combattere il sistema. Comunque oggi i giovani sono più istruiti di un tempo. Gli stessi collettivi anarchici diffusi a centinaia nella penisola italiana sono costituiti in buona parte anche da universitari e neolaureati. Queste persone, una volta formate, si impiegano nelle scuole e propagano la loro cultura umanistica ai loro allievi. Quindi qualche piccola, tenue, debole speranza c'è ancora.

40/ COME SMETTERE DI DESIDERARE SIA L'UNICO VERO ATTO RIVOLUZIONARIO

Il capitalismo e il conseguente consumismo fondano tutto sul desiderio che deve diventare bisogno. Il cittadino deve desiderare, produrre, lavorare per soddisfare il suo desiderio. Gli oggetti del desiderio, i canoni, le caratteristiche degli oggetti del desiderio sono imposti dal capitalismo, dal consumismo. Certamente c'è un risicato margine di autodeterminazione, di libertà, di gusto personale, che però anno dopo anno si restringe. È la cosiddetta omologazione di Pasolini, che in una delle sue ultime interviste dichiarava: "Tutti si comportano allo stesso modo. Tutti vogliono le stesse cose". Ebbene in tutta questa omologazione il potere ammette e concede delle piccole varianti. Sempre per il capitalismo e il consumismo il cittadino deve pensare sempre meno. L'autonomia di pensiero, il senso critico non sono consentiti perché, come dicono: "dove finiremmo se fossimo tutti liberi pensatori?". Insomma il consumismo va bene, ma il consumerismo o consumo critico, che boicotta le aziende che non si comportano eticamente in modo corretto non deve diffondersi perché il capitalismo si incepperebbe, si perderebbero molti posti di lavoro, ci sarebbe una grave crisi economica. E poi perché pensare? Ricoeur indica Marx, Freud, Nietzsche come maestri del sospetto. Blanchot e poi Roland Barthes si perdono nello spazio neutro e finiscono nel vuoto, nell'assenza. Derrida, come se non bastasse, critica in modo destabilizzante il logocentrismo occidentale. Deleuze e Guattari ci insegnano che siamo macchine desideranti e il desiderio stesso, motore di tutto, diventa filosoficamente senza soggetto, perché il soggetto cartesiano è stato perso per sempre, né oggetto perché indefinito. Insomma abbiamo mille limiti cognitivi, empirici, metafisici, spirituali e il pensiero non può afferrare il Nulla, perché un'alterità fisiologica si frappone sempre tra la mente ed esso, e nemmeno l'infinito, perché possiamo catturare solo il vago, l'indefinito, come ci insegna Leopardi. Epicuro scriveva di una vita felice.

Ilaria Gaspari, che ha scritto un libro a riguardo, definisce la felicità un momento puntuale. La felicità per noi occidentali oggi è un istante, un attimo raro, fugace, che arriva spesso casualmente dopo averla cercata a lungo invano, infruttuosamente. La religiosità occidentale è spesso perbenismo, bigottismo, dogmatismo. E l'etica? I religiosi stessi talvolta non danno il buon esempio, vittime delle loro debolezze e dei vizi di quest'epoca. La religiosità occidentale si basa sul senso di colpa e/o sulla vergogna. Le preghiere spesso sono interessate oppure noiose per molti, come gli esercizi spirituali. Oppure ci sono i mistici che recitano centinaia di volte al giorno la stessa preghiera, in attesa di una teofania, che spesso non arriva. Viviamo in un'epoca in cui Dio è morto in noi, in cui è avvenuta la crisi del soggetto, della logica (ormai le logiche disgiuntive hanno messo fortemente in discussione il principio di identità, il principio di non contraddizione). Lo spirito? Non sappiamo se esiste, così come l'aldilà e Dio, mentre i piaceri carnali sono certezza. Le ricerche di sessuologia e psicologia rivelano che nel corso della giornata rimuginiamo continuamente le nostre fantasie erotiche. Oh certamente qualcosa resta dello spirito, vero o presunto! Qui da noi "non si può non dirsi cristiani", come scriveva Croce. Restano i rimorsi dopo una vita gaudente, resta il pentimento tardivo. Un piccolo residuo resta ed è la nostra coscienza che rimorde, quell'atavico, ancestrale senso di colpa, che abbiamo interiorizzato da bambini: è la nostra voce interiore, il nostro vero daimon cristiano prima ancora che socratico. Ma l'Occidente è kantiano: il pensiero ha un orizzonte conoscitivo oltre a cui non si può andare, il noumeno non può essere intuito. Ma se il noumeno non può essere intuito, invece la molteplicità fenomenica può essere vissuta, goduta, esperita pienamente. Il desiderio da soddisfare qui e ora e vissuto fenomenicamente, materialisticamente diventa il fine ultimo a cui tendere. Come scrivevano Gaber e Luporini, oggi si può tutto, si può desiderare tutto, si può fare tutto, abbiamo tutte le libertà individuali, ma non si può avere la libertà di pensare. Gli unici pensieri sono rimasti i desideri, i modi di soddisfare questi desideri, gli escamotage per soddisfare questi desideri senza avere riprovazione sociale o senza rimetterci troppo economicamente, facendo sempre una continua analisi costi/benefici. Se tra pensiero, fede, metafisica e noi si

frappongono molti limiti, ecco invece che il desiderio può essere sconfinato e quasi sempre legittimo. Ecco allora che già nel Medioevo di Dante Sardanapalo mostra ciò che in camera si può. Ecco allora "Le 120 giornate di Sodoma e Gomorra" di Sade. Ecco allora Salò di Pasolini. Il desiderio non ha limiti e non deve avere limiti. Il desiderio deve essere sempre appagato. E se il macropotere delle lobbies economiche e finanziarie, delle multinazionali è senza volto, apparentemente astratto e intangibile, ecco allora che molti diventano prigionieri del micropotere proprio o altrui, descritto da Foucault: ecco allora in parole povere il compromesso/ricatto sessuale per avere un posto di lavoro, con l'autoassoluzione da entrambe le parti che così è sempre stato fatto e che così fanno tutto e tutti e chi biasima ciò è un moralista invidioso, che non ha potere per fare ciò, ma che farebbe esattamente la stessa cosa se ne avesse potere. Ecco allora che il desiderio proprio o del proprio o della propria partner deve essere no limits e realizzato. E se una parte ha dei limiti, delle inibizioni, ebbene queste devono essere superate. Poco importa se la slave o il cuckold soffrono di disturbi psichiatrici o di una patologica dipendenza affettiva, se l'amore è tossico o se è pura ossessione: il desiderio deve essere sempre soddisfatto. Ecco quindi i mariti cuckold. Ecco allora i contratti sessuali, come in "Cinquanta sfumature di grigio". A proposito del rapporto sadomasochistico tra una giovane vigilessa uccisa e il suo amante indagato per l'omicidio l'avvocato difensore dichiara: "**Nella vita sessuale gli adulti possono fare quello che vogliono**". La censura morale, la morale sessuale cattolica sono ormai datate e antiquate. Il Super-Ego deve essere sfoltito, annullato per quanto riguarda il sesso. Insomma ecco allora un valore fondante della nostra società occidentale: la libertà sessuale, un'arma di distrazione di massa, un appagamento momentaneo, l'unica vera catarsi psicofisica a cui aspirare, invece di cercare l'utopico e faticosissimo Nirvana. Ma siamo veramente liberi di desiderare o ci è imposto? Se il nostro desiderio è inconscio e mimetico e se la società, i mass media (anche la pornografia online fa parte di Internet, che è un nuovo media) e se il nostro inconscio è sempre più colonizzato da queste forze in gioco, così pressanti, siamo veramente liberi di desiderare? Se Vasco Rossi canta che noi non sappiamo più se quello che abbiamo in

testa lo abbiamo pensato noi oppure no, allo stesso modo verrebbe da chiedersi se il desiderio è davvero nostro oppure no. Molto probabilmente no. Il nostro desiderio fa parte dell'ordine del desiderio della società. E la libertà del soddisfacimento dei nostri desideri è tale solo perché consentita dalla società e dal potere. Siamo davvero liberi di desiderare oppure siamo schiavi del nostro desiderio o di quello altrui? Auden negli Shorts scriveva che la pornografia è noiosa perché tutti sanno quelli poche cose che tra esseri umani si possono fare carnalmente. Céline in "Morte a credito" scriveva che nel sesso c'è sempre a imparare, anche in età matura. Chi aveva ragione? E il desiderio è natura o cultura? Adamo e Eva ne sapevano quanto noi oppure noi ci siamo spinti oltre? Un tempo c'era chi desiderava un mondo migliore, una palingenesi o la rivoluzione, insomma un vero cambiamento. Ma siamo coscienze infelici: noi schiavi vorremmo la rivoluzione per diventare padroni e abbiamo gli stessi desideri dei padroni. Da questa logica padrone/servo non se ne esce, a meno che non si arrivi a pensare che l'unico atto rivoluzionario, almeno interiore, è non desiderare più niente, ovvero scegliere la via buddista. Oggi invece noi uomini comuni bisogna desiderare il consentito (e sessualmente è tutto consentito, se si rispetta la legge) e sperare di essere desiderati. Ma gli oggetti dei nostri desideri hanno le caratteristiche, le sembianze, rappresentate e veicolate dai media, dalla cultura, dal potere. E anche Sade e Pasolini fanno parte della nostra cultura, della parte più profonda di noi stessi. E se Karl Kraus scriveva che le perversioni sono metafore dell'amore, ebbene queste metafore oggi non sono più quelle che creiamo noi stessi, ma quelle del linguaggio della cultura occidentale perché il nostro desiderio è inscritto in essa. Tutto ciò che desideriamo, ormai è già stato desiderato, rappresentato, veicolato dalla nostra cultura occidentale. Il sesso dovrebbe essere libertà di espressione e diventa una gabbia di acciaio, ricordando Max Weber. Ma questa apparente e transitoria libertà talvolta ci rende felici perché è l'unica via di fuga, l'unica evasione, che ci è concessa. D'altronde cosa speravate? Il sesso oggi è fisiologia, gioco, conformismo, avendo perduto ormai sia la carica trasgressiva ed emancipatoria degli anni settanta che la cifra trascendente di un tempo. E se il deprecabile Evola scrisse "La metafisica del sesso", oggi

si può constatare amaramente che la metafisica del sesso è in una grave crisi, così come qui da noi è in crisi irrimediabile tutta la metafisica.

41/ PICCOLA NOTA SUL NICHILISMO

Qualcuno potrebbe obiettare a ciò che scrivo, rispondendo: "lo sappiamo che ci sono tanti problemi, ma c'è bisogno solo di leggerezza" oppure "è andata così e bisogna rassegnarsi, farsene una ragione, accettarlo". Ma non si può nascondere i problemi sotto al tappeto. I nodi irrisolti restano e si ripresentano puntualmente in modo ancora più grave. Forse qualcuno potrebbe dirmi: "il tuo è solo determinismo culturale, quando le forze in campo sono molte". Certo, potrei anche aggiungere che oggi tutto è cultura e quindi niente è cultura. Ma i problemi, che lo vogliate o meno, sono antichi, hanno radici culturali antichissime. Perché oggi il turbocapitalismo e il liberismo selvaggio producono privilegi e povertà, storture, ingiustizie, disuguaglianze? Perché pochissimi cercano di porvi rimedio? Perché ci sono l'alienazione, il plusvalore, il feticismo delle merci, etc etc, secondo Marx. Certo il capitalismo è avvenuto per l'ascesa della borghesia, per il progresso tecnico ma anche per il feticismo delle merci. Perché siamo cose tra le cose? Perché ci sono cose che valgono di più degli esseri umani? Perché è avvenuta

questa reificazione totalizzante di cui siamo tutti intrisi? Perché ai tempi di Marx "il legname valeva di più dei proletari" (parole dello stesso Marx)? Perché una Lamborghini vale più della vita di un operaio, morto per l'amianto? Certo per il feticismo delle merci. Ma il feticismo delle merci è a valle. A monte ci sono il nichilismo, il materialismo, l'epicureismo semplificato e travisato. È vero che l'utilitarismo e il pragmatismo sono venuti dopo il capitalismo e in un certo qual modo ne sono la loro conseguenza, ma il sistema capitalistico, ingiusto già strutturalmente, è materialista e nichilista. I problemi vengono da lontano, da lontanissimo. Purtroppo a livello culturale e filosofico abbiamo in noi un pregiudizio: tutti coloro che hanno studiato il nichilismo erano nazisti (Spengler, Junger, Heidegger), antidemocratici ed elitari (Nietzsche). Certamente dobbiamo condannarli politicamente e come uomini, ma filosoficamente dobbiamo imparare da loro. Dobbiamo andare alla radice dei problemi della civiltà occidentale e la radice è antichissima. Volenti o nolenti, bisogna affrontare l'origine di tutti i mali. Certamente forse il nichilismo non ha più soluzione. Forse anzi probabilmente è impossibile da estirpare. Forse il nichilismo è l'essenza della civiltà occidentale e tutto scaturisce, discende da lì. Secondo il nichilismo tutto proviene dal nulla, diviene e finisce nel nulla. Da qui avviene un nichilismo secondario, ovvero la perdita dei valori. Se noi eravamo nel nulla e finiamo nel nulla come le cose, scatta istintiva la similitudine che noi siamo come le cose e poi l'equivalenza noi=cose, che diventa il nostro principio di identità. Qualcuno potrebbe dire: "ci sono tantissimi problemi odierni di ordine pratico che vanno affrontati. Il nichilismo è aria fritta, è pura teoria". No, signori miei. Tutto nasce dalla teoria. Perché l'uomo secondo un saggio di Moravia è diventato un mezzo e non è più un fine? Perché siamo cose da usare per gli altri? Perché usiamo gli altri come cose? Perché ci dimentichiamo degli altri quando muoiono, come se fossero stati delle cose che hanno smesso di funzionare? Per il materialismo, il nichilismo, l'ateismo oltre che per il capitalismo. Solo che secoli fa le civiltà passate avevano anche gli antidoti al nichilismo, al materialismo, all'ateismo. Oggi questi rimedi li abbiamo dimenticati, rimossi. Non abbiamo più memoria del passato. Il futuro è incerto, incertissimo, ammesso e non concesso che ci sia futuro. Questa

società è fondata sul Nulla. Gaber e Luporini scrivevano che il tutto è falso. Oggi il tutto è nulla. Stirner scriveva di fondare la sua causa sul nulla, eliminando Dio, patria, società. In ogni modo sempre di nulla si tratta.

42/ I VALORI E LE DEBOLEZZE UMANE

"Nessun uomo è forte come le sue idee" scriveva in una sua poesia Bukowski. Questo verso riassume in poche parole la condizione umana e forse per questa ragione lo trovo in un certo qual modo agghiacciante. Gli uomini spesso si prefiggono dei valori troppo elevati rispetto alla loro statura etica. E allora ecco che molti per pura apparenza e quieto vivere fanno mille proclami riguardo all'ortodossia e alla rigorosità religiosa, mentre nella loro vita privata hanno una doppia moralità. La Chiesa in questo senso ha talvolta agito in modo ipocrita a mio modesto avviso, considerando prioritaria nell'etica dei cristiani la morale sessuale. Da ciò ne è conseguito che le società cattoliche come quella italiana non hanno attuato una distinzione tra moralità privata e moralità pubblica. Il mondo comunque è pieno di anime belle, di ricercatori di conoscenza e bellezza, che talvolta hanno dei comportamenti riprovevoli per avere una gratificazione immediata. Questo iato tra etica e azione spesso non causa una redenzione o perlomeno un ravvedimento tardivo, ma di solito quella che la psicologia moderna definisce autoassoluzione morale. Hobbes coniò l'espressione "homo homini lupus" per descrivere la malvagità innata dell'essere umano. Rousseau al contrario propendeva per la tesi che l'uomo in natura fosse pacifico (il mito del buon selvaggio), ma che successivamente la società tramite la proprietà privata e la divisione del lavoro l'avesse corrotto. I comportamenti incoerenti di alcuni cattolici forse dipendono dal fatto che per molti i valori religiosi sono imposti dalla tradizione e vengono assimilati per puro conformismo, di conseguenza interiorizzati malamente; invece la fede è poca cosa se è pura accettazione passiva di norme e non apertura al dubbio e alla ricerca. La fede è poca cosa se non compie il percorso hegeliano di essere in sé, uscire da sé, ritornare in sé. La fede è poca cosa se non vive il tormento, la fase de "La

fenomenologia dello spirito" in cui la coscienza percepisce la religione come una superstizione. Senza questa fase di intellezione, di rischiaramento e scetticismo l'essenza della religione non si disvela. Lo stesso deve avvenire per chi si professa laico. Anche il laico deve interrogarsi riguardo al senso del dovere per esempio. Interrogarsi sui valori può anche significare perdersi in una nebulosa di concetti. Significa anche chiedersi come mai alcuni valori sono stati istituzionalizzati e altri no. Che cosa sono poi i valori? Sono quelli del cristianesimo? Quelli della dichiarazione universale dei diritti umani? Il problema è che i valori sono difficilmente esplicitabili e definibili. Sono sempre circondati da una cortina di nebbia, che li rende vaghi e indefiniti. Per definire un valore è necessario utilizzare delle negazioni. Nessuno darà mai una definizione chiara di democrazia, tolleranza, giustizia, libertà. Però tutti per definire questi concetti inizieranno subito col dire che cosa non è democrazia, tolleranza, giustizia, libertà. Teologie, filosofie, ideologie poi nel corso dei secoli dovrebbero essersi messe al servizio dei valori, ma alla fin fine con l'arte della simulazione e della dissimulazione i valori stessi sono stati veicolati per servire teologie, filosofie, ideologie. In questo ultimo secolo è avvenuta una rivoluzione copernicana in fatto di valori. L'Occidente non crede più al potere salvifico delle verità immutabili. E' avvenuto quindi il soggettivismo dei valori. Oggi la sfera occidentale dei valori è un miscuglio in cui ognuno può mettere ciò che vuole: qualsiasi gradazione di qualsiasi valore, l'importante è che condisca tutto con un po' di energie cosmiche. Questa nuova forma religiosa e valoriale, anche nei suoi aspetti più deteriori e più commerciali (che esistono, ammettiamolo pacificamente), è un segno concreto del desiderio di spiritualità e della ricerca di valori autentici dell'uomo contemporaneo.

Alcuni filosofi comunque sostengono che l'etica riguardi esclusivamente il bene, altri il valore, altri cosa sia giusto fare e cosa sia giusto non fare. L'etica più diffusa e più antica nel mondo è quella religiosa. Sembra che per l'umanità occidentale ci sia bisogno della punizione eterna, della promessa del Paradiso e dell'esistenza di un essere onnisciente che vede tutto. Nell'etica cristiana i comandamenti sono il bene e vanno osservati perché Dio ce lo ordina. Se non lo facciamo ci punisce. A onor del vero ci sono anche

molti modi di essere cristiani. Ci sono anche molti cristiani che non hanno la forza per tenere a bada le loro cattive inclinazioni. Ci sono anche altri cristiani che ritengono soggettivamente, che alcuni comandamenti e alcuni dogmi della chiesa non sono giudizi di valore assoluto (ma sono stati determinati da quel particolare periodo storico). In fatto di sesso per esempio anche i più praticanti si discostano nella maggioranza dei casi dalla morale sessuale cattolica. L'etica religiosa discende da Dio e fa continuamente da tramite tra Dio e l'uomo. I cristiani quindi cercano di osservare i comandamenti perché credono in Dio. Potrei malignamente pensare anche che molti di loro cercano di osservare i comandamenti perché hanno paura che Dio (lo stesso identico Dio descritto dalla Bibbia) esista e che li possa punire. Altri forse cercano di osservare i comandamenti perché sperano che Dio li possa premiare. Inutile dire comunque che la certezza dell'esistenza di Dio ha portato anche alle guerre sante. Sulle cintole dei soldati dell'esercito nazista c'era scritto "Gott mitt uns" (Dio è con noi). Una delle cose che trovo più insopportabili è che esistano alcune persone, che ritengano di essere depositarie assolute della verità. Di solito queste persone si comportano come se avessero la certezza assoluta che Dio esista. Di conseguenza si comportano da integralisti, da forcaioli, da perbenisti, da bigotti. Ma veniamo ora agli atei. Non credo che tutti gli atei siano persone totalmente atee. Credo piuttosto che si definiscano atei anche coloro che dubitano, che sono scettici, che sospendono il giudizio. Come scriveva Dostoevskij: "se Dio non c'è tutto è permesso". Se ne potrebbe discutere su questa frase. Tuttavia molti atei riflettono spesso sull'esistenza o meno di Dio. Per loro è una questione cruciale. Molti atei sono fondamentalmente delle persone incerte. Credono tutto sommato che Dio non esista, ma non ne sono certi. Quindi molti di loro ne hanno paura e finiscono per essere persone timorosi di Dio. Spesso è proprio questa incertezza dell'ateo che lo fa desistere dal compiere azioni malvagie. Ci sono tuttavia pochissimi atei, che sono nichilisti negativi e che possono compiere crimini. Ecco perché di alcuni criminali si dice che sono dei senzadio. Sono dei senza dio perché non hanno conosciuto Dio (leggi anche la morale cristiana), oppure perché non credono in Dio oppure perché si sono dimenticati delle leggi di Dio. Ma se fosse solo questione di circostanze,

personalità di base, patologie, rabbia, educazione, istruzione il crimine? Sembrerebbe a ogni modo che gran parte dell'etica occidentale scaturisca dalla nostra mortalità. Probabilmente se tutti gli uomini avessero l'opportunità di morire, sapere che dopo la morte non c'è niente e resuscitare allora non esisterebbe più alcuna etica. Probabilmente l'etica si indebolirebbe molto se anche tutti gli uomini diventassero immortali. La domanda delle domande allora è se può esistere una morale laica? Può esistere una morale senza Dio? Se può esistere in Occidente potrebbe secondo alcuni iniziare dall'imperativo categorico di Kant. Almeno per quel che riguarda il nostro Occidente. Secondo l'imperativo categorico la possibilità di fare una determinata cosa implica necessariamente che quella cosa debba essere fatta. Allo stesso modo la possibilità di non compiere una determinata azione malvagia implica necessariamente che quella cosa non debba essere fatta. Potrei obiettare subito che in questo mondo esistono anche la possibilità di compiere azioni malvagie e la possibilità di non compiere buone azioni. Ma andiamo oltre. L'imperativo categorico nasce dalla ragionevolezza dell'uomo. L'imperativo categorico dice: "se puoi allora devi". Viene quindi da chiedersi se tutti gli esseri umani sono ragionevoli e se hanno uno spiccato senso del dovere. Inoltre grazie alla ragionevolezza ogni uomo dovrebbe decidere i principi che dovrebbero diventare leggi universali. Basta un solo uomo folle a capo di una nazione però per avere degli imperativi categorici, che conducono alla guerra. Nell'etica kantiana gli imperativi categorici dovrebbero essere sempre "ragionevoli" perché gli uomini vogliono raggiungere la libertà e la felicità. Kant parla di volontà (da non confondere con l'intenzione del cristianesimo). Ma ci può essere questa volontà senza Dio? Kant era pietista, credeva in Dio. Kant pone l'uomo come un fine e non come un mezzo. Mettiamo poi che un uomo abbia un desiderio smodato nei confronti di un oggetto e qualcun altro non gli permetta di possederlo. Siamo sicuri che la volontà determini degli imperativi categorici "ragionevoli", che abbiano la meglio su questo desiderio smodato? Kant è uno dei più grandi geni dell'umanità ed è stato l'iniziatore della morale laica. Ho solo esposto alcuni dubbi. Forse qualsiasi etica presuppone come postulati l'esistenza di Dio, l'esistenza e l'immortalità dell'anima, come scrive lo stesso Kant nella

“Critica della ragion pratica”. Qualsiasi cosa comunque è criticabile in filosofia. Può benissimo darsi che le mie osservazioni siano fuori luogo e spero vivamente che qualcuno riprenda quel cammino, che qualcuno prosegua, che ci siano altri Kant. Alcuni ritengono che il principio “ama il prossimo tuo come te stesso” sia difficilissimo da applicare e pensano che sia più efficace la regola d’oro (“non fare mai agli altri quello che non vorresti venisse fatto a te”). Però che cosa succede se qualcuno non applica la regola d’oro? Cosa succede se un altro fa quello che non vorrei venisse fatto a me? Nel migliore dei casi inizia la rappresaglia, visto e considerato che sono pochi i santi su questa terra. La regola d’oro sembrerebbe di primo acchito risultare efficace se si aggiungesse anche il principio cristiano di porgere l’altra guancia. Ma ne siamo forse davvero sicuri? Ma siamo davvero sicuri che il mondo andrebbe meglio se tutti porgessero l’altra guancia? La regola d'oro poi è un concetto semplice di applicazione molto difficile. Qualcuno potrebbe ritenere che in Oriente esista un’etica, che non pone come presupposto fondamentale l’esistenza di Dio. Ma l’induismo e il buddhismo non sono religioni prive di Dio. Il buddhismo non è teista, ma non è nemmeno ateo. I più antichi testi del buddhismo teorizzano l’esistenza di Dio. L’etica buddhista chiaramente non prevede un aldilà. Piuttosto è fondata sul karma positivo e negativo, sulla reincarnazione, sulla liberazione. Un altro aspetto importante dell’etica è la sua relazione con la libertà. Alcuni sostengono che l’etica riduce la nostra libertà con le sue norme e i suoi valori. Comunque la si pensi, atei o religiosi, gli uomini in generale non possono vivere senza etica. E’ preferibile quindi un’umanità meno libera ad un’umanità votata al suicidio a breve termine. Molto probabilmente non può esistere una morale senza Dio. Però non è detto che Dio debba per forza di cose essere il Dio dei cristiani. Personalmente sono un laico, anche se l'etica laica è agli albori. Personalmente preferisco di gran lunga un ateo che si comporta bene a dei religiosi falsi. Sono sulla cinquantina, ho mangiato il mio pane e sono dell'avviso, più in là che vado con gli anni, che forse l'importante è cercare di essere persone spirituali più che religiose. Anche se è molto difficile in questo mondo e io ancora non ci sono riuscito.

43/ SUL SACRO, LA SPIRITUALITÀ, LA PREGHIERA

La civiltà occidentale si fonda oggi principalmente sul nichilismo (semplificando la morte di Dio e la conseguente perdita di valori, che i teologi cristiani chiamano anche secolarizzazione), il consumismo, il materialismo, il darwinismo socioeconomico. Per quanto riguarda il materialismo, anche se ha permesso il progresso scientifico e anche se il materialismo storico marxista ha permesso il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ebbene ha portato anche al riduzionismo fisicalista e a ritenere che l'uomo fosse una macchina. Il cervello è stato considerato un computer, solo un elaboratore di informazioni, determinato da sinapsi chimiche ed elettriche. A livello neurofisiologico tutto dipenderebbe dai neuromediatori e dalle inibizioni o dalle eccitazioni sinaptiche. Non ci sarebbe posto per lo spirito, per l'essere e tutto dipenderebbe da processi chimici e fisici. Uno dei pochi filosofi che si oppose a questo materialismo fu Steiner, che però sconfinò nell'occultismo. Eppure i presocratici avevano passato la loro vita a cercare l'archè. Eppure Platone ad esempio con il mito della caverna in Occidente aveva pensato alla metafisica. In un dizionario Garzanti degli anni settanta la cibernetica era definita "scienza applicata che mira a riprodurre le operazioni del cervello umano in complessi meccanismi o elettronici". Però anche i cibernetici finivano nella vaghezza e nella concettosità della filosofia della mente. Lo stesso Wiener, fondatore della cibernetica, si trovava in seria difficoltà di fronte a quesiti teologici come "Se Dio può creare un masso tanto pesante da non poterlo alzare". Il professor Silvio Ceccato definiva la coscienza un'attenzione selettiva, una focalizzazione continua. Ma come focalizzare Dio? E allora il sacro? E ancora per la cultura odierna abbiamo il tempo fisico della scienza e quello psichico che percepiamo interiormente, ma come

spiegare Dio, che è eterno, cioè atemporale e astorico? A proposito di darwinismo socioeconomico in primo luogo lo stesso Darwin non fu mai darwinista socioeconomico, perché riteneva che la società umana fosse molto più complessa delle specie animali e il successo o l'insuccesso non dipendessero unicamente dall'essere adatti o meno ma da molti altri fattori. Inoltre coloro che sono darwinisti socioeconomici non tengono in considerazione che la teoria dell'evoluzione di Darwin è dovuta alle mutazioni biologiche, che dipendono da variazioni e fissazioni. Se le fissazioni avvengono in base alla selezione naturale e al concetto di adattamento, è altrettanto vero che le variazioni genetiche sono casuali. Alla base del darwinismo di qualunque tipo c'è quindi il caos. R.Wiseman è uno psicologo che ha condotto per dieci anni studi sul rapporto tra atteggiamenti e fortuna o sfortuna. Ha trovato che i fortunati sono più estroversi, sono più rilassati, sono aperti a nuove esperienze, non rimuginano sugli eventi spiacevoli, pensano che la buona sorte li assisterà. Mentre gli altri psicologi cercano di spiegare la società e la vita degli individui tenendo presente che esiste anche un'incognita non quantificabile che è il caos, ebbene Wiseman cerca di razionalizzare e spiegare il caos. Ma non sarebbe meglio ritornare al Fato, al destino invece di cercare logica, merito, demerito, virtù e colpa dove logica, merito, virtù, colpa, demerito non esistono? Perché razionalizzare malamente l'aleatorio, l'imponderabile? Insomma caos o Dio? La probabilità che si verificasse la vita sul nostro pianeta era infinitesimale. Ancora più infinitesimale era la probabilità che si verificasse una forma di vita intelligente, come quella umana. Che probabilità c'era che si verificasse poi la coscienza umana, determinata da miliardi di neuroni e da conseguenti miliardi di miliardi di connessioni cerebrali, frutto di un'evoluzione di milioni di anni, come scriveva H.W.Smith? Allora chiamatelo caos oppure Dio! Omen nomen, nel nome un destino….Kant nella Critica della ragion pratica metteva come fondamento di ogni morale l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'aldilà. Ma l'immortalità dell'anima è un concetto divisivo. C'è sempre stato chi crede nell'anima immortale come Platone e chi la nega come Aristotele. Sant'Agostino nelle Epistole scriveva che non aveva trovato nella Bibbia nessuna cosa certa riguardo all'origine dell'anima. Ma perché alcuni credono

in Dio? Per la sinistra hegeliana Dio è una proiezione antropologica. Per Durkheim la religione è un bisogno socialmente indotto. Per Petronio invece "primus timor fecit Deos", ovvero tutto dipende dalla paura della morte. I primitivi credevano nell'animismo, nel totemismo, nella magia. Gli antichi erano politeisti. Ma attenzione a non vedere necessariamente un evoluzionismo religioso e spirituale: Pessoa avvertiva che dietro al monoteismo cristiano esisteva di fatto il politeismo dei santi. Bergson in "Le due fonti della morale e della religione" scriveva che tutti i mistici passano attraverso gli stessi stati mentali. Dello stesso identico avviso è il professore, filosofo, studioso di mistica Marco Vannini. In un esperimento neuropsicologico che ha sollevato dubbi e critiche, chiamato casco di Dio, Koren ha trovato che per provare esperienze mistiche, delle vere teofanie, basta stimolare elettricamente alcune aree del lobo temporale. Mircea Eliade scrive che le esperienze mistiche accadono in ogni civiltà, anche quella più selvaggia e più barbara. Per Madre Teresa esistono oggi la sofferenza fisica, economica, mentale, emotiva, spirituale. Per alleviare la sofferenza secondo la santa bisogna parlare con Dio. Nel frattempo l'uomo occidentale è spaesato, smarrito, confuso in un mondo desacralizzato, dove regna la disappartenenza e la disidentità valoriale e religiosa. Mentre i teologi si accapigliano sulla disputa tra "credo per capire" e "capisco per credere" molti di noi ritengono che fede e ragione siano mutuamente esclusive: ci sono le bigotte che non ragionano per niente, ottuse come sono, e gli atei razionalisti. In realtà fede e ragione non dovrebbero escludersi. Per capire un poco di più il dissidio interiore, la lacerazione spirituale dei cristiani di oggi consiglio di leggere le poesie religiose della Sexton. Non c'è comunque bisogno di preghiere formali, secondo Santa Teresa. Ma quale Dio? Quale religione è vera? E anche nel cristianesimo quale Dio? Deus absconditus o deus ex machina? E come pregare? Alcuni mistici indiani pregano per ore fissando il vuoto. Alcuni buddisti meditano e pregano contemplando i mandala. Gandhi pregava tramite il cosiddetto "memento del nome", cioè ripetendo il nome di Dio continuamente. Per i cristiani esiste l'atto di dolore o di contrizione, in cui ci si pente dei propri peccati. Esiste la preghiera tramite immaginazione, come scrive sant'Ignazio negli Esercizi spirituali,

ovvero configurandosi mentalmente certe scene della vita di Gesù Cristo. Esiste anche la preghiera di lode, in cui si loda Dio per le cose che ci ha dato e per la bellezza del Creato. Nonostante questo molti fanno solo preghiere interessate, in cui chiedono aiuto a Dio per sé stessi e per i propri cari, quando le persone veramente spirituali pregano per la sorte dell'intera umanità.

44/ PER QUALE PARTITO TIFARE?

Montale scriveva: "Codesto solo oggi possiamo dirti,/ ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". Questi versi sono emblematici riguardo alla condizione politica italiana.

Per quale partito politico dovrei tifare (visto che oggi i comuni cittadini si devono limitare a tifare)? La destra privatizza, taglia il welfare, etc etc. Il centrosinistra è amico più dei banchieri che degli operai (che in gran parte oggi votano la destra). La politica economica di questo Paese da anni fa schifo. Ci sono ondate di privatizzazioni e liberismo selvaggio, alternate al neokeynesismo de noantri. Basta sapere fare un minimo i conti della serva (volgarmente e anticamente detti così in Toscana) per sapere che Keynes

non ha inventato niente (il moltiplicatore i banchieri senesi e fiorentini nel 1400 lo chiamavano il salterello), che l'Italia di oggi non è l'America di Roosevelt, che il rilancio con l'intervento pubblico non è detto che funzioni in un'economia ormai globalizzata, dove il consumo interno non è più quello di un tempo perché oggi compriamo su Internet da multinazionali che non pagano nemmeno le tasse nel nostro Paese. Come se non bastasse ogni volta che si vuole rilanciare l'economia con l'intervento pubblico, si crea ulteriore debito pubblico (è successo con il superbonus di cui hanno usufruito pochi italiani, è successo con il reddito di cittadinanza, gestito da navigator incompetenti e dato a mafiosi milionari, succederà anche con il ponte sullo stretto, che verrà fatto solo per realizzare una promessa elettorale del cavolo). Privatizzazioni e interventi neokeynesiani oggi appartengono alla politica economica di entrambe le coalizioni. Con il centrosinistra ad esempio hanno tolto le licenze commerciali senza aumentare le pensioni da fame dei commercianti, quando fino ad allora la vendita della licenza era la vera pensione del commerciante. A discapito degli imprenditori e dei commercianti c'è il costo del lavoro troppo alto e ci sono troppe tasse. Per chi cerca lavoro e per i lavoratori il precariato sta diventando esistenziale. Ci sono aziende che rinnovano per anni ai lavoratori i contratti a tempo determinato. Così le banche non danno i mutui ai troppi precari a vita, che non fanno girare l'economia e che non fanno figli (e chi le paga le pensioni?). C'è il problema della mafia. Chi ha un minimo di sale in zucca e di onestà intellettuale sa che la mafia sarebbe debellata nel giro di pochi anni se venisse legalizzata la prostituzione (gestita dal racket mafioso), se venissero legalizzate le droghe leggere (lo spaccio è gestito dalle mafie), se venissero dati in adozione a coppie straniere i figli di chi è condannato per mafia, se il 41 bis venisse esteso a tutti i condannati per mafia, se venisse messo l'esercito in certi paesini ad alta densità mafiosa del Sud, se nel Centro e nel Nord venissero controllate dalla guardia di finanza le attività commerciali a copertura mafiosa che riciclano denaro sporco con l'iperfatturazione. Queste cose le so anche io. Perché non le fanno? Perché manca la volontà politica! Perché ci sono politici come la Santachè che pensano che anche i mafiosi debbano avere la loro privacy e non essere intercettati e perché ci sono

parlamentari collusi con le mafie, che prendono il doppio stipendio dalle mafie (interrogazione parlamentare di Luca Barbareschi a riguardo) o che sono stati eletti con le mafie. Apro parentesi: se vivessi nel Sud, voterei a sinistra, perché storicamente i politici di sinistra sono meno collusi con le mafie (ma nel pisano c'è il keu, il PD e le andrine di Cutro ad esempio; nel torinese ci sono collusioni tra PD e mafie ad esempio). Veniamo all'immigrazione. Il centrosinistra è miope. È il cavallo di battaglia della destra e per ora si sta dimostrando vincente. Ci sono intellettuali di sinistra che dicono che i flussi migratori non possano essere controllati. La destra ha gioco facile. Per il centrosinistra il problema della sicurezza dei cittadini riguarda esclusivamente la loro percezione soggettiva. Non si può però importare mafie straniere (ne abbiamo già abbastanza italiane), né tollerare che alcuni immigrati diventino la manovalanza delle mafie italiane. Purtroppo il centrosinistra con il suo lassismo queste cose non le considera. Tanto poi i politici di centrosinistra non vivono in zone degradate ma residenziali, ma i cittadini che percepiscono certe problematiche quotidianamente scelgono la destra con il suo populismo, la sua demagogia, la sua xenofobia. Visti e considerati questi problemi le aziende italiane delocalizzano e le aziende straniere non vengono a fare impresa in Italia. In realtà nessun schieramento risolve questi problemi, una volta che va al governo perché l'Italia è un Paese immobilista e gattopardesco, dove se si cambia, si cambia in peggio. Ciliegina sulla torta i burocrati di Bruxelles! Romano Prodi si prodigò a costruire l'UE e a far entrare l'Italia nell'Unione. Quando riceveva le lauree ad honoris causa Prodi dichiarava che bisognava a tutti i costi fare l'Unione europea perché altrimenti la Germania non più divisa avrebbe fatto da padrona economicamente. Ora l'Europa è unita, ma la Germania fa la padrona a Bruxelles. Il problema è come fermare il suo strapotere. Altrimenti era meglio non avere l'euro ma le vecchie lire, che nei momenti di crisi economica potevano essere svalutate per risollevarsi. Così è, se vi pare, scriveva qualcuno.

45/ ESSERE PROFONDI?

Al mondo d'oggi è meglio non essere profondi perché chi è tale manifesta i suoi abissi e indovina quelli altrui. Al mondo d'oggi essere profondi provoca guai ma anche essere scambiati come tali. Se qualche donna (o qualche uomo) dopo aver visto il vostro bel viso e intravisto il vostro fisico vi scrive che si è innamorata/o di voi perché siete così profondi non credetele/gli minimamente. Oggi il 90% si ferma alla superficie e il restante 10% va oltre ma solo dopo aver constatato che il proprio partner o la propria partner ha una bella "superficie". Oggi l'aspetto fisico è fondamentale: intendiamoci è sempre stato il primo step, ma oggi è il primo ostacolo, uno dei più grandi scogli insieme a quello finale dell'affinità sessuale. La piacevolezza estetica è sempre stata fondamentale per l'attrazione sessuale e poi per un buon rapporto di coppia, ma oggi è addirittura un requisito indispensabile, una conditio sine qua non. E poi dire di una persona che è profonda non costa niente, è un contentino non comune e non è neanche impegnativo (nessuno pensa che l'interlocutore o l'interlocutrice siano attratti sessualmente se dichiarano ciò, anche perché essere profondi non attrae al giorno d'oggi). Se qualcuno comunque vi dice che siete fighi perché siete così profondi a ragione pensate che il vero motivo è un altro e ricordatevi di Leopardi che era basso, gobbo, non piaceva a nessuna e le nobildonne. Se qualcuno dice che siete profondi, chiedetegli quanto siete profondi, da cosa deduce la vostra profondità, insomma fategli il terzo grado e fioccheranno i "non so", "mi sembrava", "cioè, volevo dire". Qualcuno vi farà notare che ora sono finiti i tempi in cui per cuccare bisognava essere impegnati politicamente e intellettualmente e tesserà le lodi di questa civiltà dell'immagine, come a farvi intendere che un tempo era tutto più facile e oggi le donne sono più difficili. In realtà era tutto diverso prima e non necessariamente più semplice.

C'è da dire inoltre che per molte persone essere profondi è quasi sinonimo di essere problematici o persone con seri problemi e quindi in ogni caso da evitare. Chi ricerca la profondità spesso è solo, indipendentemente dal fatto di essere bello o meno. Non sono i tempi giusti per la profondità. Non sono l'introspezione, la riflessione, la spiritualità le caratteristiche richieste a questo mondo. Tutti pensano di essere profondi nel loro intimo e vorrebbero essere presi per la loro profondità, ma sono comunque richieste inesaudibili. Se qualcuno vi dice che l'animo è insondabile voi ricordategli che anche la superficie di questa realtà per quanto finita è illimitata per la mente umana e cercate di guardare accuratamente nel vostro io più profondo e in quello altrui. La scrittura è un ottimo modo per farlo.

46/ ANDARE DI FRETTA ANCHE NEL TEMPO LIBERO

Le persone vanno sempre di corsa. Il mio professore di storia della filosofia Lorenzo Accame nei primi anni novanta lo aveva già notato. Scriveva che studenti e studentesse di psicologia erano sempre indaffarati, nonostante avessero molto tempo libero a disposizione. Il motto della nostra società è: "Il tempo è denaro". Non bisogna mai sprecarlo. Bisogna sempre trovare qualcosa da fare. L'importante è fare. Una delle peggiori nomine che si possa affibbiare a una persona è quella di essere nullafacente, improduttiva, perditempo. Faccio un esempio. La domenica quando voglio attraversare sulle strisce trovo pochissime macchine che mi fanno passare. Tutti vanno di corsa. Ancora la domenica mattina quando vado a prendere un caffè con mio padre e andiamo in macchina, se qualcuno rispetta i limiti di velocità, gli suonano il clacson o fanno sorpassi azzardati. Mi chiedo io se costoro sono

tutti medici che devono andare di corsa all'ospedale per operare qualcuno d'urgenza. Mi chiedo se davvero è giustificata la loro fretta! La realtà è che durante il lavoro bisogna produrre sempre di più per aumentare il plusvalore relativo: un rappresentante deve fare sempre più clienti, un impiegato deve sbrigare più pratiche, un ricercatore deve scrivere sempre più articoli, un operaio deve produrre più pezzi. E nel tempo libero? Bisogna consumare sempre più. Bisogna correre anche nel tempo libero. Ormai correre è diventato un'abitudine, anzi un dovere imprescindibile. Negli anni settanta Gino Bramieri raccontò una barzelletta sulla differenza tra romani e milanesi: una bella donna a cui si fermava la macchina in centro veniva aiutata e corteggiata con galanteria a Roma, mentre a Milano nessuno l'aiutava e veniva riempita di insulti perché tutti andavano di fretta e avevano da fare. Forse ci siamo tutti milanesizzati in questi decenni e anche quando non si ha niente da fare per automatismo si va di fretta.

47/ IL CAMBIAMENTO

In "Quanno chiove", una delle più belle canzoni di Pino Daniele, ispirata da una prostituta dei Quartieri spagnoli, scrive "tanto l'aria s'adda cagnà" (tanto l'aria deve essere cambiata). La pioggia lava le colpe (vere o più probabilmente presunte) come nel battesimo ad esempio, ma allo stesso tempo la canzone significa metaforicamente che non sempre andrà così, che le cose domani potranno andare meglio. La prostituta è un simbolo di una vita che può essere cambiata. Pino Daniele tratta la questione poeticamente senza alcuna ombra di moralismo, come è giusto che sia. Spesso le prostitute sono costrette a fare la vita e anche quando scelgono liberamente la loro deve essere considerata una scelta rispettabile, come da rispettare è la loro dignità umana, spesso calpestata dal perbenismo e dall'odio. Come canta

però in una vecchia canzone Guccini bisognerebbe chiedersi per tutti quale "scelta abbiamo fatto in piena libertà". Che poi chi disprezza compra! In un libro di Pavese c'è scritto che anche le prostitute hanno fatto perdere la testa a qualcuno prima di finire a prostituirsi ed aggiungo io che molte riescono a far innamorare molti clienti, che hanno perciò un atteggiamento di odio (per gelosia, per smania di possesso) e di amore nei loro confronti. La salvezza ultraterrena è possibile anche per coloro che dal mondo sono considerati grandi peccatori. Nella Bibbia Maria Maddalena, Zaccheo, i ladroni vanno in paradiso, mentre i farisei vengono redarguiti e bacchettati. Non solo ma anche il riscatto su questa terra è possibile. Certo è difficile. Spesso la maggioranza delle persone che escono dal carcere tornano a delinquere non per scelta ma perché non viene data loro un'altra possibilità. Qualcuno certo non dà neanche a sé stesso una nuova possibilità, ma si tratta di una minoranza. È molto difficile cercare di far cambiare idea alle persone, quando queste ti hanno già etichettato, bollato, marchiato. È molto difficile non fare in modo che la profezia non si autovveri. Non sempre ogni nostro cambiamento profondo viene creduto oppure accettato socialmente dagli altri. Si pensi ad esempio a una conversione religiosa. Spesso gli altri dubitano sulla autenticità. Talvolta pensano che sia una scelta di comodo, che sia puro opportunismo e convenienza. Talvolta gli altri non perdonano e giudicano. Talvolta è difficile combattere con i pregiudizi. Quando poi qualcuno riesce a cambiare, a riscattarsi, si ricordi anche che ciò è avvenuto perché qualcuno lo ha sostenuto, lo ha aiutato. In questi casi importante è che il riscatto non diventi presuntuosa rivalsa su altri a cui non è stata data opportunità di lavorare ad esempio. Ho 52 anni e sono un uomo di mezza età. Mi accorgo ora di quanti coetanei hanno la crisi di mezza età. C'è chi a più di cinquanta anni vorrebbe mollare la famiglia e fare le cose che non ha fatto a venti. C'è chi ha la cosiddetta crisi mistica e vorrebbe rinchiudersi in convento, abbandonare il mondo. Alla base di tutto c'è qualcosa che non va. Significa che queste persone non ce la fanno più, che hanno raggiunto il livello di sopportazione e di saturazione. Insomma credono come Battiato che "ci vorrebbe un'altra vita". Però se cambiassero veramente vita nessuno potrebbe stimare i danni veramente incalcolabili spesso per loro e soprattutto

per la loro famiglia. Cambiare il mondo è impossibile. Spesso l'unica rivoluzione fattibile, possibile, è cambiare sé stessi. Spesso è l'unica strada percorribile. Però viene da chiedersi a quali e quante metamorfosi abbiamo diritto per non minacciare la nostra identità, la nostra salute e quella dei nostri cari. Se da un lato si può cambiare strada, prendere un altro treno e ogni scelta è legittima, dall'altro bisogna essere realistici e pratici. Bisogna scegliere per dirla alla Freud non in base al principio di piacere ma in base a quello di realtà. Esistono anche le metamorfosi kafkiane, che possono involontariamente trasformarci in insetti. Sono i cosiddetti cambiamenti imposti dall'alto. Sono quelle che cristianamente chiamiamo le prove della vita. Esiste il cambiamento imposto dall'esterno, determinato da: 1) fatti insignificanti per gli altri ma importanti per noi. Sono cambiamenti del nostro microcosmo 2) cambiamenti sociali, economici o svolte epocali. Sono cambiamenti del macrocosmo.

Ma esistono anche i cambiamenti volontari. Tutti abbiamo paura del cambiamento perché comporta molte incognite. Ma come sosteneva Lao Tze quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo la chiama farfalla. Spesso il cambiamento è preceduto da una crisi, che può essere un'opportunità di cambiamento, una necessità di cambiamento, un agente catalizzatore del cambiamento, a ogni modo un mezzo per il cambiamento. I cambiamenti più profondi sono vissuti come "catastrofici" secondo Bion. Sono quelle che Bion chiama trasformazioni in O. Da queste scaturiscono dei caos emotivi. Esistono resistenze psicologiche nostre e altrui al cambiamento, esistono resistenze culturali nostre e altrui al cambiamento, esistono interessi e abitudini nostre e altrui che si oppongono al cambiamento. Un tempo se una persona nata uomo voleva cambiare sesso veniva considerato negativamente, mentre veniva più accettato socialmente se una donna voleva cambiare sesso. Era un segno inequivocabile del patriarcato e del maschilismo insito nella nostra società. Secondo la psicologia contemporanea esiste un io statico e un io dinamico. Secondo questi assunti esiste un nucleo inalterabile della personalità di base. Io mi sono sempre chiesto se gli uomini con amnesia retrograda hanno la personalità di base di prima, l'hanno cambiata e se poi si può parlare di

personalità di base in una persona che momentaneamente non ha alcuna memoria di ciò che è stato. Ma secondo la psicoterapia si può cambiare. Importante per tutti coloro che vogliono cambiare è assumere la "posizione depressiva" della Klein, è accettare l'ambivalenza emotiva degli altri, che possono essere talvolta buoni e talvolta cattivi. Bisognerebbe interiorizzare tutto ciò, non scinderli. La madre, psicanaliticamente parlando, non sempre dà il seno. Ad ogni modo talvolta cambiare è necessario perché come sosteneva Argan nella vita bisogna "progettare per non essere progettati". Infine il miglior insegnamento che si può trarre dall'opera di Nietzsche è che la vera libertà consiste nel poter cambiare i propri valori. Forse questo è il cambiamento più autentico.

48/ CARPE DIEM?

Carpe diem? Tutti dicono di voler cogliere l'attimo. Vige il carpe diem, insomma, in questa società. Ma quale attimo va colto? Va scelto con cura o ponderatezza l'attimo oppure bisogna cogliere qualsiasi attimo? E bisognerebbe stare tutta la vita a cogliere l'attimo oppure ogni tanto si può riposarci, mettersi in disparte ad osservare gli altri che colgono gli attimi? Ognuno colga il suo attimo perché ognuno ha le sue opportunità, ma cogliere l'attimo da antico e saggio consiglio di vita è diventato oggi un fattore imprescindibile di ogni esistenza. Che poi l'attimo è fuggente e bisognerebbe prendere l'eternità di quell'attimo. Le neuroscienze ad esempio ci insegnano che non viviamo mai pienamente il presente, che al massimo viviamo in un passato molto prossimo. Essere meditativi non paga. Bisogna essere attivi e vitali, a costo di perdersi in un vortice di vitalismo disperato, che sfugge a ogni logica. Gli artisti o aspiranti tali però devono anche cogliere il ricordo,

l'immagine, il pensiero, il senso dell'attimo vissuto. L'arte consiste nell'eternare, nell'immortalare gli istanti vissuti, che poi è un modo di cogliere e vivere nuovamente l'attimo. Ma vivere pienamente e scrivere dignitosamente sono per alcuni due cose inconciliabili. Vivere e scrivere sembrano agli antipodi. Carpe diem? C'è chi dice che prima bisogna vivere, quindi scrivere. Secondo questa scuola di pensiero bisognerebbe scrivere ciò che si vive. Ma ci sono molti artisti schivi e riservati che fuggono dalla vita quotidiana (perché la quotidianità è alienata, è inautentica, è non vita), si rifugiano in un angolo tutto loro, si mettono al riparo dalle offese e dagli orrori del mondo per concentrarsi meglio, per meditare a lungo proprio sull'esistenza. Questi artisti scrivono per provare l'epifania, ovvero l'illuminazione interiore. Scrivono per vivere e per loro l'essenza della vita è la scrittura: scrivere quindi è la fonte sorgiva della gioia. Carpe diem? Eliot scriveva che si impara sia per esperienza pratica che per conoscenza teorica. Gli artisti corrono il rischio di eternare più la vita immaginata che quella reale, ma poi qual è la vera vita? Perché l'attimo immaginato non va bene? Perché non va bene cogliere anche quello? E poi perché cercare un confine tra sogno e realtà? Sono comunque istanti immortalati, selezionati dagli artisti, dal caso o da Dio? Questo non lo sapremo mai. Cammino sui lungarni e poi sotto i loggiati di Pisa. Prendo dei vicoli, assorto nei pensieri. Vago senza meta. Pioviggina e non ho l'ombrello. Poi viene fuori il sole. Cosa significa ora cogliere l'attimo per me in questo momento? Cercare di approcciare una passante o una barista, nel 99,9% dei casi prendendomi un due di picche? Bermi una birra a un bar? Telefonare a un amico? Continuare a camminare fino a Piazza dei miracoli? Continuare a vagare e poi ritornare alla stazione senza assentarmi da me stesso? Cogliere l'attimo vuole solo significare divertirsi come fanno tutti? Comunque molti artisti si ritirano nella loro stanza oppure guardano per ore dalla finestra o si mettono a osservare la vita circostante a un tavolino di un bar in attesa non di cogliere l'attimo ma che l'attimo li colga. Montale aveva delle muse e delle agnizioni. Certe donne erano viste come "divinità terrestri" che lo ispiravano; solo loro erano capaci di cogliere l'attimo ma anche di farlo sognare, pensare, meditare, scrivere: "Ti guardiamo noi della razza di chi rimane a terra". Carpe diem? Pensiamo

all’atteggiamento mentale di chi fa meditazione o si mette a riflettere sul letto nel silenzio e nella penombra. Si dice che queste persone rimangono in ascolto del mondo e di sé stessi. Carpe diem? È un atteggiamento apparentemente passivo. È l'ozio in attesa di diventare fertile, produttivo. È l'attesa dell'ispirazione o che quantomeno affiori un'idea. Per gli antichi l'ozio anche etimologicamente veniva prima del negotium, ovvero del lavoro. Oggi l'ozio è condannato da tutti, è considerato totalmente improduttivo. L'unico tempo libero non condannabile è quello dei pensionati, come premio di una vita di lavoro. Il disoccupato è visto principalmente come uno che non ha voglia di lavorare o che è incapace di lavorare. I frutti dell'ozio postmoderno possono essere anche pregevoli artisticamente o culturalmente, ma sono visti come semplice espressione di dilettantismo e di hobby, se non diventano business. Eppure i grandi creativi hanno avuto lunghi periodi di ozio infecondo spesso prima di creare o scoprire cose memorabili. La psicologia del pensiero ci insegna che in ogni fase creativa è necessario un periodo d'incubazione, preceduto dalla preparazione e seguito dall'intuizione felice. Spesso per riuscire ad avere un'idea originale, uno spunto interessante bisogna stare per giorni a non fare apparentemente niente, mentre in realtà i pensieri vengono rimuginati, si rielaborano inconsciamente i contenuti, si approccia un problema a 360 gradi, magari anche infruttuosamente. Sono pensieri sottotraccia che si affollano, fino a quando uno emerge, fa chiarezza, ristruttura cognitivamente il compito da risolvere. Per l'ozio ci vuole un silenzio preparatorio e una stanza tutta per sé. Pascal non aveva torto quando scriveva che molti mali dell'umanità derivano dall'incapacità degli uomini di starsene chiusi da soli nella loro stanza. Per stare bene con gli altri e per non creare danni agli altri bisogna stare prima di tutto bene con sé stessi. Carpe diem? E poi l'attimo non si può cogliere anche da soli con sé stessi? Perché bisogna per forza cogliere l'attimo con gli altri, magari perdendosi nella frenesia e nella superficialità della vita sociale? Perché bisogna per forza essere socievoli e mondani per cogliere l'attimo? Perché poi cogliere l'attimo deve essere un obbligo sociale e perché le occasioni bisogna cogliere sempre insieme agli altri? Carpe diem? Bisogna amare occasionalmente, divertirsi in modo sfrenato e va bene anche sballarsi, fino

ad autodistruggersi? Ho chiesto una volta a un amico dopo una storia d'amore finita con una donna: preferisci che lei ti abbia lasciato, scomparendo per sempre, dopo averla amata anche carnalmente oppure che lei sia una tua amica per tutta la vita senza mai andarci a letto? La risposta è stata che era meglio la prima cosa, perché per come siamo fatti noi uomini occidentali e per come è fatta la società bisogna agire, amare, concludere, finalizzare, avere un'altra conquista nel carnet degli amori. In definitiva l'importante è aver vissuto, anche se a larghi tratti in certe persone gli automatismi psicologici e il volere altrui sembrano fare da padrone. Invece bisognerebbe fare, pensare, volere ciò che più ci aggrada. A volte sembra che la vita vada da sé autonomamente, indipendentemente dalla nostra volontà. Carpe diem? Sembra che in questa continua ricerca della felicità più effimera e banale possibile dell'uomo occidentale la cosa peggiore è non aver vissuto pienamente, non aver colto la palla al balzo, aver sprecato tempo, avere dei rimpianti. Secondo la nostra mentalità comune è meglio sbagliare molto e vivere nel disordine, nel caos invece di isolarsi a riflettere, a diventare esseri più spirituali. L'estroflessione sociale è un dovere. Ho la vaga impressione che vivere troppo intensamente a lungo possa portare a un senso di vuoto, di smarrimento, di esaurimento, di noia. Una vita troppo mondana può arricchire ma anche logorare e abbruttire. La leggerezza può tramutarsi in pesantezza insostenibile. Poi ci si guarda indietro, si fa un bilancio esistenziale e la coscienza rimorde, perché sono troppi gli errori commessi, troppe le cose e le persone importanti lasciate e perdute per sempre, irrimediabilmente. Carpe diem? E poi a tutta questa retorica del carpe diem è sottesa implicitamente la concezione che il tempo è denaro e che non bisogna mai perdere tempo, ovvero il fatto che bisogna consumare tutto e tutti, anche la propria vita, anche sé stessi, fino all'ultima fibra. Carpe diem? Se ai tempi di Marx il lavoro abbruttiva, oggi stressa. Nel tempo libero le persone si dedicano a guardare la tv, a stare sui social, a guardare i siti porno, ad andare al bar, al pub, in discoteca, in palestra. Bisognerebbe invece leggere, riflettere, meditare (la meditazione aumenta le connessioni dell'insula e della corteccia prefrontale), discutere, contemplare la natura. Carpe diem?

49/ “CIARPAME INUTILE”

Leggevo qualche giorno fa “Il dizionario dei luoghi comuni” di Flaubert. Sono rimasto stupito a vedere che alcuni luoghi comuni della sua epoca, per quanto dei salotti buoni, ancora oggi oggi alcuni intellettuali li spacciano come verità inoppugnabili. I luoghi comuni sono insidiosi, soprattutto quando sono così diffusi e ripetuti da sembrare ai più certezze assolute. Se intendiamo per fuffa il chiacchiericcio inutile e la masturbazione mentale sono pochissimi coloro che ne sono esenti. Mi chiedo a questo punto quanta fuffa abbiamo tutti nel cervello. Per non parlare della fuffa che da bravi italiani teledipendenti assorbiamo come spugne, sorbendoci le nostre trasmissioni televisive generaliste, dove regna tantissimo intrattenimento e dove le futilità, il gossip fanno da padroni incontrastati. Quanta fuffa inconcludente c'è in politica? E quanta fuffa c'è nelle canzonette, nei discorsi dal barbiere e da bar, nelle pause lavorative davanti al distributore automatico del caffè, nelle discoteche? Siamo sommersi dalla fuffa. Dovremmo tutti iniziare a fare un'opera di igiene mentale e culturale per ridurre la fuffa: dovremmo riflettere, fare meditazione in silenzio, leggere buoni libri, vedere ottimi film, ascoltare musica di qualità. Ma la fuffa è una gramigna nelle nostre menti. Infesta il cervello; cerchi di eliminarla, ma subito ricresce. La fuffa è una grande arma di distrazione di massa insieme alla pornografia gratuita sul web. Il potere ci tiene in scacco, facendo leva sul bisogno innato di frivolezza e superficialità insito nell'animo umano. Poi il potere completa tutto lasciando che la droga inebetisca i giovani. La droga diventa un'arma di distruzione della gioventù. Più droga c'è e più è improbabile che i giovani contestino il potere. Negli anni ‘70 è stato forse un caso che i giovani trovassero l'eroina così a buon mercato? E perché la politica e lo Stato erano così inefficienti nel contrastare questo fenomeno che fece tante vittime? E oggi perché i giovani trovano così a basso costo in ogni

quartiere le canne, che sono più potenti di un tempo (mi riferisco al principio attivo)? Perché non si debella la droga, che oggi non è più leggera in nessun caso? I cervelli in stato alterato di coscienza sono alla deriva oppure il massimo che possono fare è credere alla fuffa e vivere di fuffa. Certo la fuffa è legale e legittima. Tutti subiamo l'impulso insopprimibile di creare fuffa, ascoltare e leggere fuffa. La qualità ogni anno diminuisce notevolmente. Siamo tutti nel mare magnum della fuffa! Ci vorrebbe una "macchina per decervellare", come scriveva René Daumal, come ricorda la poetessa Alida Airaghi su "Gli stati generali", per ridurre "il ciarpame inutile". Però sorge spontanea una domanda cos'è inutile? Thoreau scriveva che le cose necessarie nella vita si contano sulle dita di una mano. E il resto? Sapremmo davvero rinunciare al nostro "ciarpame"?

50/ SUL MONDO

Il mondo va a rotoli per inerzia, per l'interesse di alcuni, per gli "egoismi corporativi", per la resistenza al cambiamento di molti, perché molti pensano che certi problemi spetterà risolverli ai posteri, per miopia, perché alcuni potenti non sono interessati alla sorte dell'umanità. Ma c'è anche l'eterno dilemma tra una grande crisi economica oggi e il futuro dell'umanità futura. Il potere preferisce lo status quo perché questo garantisce voti, tranquillità della popolazione, occupazione, relativo benessere in Occidente. Si preferisce l'oggi sereno a discapito di posteri senza più futuro. È molto impegnativo il cambiamento individuale. Immaginiamoci un cambiamento collettivo mondiale! Purtroppo c'è molto conservatorismo. Molti, quasi tutti, non vogliono cambiare perché significa rinunciare a comodità, comfort. Molti che sono senza figli pensano che loro non ci saranno e la questione non li riguarda. Per essere responsabili dell'umanità futura bisogna voler bene all'umanità futura. Bisogna chiedersi che mondo lasceremo a chi è più giovane di noi. Il cambiamento nei confronti del nostro pianeta, il cambiamento dei nostri stili di vita, perché l'umanità non si estingua, devono diventare una questione di coscienza sia individuale che collettiva. È vero

che noi italiani, siamo una piccolissima provincia dell'impero. Siamo quasi costretti a guardare, ad aspettare, a sperare. Saranno decisive le grandi potenze. Sono quelle che inquinano molto. Ma anche noi nel nostro piccolo dovremmo fare la nostra parte. Dovremmo rinunciare a qualcosa per un futuro e per un mondo che non vedremo. Ci dovrebbe essere più economia green: riduzione dell'inquinamento, energie rinnovabili, riciclo rifiuti di tutti i tipi. I cittadini oggi se saranno consumatori critici e salvaguarderanno l'ambiente potranno far scaturire una grave crisi economica oggi, ma salveranno l'umanità. Questo si prospetta come un sacrificio necessario. Ma il potere fa le sue contromosse: non informa anzi disinforma, critica Greta in ogni modo, addirittura diffamandola. Forse noi abbiamo un presente, ma l'umanità è no future. I dati degli scienziati sono allarmanti. Ma ben pochi vogliono dar loro credito. Sono tutti catastrofici, dicono alcuni. Si vogliono fare pubblicità, dicono altri. Stiamo procedendo verso l'abisso tutti insieme. Noi non finiremo nello sprofondo. Ma ci finiranno i nostri posteri. Però forse la verità è che abbiamo troppa fiducia nei nostri posteri, pensando che saranno loro, gli illuminati, a risolvere la situazione. Oppure vogliamo lasciare questo fardello perché non abbiamo fiducia in loro, non ce ne frega niente, non ci importa niente di loro. Oppure pensiamo erroneamente che le previsioni degli scienziati siano totalmente errate, allarmiste. Oppure pensiamo altrettanto erroneamente che le cose si risolvano da sé. Ci dovrebbe essere sia un cambiamento dal basso che dall'alto per risolvere questo stallo. La cosa è assai complessa. Il potere deve tutelarsi e non vuole essere impopolare. Così vengono perpetuate le ingiustizie e l'inquinamento. I cittadini occidentali non vogliono rinunciare a quel poco che è molto. Le nazioni ricche non vogliono ridurre l'inquinamento perché significherebbe ridurre il benessere. Le nazioni più povere non vogliono limiti al loro sviluppo industriale perché vogliono anche loro raggiungere il benessere. E il mondo continua ad andare a rotoli. È un'eterna lotta per il benessere oggi. Ognuno vuole il suo posto al sole. In nome dell'hic et nunc si sacrifica il futuro dell'umanità. Continuiamo a rimandare quando non c'è tempo da perdere. Abbiamo già perso troppo tempo. Siamo noi oggi che decidiamo le sorti future dell'umanità. Con la giustificazione che il cambiamento non può

avvenire bruscamente, di fatto nessun cambiamento è avvenuto gradualmente. Siamo punto e a capo. Riusciranno mai a mettersi d'accordo i potenti? E la popolazione li seguirà? Oppure tutti continueremo a non fare niente?

51/ COSÌ VANNO LE COSE

Succede che in Italia esiste da tempo la crisi della democrazia rappresentativa, che le persone si sono disaffezionate alla politica. Succede che i lavoratori sono stressati, affaticati. Accade che l'unica ideologia è quella consumistica e la cosa più organizzata che c'è in questa società è il capitalismo. L'unica cosa che ha un minimo di efficacia per un lavoratore è una rivendicazione salariale, come si diceva un tempo. Ma come cittadino e come consumatore molte cose rimangono lettera morta. Queste cose le trovate scritte meglio e in modo molto più elaborato in "Socialismo difficile" di André Gorz. Come sosteneva Vittorio Foa i problemi non verrebbero risolti solo con l'espropriazione del capitale e dei mezzi di produzione. A conti fatti ci vorrebbe molto di più o forse di diverso. Non esiste infatti solo l'alienazione marxiana, quella lavorativa, che non permette al lavoratore di partecipare all'intero ciclo produttivo e che lo porta a compiere mansioni sempre più parcellizzate, automatiche, ripetitive. Esiste un'alienazione tra soggetto e oggetto, tra soggetto e soggetto, in parte costante antropologica e in gran parte dovute alla nostra epoca. Certe cose sono più importanti di chi le produce e certi uomini vengono degradati a cose. Ancora una volta si potrebbe citare Marx e il suo feticismo delle merci. Ma non c'è solo questo perché lo stesso soggetto è in crisi, non solo il suo rapportarsi con le cose e

con gli altri. Perché ci sia un pieno sviluppo delle proprie capacità e del proprio potenziale le persone dovrebbero avere un lavoro che le autorealizzi e un tempo libero che le soddisfi pienamente. Invece le due cose per motivi diversi non avvengono. Il lavoro difficilmente autorealizza perché le condizioni lavorative spesso lasciano a desiderare, perché il contenuto del lavoro e i rapporti con i colleghi lasciano a desiderare, perché il mercato e i ritmi lavorativi impongono di correre, perché lo stesso capitalismo che dovrebbe garantire benessere per tutti si basa sulle ingiustizie e anche sullo sfruttamento dei più deboli. Lo stesso sistema è in crisi e laddove ci dovrebbe essere opulenza invece sempre più troviamo scarsità di risorse. Perfino il tempo libero è alienato, ripetitivo, noioso, eterodiretto. È il sistema che decide per te cosa devi fare nel tempo libero. Gusti, preferenze, stili di vita sono sempre più uniformati e omologati. Bisognerebbe perciò leggere o rileggere "De otio" di Seneca, "L'elogio dell'ozio" di Bertrand Russell, "L'arte dell'ozio" di H.Hesse e poi continuare a ripetere come un mantra "il tempo libero è mio e me lo gestisco io", comportandosi di conseguenza. Troppo efficientismo, il culto del lavoro e del profitto hanno rovinato il gusto della vita. Il tempo libero è avvelenato anche perché l'uomo contemporaneo deve essere sempre reperibile e poi spesso non stacca mai la spina, continua anche nei momenti di svago a pensare al lavoro. È quella che io chiamo coscienza dislocata: quando fa l'amore pensa al lavoro talvolta e poi talvolta sul lavoro pensa alle sue fantasie erotiche. Accade che siamo assenti, che non sempre la nostra mente pensa al contingente. Riprendendo le parole di Lacan: "Io sono dove non penso e penso dove non sono". Il tempo libero comunque viene stabilito a priori dal sistema, vengono stabilite le attività per farci acquistare prodotti e il motivo di tutto ciò è prettamente capitalistico. Ma esiste anche un motivo più intrinseco: organizzando e pianificando il nostro tempo libero progettano e decidono i nostri modi d'essere e di pensare in modo da non farci andare fuori dal seminato, da non farci diventare pericolosi per il sistema. La cosa da scongiurare assolutamente per il potere è la rivolta completa, la rivoluzione. Ancora di più: se la rivoluzione è irrealizzabile e pura utopia il sistema fa di tutto per scongiurare che qualcuno crei problemi minimi perché qualsiasi cosa potenzialmente può inceppare

l'ingranaggio pantagruelico del capitalismo. Così accade che con i condizionamenti dei mass media, nonostante le differenze individuali, siamo fatti quasi con lo stampino, pensiamo tutti o quasi allo stesso modo, quantomeno l'ipnosi di massa decide il nostro range d'azione e di pensiero. Il potere dà possibilità di sballo. È l'opportunità di stordimento momentaneo ma allo stesso tempo anche di evasione dalla realtà ordinaria. Se poi le capacità intellettuali vengono compromesse e le sostanze psicotrope slatentizzano problemi psichiatrici vuol dire che quei giovani saranno sempre più sotto scacco. Le opzioni grossomodo sono due: cittadini modello coscienziosi e innocui oppure disadattati solitari. In ogni modo l'importante per il potere è permettere teoricamente l'associazione tra le persone ma poi renderci tutti atomi anonimi della massa. Ma chi è veramente il potere, che io chiamo così genericamente? Il potere non è tanto la classe dirigente politica o i piccoli imprenditori, che fanno naturalmente la loro parte nel sistema. Per potere è da intendersi la tecnostruttura, ovvero l'élite tecnico-finanziaria che governa il mondo. C'è una grande concentrazione di potere e ricchezza. Poche persone decidono le sorti di tutti gli altri. Non pensate che l'élite intellettuale possa passare alla controffensiva perché è troppo inadeguata, confusa, disorganizzata, mentre invece la tecnostruttura è organizzatissima e efficiente. Ma l'apparente irragionevolezza degli intellettuali, che da tempo ammonivano che la crescita non è infinita e che lo sviluppo non è più sostenibile, è molto più lungimirante della tanto decantata lucidità della tecnostruttura, che sta portando il mondo verso l'abisso. Il problema non è naturalmente chi ha detto per primo certe cose, cercando a ogni modo la paternità, ma la questione cruciale è perché certe istanze legittime sull'ambiente e sulle sorti dell'umanità restano inascoltate. Non si può delegare tutto ai posteri, pensando che ci penseranno domani perché domani potrebbe essere già troppo tardi. Un'altra libertà che il potere lascia ai cittadini è l'orgasmo liberatorio. Ma anche questo deve avvenire con persone i cui canoni sono stabiliti da moda, mass media, industria culturale, pornografia. Siamo liberi di far l'amore, ma il desiderio che è sempre stato mimetico (ovvero basato sull'imitazione) oggi lo è ancora di più. Per Freud la civiltà era repressione degli impulsi sessuali e per essere civili bisognava

sublimare, cioè trasformare l'energia libidica in quella intellettuale. Per W.Reich invece la repressione sessuale causava nevrosi e allora ci doveva essere la liberazione sessuale. Ma leggendo un breve scritto di Seneca sulla felicità ci rendiamo conto che ricercare a tutti i costi il piacere non rende non solo virtuosi (senza fare i moralisti, nemmeno Seneca lo era) ma neanche felici. Ora comunque che l'emancipazione è avvenuta possiamo constatare che aveva ragione Marcuse con il suo concetto di desublimazione repressiva: noi non viviamo più a contatto con la natura e l'urbanizzazione ha reso meno erotico il sesso, ma al contempo il potere per non farci fare la rivoluzione ci dà maggiore libertà sessuale in modo tale da non farci sublimare i nostri istinti e renderli intellettuali, perciò pericolosi. Insomma la risultante di queste due forze contrapposte è che nessuno ha la voglia né la capacità di ribellarsi seriamente, tranne qualche volo pindarico in qualche dopocena tra amici. Forse la più grande libertà sarebbe quella di non uniformarsi, di pensare in proprio, ma a cosa porterebbe? Porterebbe a incomprensioni e solitudine oltre che a tutta una serie di problematiche pratiche annesse e connesse per chi non fa parte del gregge e perciò non viene accettato. Insomma si ha un bel dire a definirsi liberi pensatori. Infatti si è davvero sicuri di essere liberi e poi di essere anche pensatori? Cosa resta allora? Un urlo barbarico alla Whitman? La vita nei boschi, celebrata da Thoreau?

In ogni processo creativo, che sia scientifico o artistico, l'inconscio non domina ma è comunque una buona parte di tale iter. L'osservazione si basa sull'inconscio. La selezione dei dati e quelle che Popper nella sua epistemologia chiama aspettative si basano sull'inconscio, sono governate da esso. L'incubazione è una rielaborazione inconscia delle idee. L'ultima tappa in cui i creativi cercano più conferme che smentite è determinata dell'inconscio perché la psicologia umana cerca più verificazione che falsificazione. Se mettiamo anche il fatto che i pensieri originali sono secondo alcuni neuroscienziati casuali, anche se prodotti da menti creative, ebbene mi dite voi dove è la razionalità, il freddo raziocinio, la logica deduttiva in tutto questo? Se consideriamo che dormiamo ⅓ della giornata e viviamo quelle ore inconsciamente, che buona parte del nostro vivere cosciente in realtà è solo un interscambio tra conscio e inconscio, che molte nostre decisioni sono inconsce, che molte nostre azioni come guidare o camminare non raggiungono la soglia della coscienza, che più passa il tempo e più aumenta la mole dell'inconscio, mi dite voi dov'è la razionalità in tutta la nostra vita? Dove sta la ragione? È solo una tenue fiammella nelle tenebre della nostra mente.

53/ ITACA

A vent'anni si ha, come si suol dire, tutta la vita davanti. Si hanno sogni. Esistono due grandi problemi giovanili: l'angoscia della scelta (la giovinezza in questo senso dovrebbe essere letta secondo una chiave interpretativa esistenzialista) e la difficoltà tangibile di realizzare i propri sogni. Ma la speranza alimenta sempre la maggioranza dei giovani. Anno dopo anno di solito i sogni muoiono, le speranze vengono abbattute dalla realtà, gli amori giovanili finiscono nel dimenticatoio o vengono logorati dal matrimonio, dalla convivenza, da eventuali separazioni. Si arriva così cinquantenni, che si è rimasti fregati dalla vita. Anche coloro che hanno realizzato tutti i sogni di un tempo, che cioè si sono pienamente autorealizzati da ogni punto di vista, finiscono preda di assurde nostalgie e malinconie, rimpiangendo i bei tempi andati, quando tutto era da fare, il futuro era incerto perché è sempre meglio il sogno della realizzazione del sogno. Il sabato del villaggio di Leopardi diventa così metafora di ogni vita. La maggioranza di noi cinquantenni ha perso ormai la dimensione del sogno e della speranza. I pochi che pensano di avere ancora qualcosa da chiedere alla vita, sanno che la vita difficilmente esaudirà i loro desideri. La maggioranza dei cinquantenni e delle cinquantenni si trovano di fronte la vita che presenta sempre il conto: problemi familiari, di salute, problemi matrimoniali, problemi lavorativi, problemi sessuali. A cinquant'anni le possibilità si assottigliano. È difficile, quasi impossibile una svolta radicale, ovvero cambiare vita. Per un motivo o per l'altro si è impossibilitati. Ecco allora che si realizza mentalmente che un paese o una piccola cittadina che sono stati la nostra culla diventeranno la nostra tomba, che non si può evadere o fuggire da quel piccolo mondo angusto e retrogrado, che poi alla fine, come scriveva Kavafis, Itaca ritorna sempre, e che tutto il mondo è paese. Si continua a vivere per inerzia, ammazzando il tempo, aspettando qualcosa o qualcuna che non arriverà perché sappiamo come siamo fatti noi, come sono fatte le altre persone, come è fatto e come va il mondo. A cinquant'anni si finisce spesso per avere uno sguardo retrospettivo, anche perché davanti c'è solo il declino, c'è solo la morte. E poi cosa resta? Mi fanno ridere coloro che credono nella gloria postuma. Il mio relatore e il mio controrelatore erano entrambi ordinari. Sono

morti da anni. I loro libri non li legge più nessuno. Della loro scomparsa ne hanno dato notizia due giornali locali. Niente più. Un tempo ero in contatto con un poeta anziano, che aveva pubblicato molti libri e aveva avuto molti consensi critici. Era un ex professore universitario. Pensava che di lui sarebbe rimasto qualcosa. Oggi nessuno ne parla più di lui. Nessuno scrive niente su di lui. È morto con la convinzione che sarebbe rimasto qualcosa. Alla fine si arriva a una certa età, se vi si arriva, e la scelta, come scrisse Adorno, è tra crepare e crepare, essendo consapevoli che alla fine, salvo rarissime eccezioni (se si è Proust o Montale), in molti si verrà inghiottiti dell'oblio perché così è la vita (vi ricordate il film di Aldo, Giovanni e Giacomo?). I romanzi delle nostre vite, tenuti un tempo con discrezione nel cassetto oppure vomitati oggi nel web o pubblicati con una casa editrice, finiscono e finiranno, salvo rarissime eccezioni di cui sopra, nell'oblio perché così va il mondo, così è la vita.

54/ L'AURIGA

Nel Fedro di Platone troviamo il mito del carro e dell'auriga, trascinata da due cavalli. L'auriga rappresenta la razionalità, mentre un cavallo simboleggia la passione umana e un altro invece la dimensione spirituale. In un’ottica cristiana mi chiedo come riuscire in questo pazzo mondo a non commettere i cosiddetti peccati capitali, a non rimanere schiavi delle passioni? Come riuscire a essere virtuosi? Molte religioni contrappongono la carne allo spirito, ma spesso si dovrebbe contrapporre il lato oscuro dell'animo, quello più violento, e la parte buona dell'animo, quella più saggia,

più giusta, più temperata. Sono così gravi i peccati carnali oggi? Scusate l'autocitazione, ma anni fa scrissi in un aforisma molto ironico: "la carne è debole, ma lo spirito si sta allenando". È così grave peccare sessualmente? Si può considerare un peccato veniale il sesso oggi che c'è un vero e proprio bombardamento pornografico, l'emancipazione dei costumi, etc etc? Ci sono cose peggiori, che fanno peggio a noi stessi e agli altri? La stragrande maggioranza delle persone spirituali ha il chiodo fisso del sesso. Ma chi l'ha detto che la carnalità sporchi l'anima più dell'invidia, della rabbia, della superbia, etc etc? Perché il nemico dichiarato di chi aspira alla spiritualità deve essere la liberazione dalla sessualità? Queste due componenti non sono forse esigenze di ognuno? E la privazione della sessualità non può rovinare e corrompere molto di più l'animo? Il rischio in questo tipo di rinuncia, di sacrificio esiste eccome. Perché tutto questo moralismo spicciolo riguardo al sesso? Non possono convivere i piaceri della carne con le gioie dello spirito? Perché questa dicotomia? E non pecca di più la bigotta pettegola che giudica senza pietà il peccatore di una persona che commette un peccato sessuale, senza nuocere a nessuno? Ma cerchiamo di elevarci dalle beghe di condominio e di paese. A mio avviso è il cervello rettile la causa dei mali più gravi dell'umanità: cervello rettile che ci fa provare rabbia e ci porta alla violenza. Il problema principale è come essere spirituali nel mondo d'oggi. La vita è stressante. I mass media ci propongono modelli inarrivabili. Il lavoro o la sua mancanza ci logorano. La frustrazione e talvolta la depressione ci attanagliano. Questa è l'epoca della deprivazione relativa: siamo continuamente insoddisfatti, aspiriamo sempre a qualcosa in più che magari altri hanno e che secondo noi non si meritano. Il problema di molti oggi è: cosa ha quella persona ricca o di successo che io non ho? Ci scordiamo però che persone migliori e meno colpevoli di noi fanno la fame o muoiono in guerra o per malattia. Cerchiamo consenso, approvazione negli altri. Ci adeguiamo a tutto, pur di avere la loro approvazione. Dal punto di vista valoriale siamo disorientati, spaesati, perché il relativismo domina e oggi vige la post-verità: ciò che è vero oggi, non è detto che sia vero domani. Finisce che ci sentiamo soli, alienati, inquieti. Il primo passo sarebbe stare bene con sé stessi, ma è difficile, molto difficile trovare la serenità d'animo, la

cosiddetta pace interiore, il Nirvana. Abbiamo nemici esterni e nemici interni, quelli che albergano dentro di noi. E se non li abbiamo, li creiamo, perché non possiamo esistere senza nemici, punti cardinali della nostra identità. Abbiamo dentro manie, ossessioni, meschinità, piccineria, grettezza: veri e propri tarli della mente. Non mi fraintendete: io non mi sento assolutamente superiore, anzi anche io ho questi difetti, queste tare e lo riconosco candidamente. Talvolta in pochi istanti fuggitivi abbiamo delle epifanie, delle illuminazioni interiori, in cui la nostra coscienza si rischiara. Ma sono solo brevissimi istanti. Poi ritorniamo nella nostra quotidianità alienata, nel nostro solito grigiore esistenziale. Alcuni maestri ci indicano la via: bisogna eliminare l'io, annullarsi per contemplare la bellezza del Creato, per meditare, per pregare, per essere in comunione con Dio. Eppure, a forza di eliminare le scorie, si rischia di gettare via il bambino con l'acqua sporca. Sì. Si rischia di eliminare quel bambino, quel fanciullino pascoliano, che è ancora in noi e che un tempo ci faceva provare stupore e meraviglia per le piccole cose e ci faceva pregare con sincerità, come oggi non facciamo più. È vero: nell'io c'è moltissimo materiale spurio, ma, come scriveva Sant'Agostino, la verità risiede nell'interiorità. Bisogna ancora una volta trovare temperanza, prudenza, saggezza, umiltà. Bisogna cercare di conoscere il nostro animo. Insomma bisogna guardarsi dentro, lavorare su sé stessi e in un cammino di autoperfezionamento trovare un equilibrio, che varia da individuo a individuo. E la cosa non è affatto semplice, anzi la faccenda è molto complicata.

55/ SUI DITTATORI

Cosa fa partorire un mostro? Cosa conduce alla guerra e/o alla dittatura? Domande che possono dar luogo a molte risposte, nessuna esaustiva, a seconda della prospettiva e dalla disciplina in cui si può vedere/inquadrare/indagare questa problematica. C'è innanzitutto la storia con le sue contingenze, i suoi accidenti. Si pensi alla sconfitta nella prima guerra mondiale da parte della Germania, all'enorme debito, alla disoccupazione, alla fine della Repubblica di Weimar per spiegare storicamente l'ascesa del nazismo. La storia stessa è intrisa anche di caso. C'è poi l'economia, che ha un ruolo determinante. Ma la stessa filosofia è responsabile di molti disastri. Si pensi a quanto abbiano influito nella storia occidentale "La Repubblica" di Platone (per Popper era responsabile di molti mali politici e storici), la concezione dello Stato di Hegel, lo stesso Machiavelli (Mussolini che leggeva un libro al giorno aveva sempre sul suo comodino una copia de "Il principe"), il superomismo e la volontà di potenza di Nietzsche, la filosofia rivoluzionaria di Marx (non si tratta più di interpretare il mondo ma di trasformarlo). In buona parte una dittatura, un malgoverno o una guerra dipendono anche dalla psicologia dei popoli, ma Wundt ha indagato con 10 libri queste cose senza giungere a qualcosa di certo e Le Bon ha scritto considerazioni interessanti, ma non c'è niente di scientificamente provato, anzi i sociologi sono totalmente contrari quando sentono parlare di carattere nazionale, ad esempio degli italiani. Accade che alcuni fanno di necessità virtù e molti fanno di necessità patologia durante una dittatura o una guerra. Succede che una dittatura, che dispensa sangue, guerra, povertà, ingiustizie, slatentizzi le patologie dei singoli, in condizioni di pace assolutamente normali. Da qui la tanto citata (giustamente) "banalità del male" della Arendt. Ma la demopatia (così è chiamata la follia collettiva di una popolazione) slatentizza anche il lato folle di un potente oppure sceglie un folle o dei folli sanguinari come governanti. Di solito in una dittatura sanguinaria accadono entrambe le cose. C'è da considerare che la violenza, la voglia di sopraffare, l'istinto gregario fanno parte del nostro DNA. La dittatura e la guerra avvengono quando il cosiddetto "cervello rettile" della maggioranza e dei governanti ha la meglio sul resto. Inconsciamente siamo tutti assassini. Qualcuno obietterà che le guerre le fanno anche in nome del

petrolio (l'ho scritto prima che l'economia è determinante), che la maggioranza dei cittadini non partecipa alla guerra né ne soffre gli orrori. Ma è pur sempre volontà di potenza. È volontà di potenza lo stesso imperativo di esportare la democrazia. Ma ritorniamo alla violenza insita in noi. Nella società occidentale per Freud dobbiamo uccidere nella nostra infanzia psicologicamente e simbolicamente il padre. Alla reificazione di una persona o di una categoria di persone si può giungere per natura ma anche per ideologia e cultura. Ribellarsi a una dittatura o a una guerra è un atto eroico: significherebbe molto spesso rinunciare alla propria libertà o alla propria vita e a quella dei propri cari. Alla fine in molti vince su tutto lo spirito di adattamento e l'istinto di autoconservazione. L'essere umano si adatta a tutto o quasi per sopravvivere: si pensi al cannibalismo in condizioni estreme. Accade che in guerra uccidere o far uccidere spesso diventa una necessità, perché la condizione si riassume in "morte tua, vita mia". Si fa presto a giudicare le azioni di persone che in altri tempi e in altre circostanze pensavano a salvare la loro pelle e quella dei loro cari. Significativo è il capolavoro "La grande guerra" di Monicelli, dove i due protagonisti cercano in ogni modo di salvarsi e poi diventano eroi per caso, ma il loro sacrificio non verrà mai reso noto. Inoltre durante la dittatura o una guerra c'è un'autoassoluzione collettiva, a causa della totale o quasi diffusione di responsabilità. Accade la guerra e la dittatura quando la necrofilia della popolazione viene alimentata, risvegliata e diretta dalla necrofilia della politica e della cultura. Non a caso ci sono stati filosofi, letterati, umanisti che hanno ritenuto che la guerra fosse necessaria e inevitabile, che facesse parte della natura umana, come lo stesso Hegel. Da giustificare la guerra a istigare alla guerra il passo è breve, quasi obbligato, come fece Marinetti che nel manifesto del Futurismo la giudicò "l'igiene del mondo". Poi com'è andata in ogni guerra lo sappiamo: "armiamoci e partite". Altre domande sorgono spontanee: come fare in modo che un folle o dei folli non vadano al potere? Come fare in modo che, una volta che dei folli hanno il potere, il popolo si ribelli e li tolga di mezzo? Se è vero che non c'è una risposta certa e univoca a cosa determina una guerra o una dittatura, ma solo una concatenazione di cause ed eventi, è altrettanto vero che nessuno ancora oggi sa trovare la

soluzione per non far governare un dittatore o per eliminarlo. Lo stesso democratico Popper ne "La società aperta e i suoi nemici" era favorevole all'eliminazione fisica dei dittatori. Ma la coscienza è lacerata. Il protagonista de "Le mani sporche" di Sartre è un rivoluzionario che uccide un politico e poi scopre che tutto è stato vano. Uccidere un uomo politico significa sporcarsi le mani e la coscienza e nessuno ha la certezza che il futuro del proprio Paese sia per forza migliore perché ci potrebbe essere un capo più sanguinario che lo sostituisce. Il cerchio si chiude. Se come affermava Cioran la storia delle idee è la storia dei solitari, la storia di ogni popolo è la storia di una serie inenarrabile di guerre e carneficine. E quando meno ce lo aspettiamo la bestia che è in noi latra.

56/ SUL MATERIALISMO

È da secoli e secoli, fin dalla notte dei tempi, che la cultura occidentale è permeata dal materialismo. Basta ricordarsi di Epicuro, tanto per fare un nome. Il materialismo può derivare dal determinismo economico marxista, dall'ateismo, dal capitalismo, dal nichilismo, dalla filosofia cartesiana e dalla sua distinzione tra res cogitans e res extensa, dall'evoluzionismo, dal positivismo e dallo scientismo, oggi declinato sotto forma riduzionista. Le scienze umane di conseguenza sono materialiste. La stessa psicologia è materialista. La psicologia si è liberata dalla filosofia ed è nata ufficialmente con Wundt diventando prima fisiologia e oggi sperimentale. Freud parla di pulsioni sessuali. Maslow mette tra i bisogni primari il sesso. In ogni manuale di psicologia generale il sesso è considerato un'esigenza fisiologica. Lo strutturalismo, il funzionalismo, il pragmatismo, il comportamentismo (si veda ad esempio la mente considerata una scatola nera dai comportamentisti e il comportamentismo filosofico di Ryle, del fantasma dentro la macchina),

il cognitivismo, la psicologia evoluzionista, gran parte della psicologia clinica, la neuropsicologia, il cognitivismo sono materialisti. Gli psicologi e le psicologhe hanno quindi una formazione culturale materialista e con essa curano la psiche, ovvero l'anima o sarebbe meglio dire l'animo, delle persone. E che dire della sociobiologia, che viene definita da Wilson come "lo studio sistematico delle basi biologiche di ogni comportamento sociale"? Ci sono tante sfumature, tante ramificazioni, tante scuole. Questo è il sostrato culturale del materialismo. Ma le persone sono materialiste spesso in modo frivolo e superficiale, senza tutti questi presupposti e sovrastrutture culturali, come nella canzone di Madonna "material girl". Le persone oggi sono materialiste e vivono in modo materialistico senza sapere neanche perché. Comunque dobbiamo tenere presente che anche l'american way of life è materialista e l'intero Occidente lo imita. I mass media invitano al materialismo, dato che bisogna godere e consumare. Le persone sono materialiste perché credono nel dio denaro, perché vogliono avere tutto subito come se non ci fosse domani (e forse hanno ragione, dato che siamo vicini all'Apocalisse), vogliono avere tutto e godere il più possibile, come sottolineava lo stesso Papa Wojtyla. Certo tutti noi mastichiamo, rimastichiamo, respiriamo la cultura materialista ogni giorno. Non neghiamo l'evidenza dei fatti: le persone in Occidente non sono materialiste a caso, ma il loro essere materialiste è il frutto amaro di una cultura o forse sarebbe meglio dire di molteplici culture dominanti, che si intrecciano e si sostengono a vicenda. Non a caso in Oriente è tutto diverso. Succede così che il materialismo diventa un pretesto, una giustificazione, il motivo principale della rottura di molte relazioni. Le persone vengono considerate cose, oggetti. Se un oggetto non dà più piacere viene lasciato al suo destino, viene abbandonato. Come recita un vecchio blues, succede che "le donne si stancano presto del loro uomo" e la stessa cosa avviene per gli uomini. Il consumismo non aiuta, anzi è un agente catalizzatore, ha un effetto facilitatore nel determinare la brevità dei rapporti sentimentali. Trattiamo gli altri e veniamo trattati dagli altri come cose. Marx aveva scritto del feticismo delle merci. D'altronde come combattere queste forme di materialismo, se Dio è morto in Occidente? Gli stessi che si professano persone di fede e

autentiche cristiane vivono poi in modo consumista e materialista, pensano in modo consumista e materialista. Nella letteratura e nella filosofia l'idealismo e lo spiritualismo hanno avuto la peggio sul realismo. Bisogna allora rifarsi alla donna angelicata di Dante e Petrarca? A Narciso e Boccadoro, al lupo della steppa di Hesse? Pura utopia. E allora cosa sperare? Sperare nelle nuove generazioni. Bisogna sperare in una rifondazione, in un rinnovamento, in una palingenesi. Ma per fare questo bisogna togliere il superfluo, bisogna fare spazio e pulizia. De Angelis negli anni Settanta scriveva: "Toglietemi la storia, sennò come ricomincio?"
Forse non solo. Bisognerebbe togliere anche molta cultura, molte culture, tutte quelle materialiste. Ma è impossibile. E il cristianesimo cosa può fare? Molto difficile è che la Chiesa si rinnovi, ascoltando tutto il pluralismo di cui ha bisogno. Da questo cul de sac non se ne esce e pensare di volgersi a Oriente significa ritrovarsi come dei pesci fuori dall'acqua, perché noi stessi non possiamo farne a meno della cultura occidentale, le siamo debitori. Ogni volta che cerchiamo di criticare e opporci alla cultura occidentale siamo come la colomba kantiana che si lamenta dell'aria, ma che senza l'aria non potrebbe vivere. A ogni modo l'aria è parecchio inquinata e le stesse colombe ne soffrono. La stessa filosofia per Hegel doveva essere la nottola di Minerva, la guida fondamentale della ragione, ma la razionalità oggi può poco di fronte a un mondo irrazionale, assurdo, e insomma abbiamo capito da tempo che non "tutto ciò che è reale è razionale". E allora se per Severino bisogna ritornare a Parmenide per vincere il nichilismo, per vincere il materialismo bisogna ritornare a Schopenhauer, a sollevare il velo di Maya. Eppure non è così facile perché l'Atman, lo spirito, l'anima e lo stesso Dio non abbiamo la certezza che esistano, sono solo nostre speranze e supposizioni, mentre invece il Maya, l'organismo, il cervello, la materia, il fenomeno esistono, ne abbiamo i riscontri oggettivi, le prove provate. Per l'Occidente è un'illusione lo spirito e allora sceglie la realtà. Per l'Orienre è un'illusione la realtà e allora sceglie lo spirito. E per dirla in termini cristiani noi occidentali abbiamo preferito la certezza dell'aldiqua alla speranza, alla minaccia, alla promessa, alla punizione, all'utopia dell'aldilà! No! Nessuno vuole fare la scommessa di Pascal e rinunciare a quel poco di piacere di questa vita. No! l'Occidente,

caro Schopenhauer, non riuscirà a sollevare il velo di Maya, perché sceglie alla speranza del noumeno la certezza della realtà fenomenica. L'Occidente basa tutto sul Maya. In fondo è grazie a esso che dobbiamo soprattutto il progresso medico e scientifico. Eppure la cultura materialista è anche una cultura di morte, perché dal materialismo al nichilismo autodistruttivo della società il passo è breve. Molto difficile porvi un rimedio, trovare una cura. È così, bisogna forse rassegnarsi, saper aspettare, nel frattempo farsene una ragione.

57/ "LE VIE CHE PORTANO ALL'ESSENZA"

Nella vita il canto delle sirene del materialismo ci irretisce, ci ammalia spesso. L'imperativo è quello di divertirsi sempre più perché si muore, siamo materia e la vita passa in fretta: non si può diventare anziani senza mai essere stati giovani; finisce così che la giovinezza viene prolungata, viene protratta troppo a lungo. Finisce che ci definiamo ragazzi anche a più di cinquant'anni. Difficile trovare un equilibrio tra spirito e materia. Spesso lo si raggiunge con la maturità quando la carne è meno debole e il desiderio fisico si è ormai attenuato oppure nella malattia, nell'approssimarsi della morte. Religiosamente in Occidente c'è sempre stato un aut aut tra spiritualità e materialismo: inutile negarlo! Secondo il cattolicesimo la carnalità è peccato, sporca l'anima e quindi per alcuni religiosi va mortificata. Oppure si può essere carnali per poi pentirsi e ritornare a capo chino come pecorelle smarrite all'ovile. Per vivere pienamente dovremmo essere carnali e spirituali allo stesso tempo, ma le due cose fin dall'infanzia ci vengono presentate come mutuamente esclusive: la scelta è impietosa. In Occidente lo spirito disprezza la materia o viceversa: spirito e materia non possono andare d'accordo, non vanno bene insieme, ma questo aspetto è presente anche in

altre parti del mondo. Materialismo e spiritualità sono considerate due concezioni della vita e del mondo inconciliabili. Così da alcuni veniamo ritenuti degli incoerenti se cerchiamo di far coesistere questi due aspetti. Accade così che non viviamo pienamente i piaceri della carne, né le piccole gioie dello spirito. Molti imboccano la strada del materialismo perché è quella della maggioranza, quella più facile e più appagante. Il materialismo è piacere fisico, leggerezza, conformismo. Come non cedere a queste lusinghe? Viene ritenuto più conveniente scegliere il piacere certo dell'effimero a un'incerta beatitudine dello spirito. Il materialismo deriva innanzitutto dal nichilismo occidentale e lo stesso materialismo causa altro nichilismo in un circolo vizioso incessante. Se per il cattolicesimo la materia, la carne sono fonte di peccato, per i materialisti lo spirito è inesistente o quantomeno indimostrabile e quindi si comportano di conseguenza. Che qualcosa non esista o che di qualcosa non possiamo avere riscontro oggettivo della sua esistenza per noi uomini contemporanei è lo stesso. Noi vogliamo le prove! Le prove dello spirito non le abbiamo, così eleggiamo a idea di base della nostra cultura la materia. Così il materialismo diventa la nostra ideologia. Non possiamo sottrarci a questa nostra ossessione. Galileo, Bacone, Cartesio hanno avuto la meglio. La ragione ha vinto sulla fede. La scommessa di Pascal si basa sull'utilità attesa, ma oggi nessuno vuole attendere: si vuole il godimento immediato qui e ora. Finiamo così in un cul de sac. Alcuni non riconoscono nemmeno questo stato di cose, perché tutto ciò non è comunque così evidente e così esplicito. Le vie che portano all'essenza, come le definiva Battiato, sono molto più impegnative, più ardue e richiedono sacrifici, rinunce, rimpianti, ripensamenti, ricadute. A proposito di essenza, potremmo affermare che la vera essenza della nostra società è la materia, prima di tutto per la mentalità scientista dominante. Non tutto il materialismo però è da condannare! Il materialismo storico è stato fondamentale per lo studio delle condizioni economiche delle classi sociali disagiate e il miglioramento delle condizioni lavorative. Anche il riduzionismo, il localizzionismo, il determinismo biologico hanno dato il loro contributo alla medicina; così come il fisicalismo e la matematizzazione hanno dato un notevole apporto a tutte le scienze. Senza il materialismo non ci sarebbe

stato probabilmente il progresso scientifico occidentale e attualmente la scienza è diventata un fondamento del materialismo. Persino gran parte della psicologia è materialista. Nelle neuroscienze la mente è solo il prodotto del cervello. Anche il pensiero, le idee sono frutto della materia. E se però la materia fosse una sola creazione del pensiero e dello spirito? Potrebbe essere e invece non prendiamo seriamente in considerazione questa ipotesi! Uno dei problemi della società occidentale è il predominio del materialismo e l'eclissi dello spirito. Non c'è spazio per lo spirito. Se dello spirito non c'è prova oggettiva, tutta la spiritualità diventa un'illusione qui da noi in Occidente. Se in Oriente la realtà è illusione, in Occidente lo spirito è illusione e tutto è immanenza, niente è impermanente. Per spiritualità non va intesa solo la preghiera ma anche la meditazione, la contemplazione della natura, la riflessione culturale, la creatività artistica. Sono tutti aspetti sempre più marginali o comunque marginalizzati, che sono passati in ultimo piano. Chi pratica queste attività è considerato un sognatore nel migliore dei casi o una persona che non sa godersi la vita e quindi da compatire. Ha vinto Epicuro! Hanno vinto le res extensa! C'è un legame tra materialismo e consumismo? Qual è la causa e qual è l'effetto? Qual è l'epifenomeno? Potremmo sostenere che il materialismo è al contempo sia causa che effetto. Potremmo affermare che il materialismo è condizione necessaria del consumismo, perché si consuma solo ciò che è deperibile, ciò che è materia. Alla base di tutto il consumismo capitalista c'è l'idea che la materia può essere consumata, sostituita, comprata, mentre invece lo spirito no. Quindi l'esistenza dello spirito ostacola il consumismo. Le esigenze di mercato e produttive non prevedono lo spirito, che ostacola il consumismo. La spiritualità viene quindi vista come qualcosa che può inceppare l'intero sistema. E che ne sarebbe poi se tutti impiegassero il loro tempo a essere spirituali invece che a produrre e consumare? Il consumismo nasce soprattutto dal materialismo e ora quest'ultimo è diventato mezzo, strumento del consumismo. Il consumismo ha finito per inglobare il materialismo. L'uomo deve produrre e consumare prodotti, finendo per diventare lui stesso un prodotto. Arriviamo così all'apice del materialismo: siamo oggetti che trattano gli altri come oggetti. Siamo cose tra le cose. Ogni uomo è una cosa. Le cose più preziose

economicamente acquisiscono più importanza di molti di noi. Il mondo, come lo intendeva Marx, altro non è che "il sogno di una cosa". Riassumendo: la scienza ci dice che siamo solo materia e non c'è prova dello spirito, il consumismo e il capitalismo sfruttano economicamente la materia. La materia viene mercificata; tutto e tutti diventano merce. Ma, prima o poi, nell'arco di tutte le vite spuntano nei momenti di crisi le esigenze spirituali, a lungo rimosse, occultate. Se noi non possiamo credere in un Dio immateriale e se tutto è materia, allora come considerare il vuoto nell'universo? La frase chiave de "Il piccolo principe" "l'essenziale è invisibile agli occhi" rimbomba nella testa. Siamo un'infinitesima parte del Tutto e come può un'infinitesima parte capire il Tutto?

58/ UN TEMPO CI SI INNAMORAVA DI NIENTE E OGGI INVECE MILLE PRETESE…

Un tempo ci si innamorava anche con niente e di niente. Luigi Tenco cantava: "Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare". Ci sono canzoni che segnano un'epoca, ma che allo stesso tempo rappresentano lo spirito, il clima di un'epoca. Alla fine degli anni '70 e nei primi anni '80 leggevo i fumetti Intrepido, Lanciostory e poi c'era anche Il monello. Ebbene in quei tempi vendevano moltissimo. C'erano in quei giornaletti gli annunci, dove le ragazze cercavano non ragazzi belli, prestanti e superdotati sessualmente ma che amassero le canzoni di Claudio Lolli, Guccini, Ivano Fossati, De Gregori, De André, etc etc. Era solo e soltanto ipocrisia oppure allora erano altri tempi e non erano così materiali e

materialistiche come oggi? Oggi tutti e tutte hanno delle pretese altissime (estetiche, sessuali, economiche). Bisogna rientrare per forza nei canoni imposti da moda, pornografia, tv, mass media. Stravincono l'immagine, la bellezza, la materia, il piacere carnale. Questa è l'epoca dei selfie, l'apice del narcisismo. Tutto o moltissimo si gioca sul discrimine esibizionismo/voyeurismo. Si fanno i ritocchi dal chirurgo e poi usano i fotoritocchi e i filtri sui social. Se l'occhio un tempo voleva la sua parte, ora vuole l'intero, il globale: vuole tutto incondizionatamente. Il turbocapitalismo ha causato il turbomaterialismo, creando nuovi bisogni e nuovo business. Non c'è niente da fare. Sto parlando in linea di massima, poi ci saranno pure le eccezioni. Ma le eccezioni risultano purtroppo essere talmente rare da poterle considerare eccezionali. Ci saranno pure giovani studiosi che innamorano ricercatrici declamando i loro versi, ma numericamente sono lo 0,1%. Personalmente non ho una fisicità prorompente, non ho un aspetto gradevole, non posso dare stabilità economica, né benessere a una donna. Quindi mi faccio da parte. Rinuncio. Non è autocommiserazione o lagna ma solo realismo consapevole. Vivo questa solitudine in gran parte imposta e in piccola parte scelta. Ci sono dei momenti di crisi, ma se avessi una cosiddetta botta di vita, se mi innamorassi per finire di nuovo solo, la delusione sarebbe tremenda e finirei in depressione (di nuovo). Quindi molto meglio vivacchiare di ricordi e malinconie sottili e tirare a campare un'esistenza caratterizzata dal grigiore e dalla noia, in cui non succede mai niente. È meglio la calma piatta che una grande illusione momentanea, che non porterebbe a niente. In fondo si può essere rovinati dell'amata e ci si può autodistruggere per amore. C'è un esercito di separati, divorziati, padri poveri. Il grande potere seduttivo delle donne è risaputo dall'antichità. Basta pensare a Elena di Troia, al naso di Cleopatra (e a quel che scriveva Pascal). Basti pensare a riguardo all'aneddoto di Fillide, Alessandro Magno e Aristotele. Il poeta e attore romano Remo Remotti la pensava in modo differente, affermando che al mondo d'oggi la figa non vale più nulla. Forse si riferiva alla grande emancipazione sessuale delle donne oggi ma anche all'immenso supermarket del sesso a basso costo. A ogni modo tutta questa emancipazione è molto selettiva: molte sono alla ricerca del maschio alfa.

Ho imparato che il valore di un uomo o di una donna non si misura con il successo che riscuote sentimentalmente o sessualmente. Ci sono donne e uomini che non valgono niente come persone e piacciono molto. Accade molto spesso anche il contrario. Eppure la reputazione, la stima sociale viene fatta soprattutto da queste cose. Alla fine oggi comunque c'è sempre più solitudine. Non sono questi i drammi della vita, ma la solitudine è sottovalutata, addirittura rimossa. È considerata un aspetto irrilevante. Eppure se un uomo dice che è solo, finisce per essere considerato uno sfigato di merda, un incel, uno con seri problemi di ogni tipo, perché i veri uomini sono visti e presi. Si diventa così colpevoli di essere dei rifiuti, degli scarti. La solitudine in ogni caso è sempre una colpa e mai un destino che ci sovrasta. Ne parlavo qualche giorno fa con un mio carissimo amico. Oggi se sei un maschio alfa, puoi quasi tutto, tutto ti è concesso, puoi anche andare a fare l'esibizionista sui treni o nei parcheggi e magari trovi anche diverse donne disposte a fare sesso occasionale. Invece se sei un maschio beta, come me, devi stare molto attento a guardare anche solo minimamente una donna, perché rischi una denuncia. E non vi venga in mente che sono un incel, perché non mi piacciono i loro deliri, le loro contraddizioni e le loro conclusioni. Però alla fine è sempre la stessa storia: c'è chi dice che l'amore non esiste o che non ne vale la pena, dato che dura troppo poco. In realtà tutti nel profondo del loro animo cercano un amore, anche i più disillusi, i più pessimisti, i più cinici, i più disincantati. E finisce così che si perdono in una scia di profumo lasciata nella via per un istante da una passante. Finisce che si illudono per aver fatto due chiacchere con una barista. Finisce che si illudono per un gioco di sguardi. Basta niente per illudersi e sperare in un nuovo amore in una vita costellata da fallimenti e appunto in cui non succede mai niente. Ma è solo un attimo e niente più. Poi ritornano a fare da soli le stesse strade. Ritornano nella loro vita mediocre, finendo per accontentarsi colpevolmente di guardare e invidiare le donne degli altri, maledendo la loro solitudine che non riescono a rompere…

59/ “I MOSTRI CHE ABBIAMO DENTRO”

Giulia Cecchettin è stata assassinata. Questo caso ha avuto grande impatto mediatico perché ha tenuto col fiato sospeso per una settimana tutti gli italiani. Sua sorella Elena ha scritto una frase che è più significativa, più terribile, più eloquente di tantissime poesie neoliriche e sperimentali: "è stato il vostro bravo ragazzo". Capisco bene lo zio della ragazza che lo definiva tale perché sperava che la riportasse a casa viva, ma i genitori di lui dovevano essere più cauti prima di definire il loro figlio, già allora sicuramente un aggressore, anche se non ancora assassino, un bravo ragazzo. E questo è solo un commento dettato dal buonsenso e non significa avercela assolutamente con i genitori del ragazzo omicida. È vero che in questo caso è facile condannare. Avevano entrambi una vita davanti e il mondo è pieno di donne: anche se lasciato dalla ragazza poteva rifarsi una vita. È vero che questo non è amore ma possesso, controllo totale, patologia. È vero che ci vuole più repressione, più prevenzione, più educazione nelle scuole. Ma io mi chiedo: come avrei reagito io se avessi avuto una moglie che divorzia da me, mi avesse dissanguato economicamente e avesse parlato male di me ai miei figli piccoli? Come avrei reagito se fossi diventato un padre povero dopo un divorzio che mi ha messo sul lastrico? Avrebbero funzionato i miei freni inibitori? E in questo modo non voglio assolutamente giustificare la violenza sulle donne o dire che è anche colpa loro, ma penso che in questi casi bisogna far prevalere l'autocoscienza. Bisogna porseli tutti come uomini

questi interrogativi. Bisogna farlo spesso. Bisogna che ognuno faccia sempre i conti con l'orrore che ha dentro e noi uomini abbiamo tutti l'orrore, realisticamente parlando, al di là di ogni retorica, che serve a ben poco. Non sono mai stato uno stalker, un molestatore, uno ossessionato. Eppure penso che in certe situazioni come si dice in Toscana bisogna ritrovarsi. Dire che io non mi riconosco in Filippo Turetta e non sono come Filippo Turetta è un modo per non riconoscere il proprio lato patologico che abbiamo tutti ed è un modo per non riconoscere gli elementi della società patriarcale che abbiamo introiettato tutti, nessuno escluso. Bisognerebbe che molti leggessero "La scuola cattolica" di Albinati, in cui lo scrittore racconta il maschilismo di cui anche lui da ragazzo era profondamente intriso e in cui descrive un'educazione da cui scaturì il massacro del Circeo (gli aguzzini del Circeo erano compagni di scuola di Albinati). Elena Cecchettin ha davvero ragione quindi sulla società patriarcale, ma io preciserei che Turetta non è un "figlio sano" di una società malata ma figlio malato di una società malata. Perciò dire "io sono un maschio sensibile, rispettoso, corretto" significa fidarsi troppo di sé stessi; lo può dire un fighetto ingenuo che non ha mai avuto problemi con le ragazze e che sa ben poco della vita, ma in verità nessuno sa come potrebbe reagire di fronte a certi eventi e a certe situazioni. Bisogna invece sempre guardare quelli che Gaber chiamava "i mostri che abbiamo dentro". Non basta riconoscere la mostruosità altrui ma bisogna fare i conti con la propria. E bisogna sempre tener presente quanto siano forti e potenti fin dalla più tenera età i condizionamenti della società patriarcale, a cui si è aggiunta la sessualizzazione estrema di questi ultimi decenni. Non c'è dubbio che manchi l'educazione sentimentale e che anche oggi nel 2023 per noi uomini sia ancora un tabù parlare di sentimenti. Inoltre ogni donna si deve chiedere legittimamente: come reagirebbe il mio compagno se lo lasciassi o lo tradissi? Ogni uomo deve fare i conti con il mostro che ha dentro e ogni donna deve guardare il mostro che ha dentro l'uomo che le è accanto, perché il lato oscuro ce lo abbiamo tutti noi uomini, al di là di ogni distinzione manichea in buoni e cattivi. Ogni uomo si deve chiedere: sono davvero diverso da quel femminicida? Ogni donna si deve chiedere: l'uomo che mi dorme accanto potrebbe essere un femminicida? Ed è difficile dirlo, perché

talvolta gli assassini hanno dei segnali inquietanti, ma altre volte sono realmente insospettabili. Oggi Crepet dichiara che bisogna saper leggere i segnali che inviano questi soggetti disturbati. Se non mi sbaglio dopo il massacro di Novi Ligure di Erika e Omar lo stesso Crepet dichiarò a Porta a porta che non si poteva prevedere niente di simile. Le cose sono due: la psichiatria in questi venti anni ha fatto degli enormi passi avanti oppure più realisticamente parlando il noto psichiatra ha cambiato idea (senza sapere su quali basi. Se ce lo spiegasse…). Comunque da sempre l'uomo è stato insicuro e talvolta l'incertezza è diventata violenza: anche quando l'uomo era padrone nella società patriarcale la donna poteva avere più orgasmi di lui e aveva sempre più occasioni di tradirlo. Se consideriamo poi tutte le trasformazioni economiche, sociali, sessuali, di costume avvenute in questi ultimi anni, penso che l'unico modo che un uomo ha di rispettare le donne e rimanere pacifico è quello di essere come un personaggio di un film di Woody Allen, lasciando stare la persona di Woody Allen (che anche lui nella vita privata ha lasciato molto a desiderare): ovvero l'unica arma che un uomo deve usare nei confronti di una donna è una disarmante autoironia.

60/ NON CI SONO PIÙ GRANDI MAESTRI

Non ci sono più i grandi maestri. Non poteva essere altrimenti. Basta ricordare alla fine che hanno fatto Socrate, Cristo e in tempi più recenti Pasolini. Ci sono i grandi vecchi, ma non i sono più grandi maestri. O meglio i maestri ci sono, ma bisogna andarseli a trovare col lumicino. Bisogna avere il merito e anche la fortuna di trovarli perché molti di loro non si espongono, non vogliono assurgere al ruolo di mentore o di guida spirituale. Rischierebbero troppo. Alcuni rischierebbero la loro vita o forse la loro qualità della vita. A loro non conviene. Il rischio minore sarebbe per loro quello di venire fraintesi, equivocati. Bisogna avere anche la fortuna o il merito di dire no ai falsi maestri, ai tanti ciarlatani che vogliono influenzarti, plasmarti o

più realisticamente deformati mentalmente. Al mondo d'oggi quasi nessuno fa niente per niente e molti sono falsi profeti per business. Discorso a parte meriterebbero gli insegnanti scolastici, che non sempre sono maestri veri, vuoi perché gli studenti non raccolgono i loro input, le loro conoscenze, ma vuoi anche perché talvolta non hanno la capacità né la vocazione per formare veramente i giovani. Non solo ma quest'epoca è difficile da decifrare; chi cerca di prevedere sbaglia: perfino i futurologi non ci azzeccano spesso. La questione di fondo è che mancano grandi figure autorevoli. A tutto ciò è dovuto anche il fatto che non viene più riconosciuta autorevolezza, se non a pochissimi. Nei decenni scorsi si è voluta abbattere ogni forma di autorità. Ma si è buttata via l'acqua sporca col bambino. Si è persa quindi anche l'autorevolezza per un perenne malinteso senso di ribellismo, di permissivismo, di democrazia e infine di rivoluzione. Chi vuole oggi la saggezza? Mancheranno anche i saggi per i motivi più disparati, ma pochi cercano la saggezza. E allora cosa resta? Un grande spaesamento, un grande smarrimento, una grande incertezza di fondo, un grande vuoto individuale e collettivo. Non fraintendetemi: per maestri non intendo assolutamente quei capi esoterici che pensano di insegnarti a vivere e di diffondere a pochi iniziati grandi verità, che spesso si dimostrano delle ovvietà. Ci sono al mondo d'oggi falsi illuminati e di conseguenza falsi risvegliati. E poi pensateci bene: di quali segreti gelosamente custoditi sarebbero portatori questi pseudo-maestri in una società millenaria che ha accolto il messaggio rivoluzionario di Socrate e anche di Cristo? Quale sarebbero mai le loro grandi verità da non diffondere al popolo? A pensare male verrebbe da parafrasare Brecht e dire: "sventurato è quel popolo che ha bisogno di maestri". Di nuovo a pensare male verrebbe da dire che chi cerca dei maestri lo fa solo perché venga riconosciuto da una fonte attendibile e credibile il suo stesso talento e allora la ricerca è interessata; in questi casi frequenti si cerca un protettore, un nume tutelare, un'egida sotto cui ripararsi. I giovani si lasciano spesso incantare dalle sirene degli/delle influencer, dei vip. Non fraintendetemi: ognuno può avere dei maestri personali, dei maestri di vita e di cultura, ma i maestri intesi come figure pubbliche che lasciano un proprio lascito culturale e formativo sono quasi

scomparsi. Però a tutto questo è legato a doppio filo il problema che ben pochi hanno l'umiltà di imparare e la capacità di saper riconoscere un grande maestro, che rimarrebbe probabilmente inascoltato ed emarginato. La migliore cosa a mio modesto avviso è leggere i maestri, più che frequentarli. È meglio ascoltare le voci dei grandi geni dell'umanità passata e presente tramite le loro opere scritte. E se è vero che frequentando dei maestri si può ricevere delle spiegazioni e il loro esempio, è altrettanto vero che la forma compiuta e quasi completa del loro pensiero si può ricevere solo leggendoli. La fortuna più grande sarebbe frequentarli e leggerli, ma bisogna avere tempo, soldi e la disponibilità del maestro a farsi incontrare. A ogni modo alle volte mi chiedo se ci sia davvero bisogno di imparare e se serva a qualcosa il cosiddetto autoperfezionamento. Non ultimo bisogna avere anche l'abilità nello scegliersi veri maestri e non dei cazzari che si professano tali. In quest'epoca c'è molta confusione perché persone notevoli vengono derise e messe all'angolo dalla società e falsi guru improvvisati scambiati per persone di spicco. Non solo ma chi avrebbe davvero qualcosa di interessante da dire viene oscurato dai mass media perché troppo scomodo oppure il suo apporto culturale viene oltremodo banalizzato e perciò semplificato, fagocitato, reso innocuo, annullato. Ma poi chi è davvero un grande maestro? Uno che riesce a trasmettere messaggi dello stesso livello di Cristo? Uno che scopre qualcosa che tutti avevano sotto gli occhi e non avevano visto? Uno che migliora il tuo pensiero? Uno che ti insegna come essere e dover essere? Oppure uno che ti fa sognare come potresti essere?

61/ SU GIORNALI E CHAT GPT

I giornali cartacei sono quasi finiti. È tutto un pullulare, un moltiplicarsi in modo esponenziale di testate giornalistiche online. Però i giornalisti dovranno cambiare lavoro o rimanere senza lavoro. È già da anni che sono sottopagati. Fino a qualche anno fa i giornalisti venivano considerati dei privilegiati. Si diceva e lo dicevano loro stessi: "sempre meglio che lavorare". Vecchioni in tempi non sospetti cantava: "il giornalista in fondo è un modo di campare". Un tempo c'era chi se la tirava perché era iscritto all'albo dei giornalisti e più recentemente qualcuno sosteneva che per far parte di una redazione giornalistica ci volesse la raccomandazione e ancora c'erano forze politiche come i grillini che denunciavano lo scandalo dei milioni per i finanziamenti pubblici ai quotidiani. Insomma i giornalisti da anni non sono più ben visti e rispettati ma da alcuni addirittura considerati una casta di mangiapane a tradimento. Un tempo gli operai venivano licenziati per la diffusione della robotica. C'è stato un tempo in cui il giornalismo ufficiale è stato messo in crisi dal giornalismo partecipativo. Ora è arrivata l'intelligenza artificiale. La casa editrice Axel Springer è in fase di ristrutturazione, durante la quale alcuni giornalisti sono stati licenziati e sostituiti dal chatbot Chat GPT. I tagli riguardano due testate tedesche: Die Welt e Bild. Ora i giornalisti verranno licenziati per l'intelligenza artificiale. Ho scaricato la chat Gpt. Ho chiesto in inglese un articolo sul porno. Mi ha risposto che non poteva trattare temi sessualmente espliciti. Ho chiesto in inglese un saggio sulla poesia. Me lo sono fatto tradurre in italiano. Più che un saggio breve era un riassunto di un riassunto di circa 400 parole, però scritto correttamente, anche se molto basilare e scontato. Dopo 2 minuti ho chiesto direttamente in italiano un saggio sul poeta Montale. Dopo 10 secondi avevo un riassunto di circa 500-550 parole della poetica di Montale. Era più profondo del saggio precedente sulla poesia, non banale, anche se non aveva la stessa qualità di una pagina Wikipedia di Montale oppure di un articolo su Montale di una rivista letteraria

online o cartacea. Scrivere un articolo di cronaca locale o fare un'inchiesta giornalistica sarà molto più semplice e più facile con l'ausilio di chatbot. Ma perché - mi chiedo - io chat Gpt è gratuita? Che cosa ci guadagna Musk, che insieme ad altri l'ha ideata? Ebbene questa forma di intelligenza artificiale non è neutrale; la tecnologia non è mai neutrale. I contenuti, così come tutte le risposte di chat Gpt, possono essere strumento di propaganda, possono veicolare certi messaggi e certe ideologie invece di altre. A questo mondo nessuno fa niente per niente. La stessa Alexa fa parte del capitalismo di sorveglianza. I nostri dati, le nostre abitudini sono tutti in mano del potere. Siamo tutti controllati, schedati, sorvegliati. E state pur tranquilli che chat Gpt è un modo per condizionare i mass media di tutto il mondo. Un tempo c'erano i condizionamenti dei mass media. Ora questi chatbot condizionano i mass media, sono un cavallo di Troia dei mass media. Di sicuro ne è passata tanta di acqua sotto i ponti da quando venne diffuso il primo chatterbot, ovvero Eliza, grazie a cui a molti sembrava di parlare con uno psicoterapeuta. Certamente l'asticella si è alzata perché oggi con la presenza dell'intelligenza artificiale sopravviveranno solo i giornalisti e i content creator che per l'appunto sapranno scrivere cose pregevoli, di qualità elevata. Forse i giornali e il giornalismo sopravviveranno, ma i giornalisti saranno sempre di meno. E coloro che sopravviveranno per scrivere i propri articoli si avverranno sempre più spesso di chatbot. Insomma intelligenza artificiale, giornalisti artificiali, articoli artificiali. Cosa c'è rimasto di vero o almeno di umano? Benvenuti nell'epoca del postumano, dove noi umani siamo sempre più ibridi e i robot sembrano avere un'anima…

62/ SULLA TELEVISIONE

La televisione viene considerata socialmente necessaria. Non se ne può fare a meno. Per molti è come l'aria che respiriamo. Ai bambini la televisione fa da babysitter. Agli anziani fa da badante. Per tutti gli altri è un'amica. I personaggi televisivi, che entrano nelle nostre case, sembrano di primo acchito cortesi e gentili, ma la rissa televisiva per fare spettacolo può andare in onda in qualsiasi momento. Cosa volete di meglio? Cosa vi aspettate di più? La televisione evita ogni possibilità di rivoluzione e succederebbe la rivoluzione se venisse tolta al popolo italiano. La popolazione italiana non può esistere né pensare senza la televisione. Quando ero giovane a Padova un uomo faceva discorsi pubblici, sostenendo che per fare la rivoluzione a quei tempi bisognava impossessarsi delle più grandi televisioni italiane, pubbliche e private. Si sbagliava.

Il sistema deve essere combattuto dall'interno con le idee e senza violenza, facendo un'analisi e una critica lucida della situazione in cui versa il nostro Paese. È vero che i mass media hanno grandi difetti e causano grandi distorsioni, ma chiunque vuole cambiare la realtà in modo pacifico deve utilizzarli, anche se in modo marginale. Usare la violenza sarebbe controproducente e in alcun modo giustificabile. Spesso il libertario o comunque il libero pensatore apartitico comunque non prende parte al dibattito. Fa come Nanni Moretti in "Ecce bombo: "No veramente non mi va, ho anche un mezzo appuntamento al bar con gli altri. Senti, ma che tipo di festa è, non è che alle dieci state tutti a ballare in girotondo, io sto buttato in un angolo, no...ah no: se si balla non vengo. No, no...allora non vengo. Che dici vengo? Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente? Vengo. Vengo e mi metto così, vicino a una finestra di profilo in controluce, voi mi fate: "Michele vieni in là con noi dai..." e io: "andate, andate, vi raggiungo dopo...". Vengo! Ci vediamo là. No, non mi va, non vengo, no. Ciao, arrivederci Nicola".

Cosa ci volete a ogni modo sperare da Presidenti della Repubblica che nominano cavalieri, commendatori, etc etc giovani donne o giovani uomini che da pochi anni fanno televisione? Anche questo deve far riflettere. Lo stesso Stato, quindi, rappresentato dal Presidente della Repubblica, omaggia i giovani protagonisti dello showbusiness, quando dovrebbe accendere i

riflettori su altre persone più meritevoli socialmente, lavorativamente, culturalmente. La televisione comunque funziona tutta in nome dell'audience e di conseguenza della pubblicità. Ma non parliamo dei messaggi subliminali e del condizionamento dei mass media, tematiche già discusse.
Chi fa televisione è considerato il migliore. È la persona prescelta e arrivata. Nessuno può competere con questo eroe del piccolo schermo. Questo è lo stereotipo diffuso. Chi fa televisione è considerato uno troppo in gamba, uno che ha qualcosa di speciale. Questa è la credenza diffusa. Questa è la vulgata. Poco importano la miriade di chirurghi costretti a lavorare nell'emergenza. Chi fa televisione è l'artista per eccellenza. La visibilità e i lauti compensi, spesso stratosferici, sono considerati strameritati. Non ci mette forse la faccia? I soldi però non dovrebbero forse essere più equamente suddivisi e ripartiti anche con chi lavora dietro le quinte? I meriti sono forse tutti dello showman perché parla a raffica e/o perché buca lo schermo? Che ce ne importa poi della moltitudine di artisti bravi e semisconosciuti o sconosciuti, sottopagati o non pagati?
La riconoscibilità sociale e professionale passa dalla televisione. Importante è diventare a tutti i costi personaggi pubblici. Chi fa televisione molto spesso è di bell'aspetto, spigliato, narcisista, esibizionista.
Chi sono i protagonisti della TV? I presentatori, gli opinionisti, i telegiornalisti, le showgirl, le ballerine, i comici, gli attori, i cantanti, gli imitatori, i cuochi. Ci sono anche i protagonisti più effimeri dei reality show, dei talent show, dei talk show, dei quiz, i casi umani e i familiari delle vittime, degli scomparsi nei casi di cronaca nera. Grande importanza rivestono la cronaca nera (c'è un abuso di diritto di cronaca e l'attivazione del cosiddetto circo mediatico giudiziario) e il gossip, quest'ultimo per svagare e riempire la testa di futilità. Si passa di palo in frasca dall'uno all'altro, dalla tragedia al pettegolezzo stupido con estrema disinvoltura. L'essenziale è solleticare la curiosità morbosa. Quali sono le funzioni della televisione? Cosa dovrebbe fare e dare? Io mi limito a scrivere che cosa fa: informazione, intrattenimento, consigli per gli acquisti, pornosoft, formazione o deformazione della parvenza di opinione pubblica.

La cosa buffa è che presentatori e showgirl criticano il web oltremodo, ricordando i difetti ma omettendo i pregi del web. Invece non parlano mai dei difetti della televisione. Altra cosa buffa sono le interviste ai vip, in cui deve uscire a ogni costo fuori il loro lato umano. Spesso gli intervistati piangono. Lo show deve essere commovente. Poco importa che in realtà siano dei pescecani, che hanno calpestato cadaveri talvolta per avere successo (non a caso tutti si dicono amici nel mondo dello spettacolo, ma ogni vip ha pochi amici tra gli altri vip. Ci sono rivalità, competizione, morte tua e vita mia, etc etc). I vip nelle interviste racconteranno dei loro traumi infantili, delle loro difficoltà (chi non le ha?). Quasi tutti i vip hanno sofferto di bullismo o erano presi in giro dai loro coetanei. Poi il brutto anatroccolo è diventato cigno. Ma poi alla fine viene calcata la mano e spicca il gran talento di chi ce l'ha fatta. Altra cosa buffa sono i programmi di cucina che istigano i telespettatori a mettersi in proprio nel settore della ristorazione o aprendo agriturismi. E il capitale e il grosso margine di rischio? Ma naturalmente loro dicono che chi non risica non rosica. La fanno facile. Ce la possono fare tutti. Le persone si illudono. Infine altra cosa ridicola sono i programmi satirici che mettono alla berlina il popolo e non i potenti. Anzi i potenti da questo tipo di satira sono legittimati a rubare perché gli italiani rubano tutti e chi non ruba è solo perché non ne ha l'occasione, perché è impossibilitato. Invece la televisione che dovrebbe essere fatta, quella edificante, non viene fatta: quella dei documentari (i pochissimi fatti sono noiosi), quella del giornalismo di inchiesta, quella della divulgazione culturale, quella del teleteatro.
Le TV locali possono ben poco contro le grandi reti TV. È quella che Aldo Grasso chiamò la TV del sommerso. Ma ha pochi mezzi economici, poco seguito. È però una televisione artigianale e genuina, al di fuori del mainstream. C'è più improvvisazione e questo può far sorridere. C'è meno pretenziosità, meno vanità, meno presunzione e questo naturalmente non guasta assolutamente. Forse di necessità fanno virtù: avendo meno visibilità mediatica e meno guadagni hanno minor modo di montarsi la testa!?!! Comunque per queste televisioni sopravvivere non è facile. Toccano loro le briciole.

La tv è una droga per chi la vede ma anche per chi la fa. Non andare più in televisione, avere un calo di popolarità o una crisi reputazionale è un lutto da rielaborare per i vip.
"Non ho niente da fare e allora guardo la TV": si riassume in questo modo l'inizio di molte teledipendenze. La teledipendenza rientra nelle dipendenze citate dal Dsm. La tv quindi è un innocuo passatempo o un mezzo per istupidire la popolazione? Di fatto produce nevrosi.
Il segno dei tempi è il fatto che la casa colonica dove hanno girato anni fa lo spot del Mulino Bianco è meta del turismo di massa, molto di più della splendida abbazia di San Galgano, poco distante. Il comunismo non è riuscito a renderci uguali economicamente. I mezzi di comunicazione di massa, in primis la televisione, ci hanno reso tutti uguali negli stili di vita, nei gusti, nel modo di pensare o di non pensare. Ci hanno uniformato.
La tv vive e ci fa vivere in quello che Debord definiva "eterno presente". I vip hanno molti privilegi, ma non è detto che rimangano vip per tutta la vita. Quando sono morti parte del pubblico si ricorda vagamente di loro, spesso cadono nel dimenticatoio. Raramente vengono ricordati. D'estate quando tutti gli showmen e le showgirl sono in vacanza qualche programma può far rivedere qualche loro immagine di archivio di qualche decennio prima. Tutto qui. Altri vip calcano la scena. Altri sono i protagonisti. Il passato viene dimenticato in fretta. Tutto e tutti sono destinati all'oblio. The show must go on.
Internet will kill television? Oppure sarà un valido alleato? Ci sarà un felice connubio? Gli internauti fruiranno molto della televisione online? La nostra bolla comprenderà anche la televisione online? La TV generalista finirà e domineranno la scena le TV satellitari e la TV on demand? La televisione sarà più interattiva?
Tutti o quasi a ogni modo cercano, vogliono, desiderano incessantemente un passaggio televisivo, anche a costo di fare una brutta figura o di fare la figura del buffone. L'importante è esserci per raccontarlo agli amici e per essere riconosciuti per strada. L'apparire su tutto e su tutti! E chi critica questo stato di cose è uno pseudointellettuale invidioso, rancoroso, fegatoso che vorrebbe anche lui fare altrettanto, ma non ci è riuscito. Come sosteneva

Luciano De Crescenzo si inizia col cercare di cambiare il mondo e si finisce col cambiare solo i canali televisivi.
Allora cosa fare? Boicottare la televisione? Qualcuno potrebbe dire che sarebbero da sacrificare migliaia di posti di lavoro televisivi in nome del miglioramento della salute mentale e della crescita culturale del popolo italiano. Ma ne siamo sicuri? Siamo sicuri che miglioreremmo? O forse la televisione fa sfogare gli impulsi aggressivi, vedendo omicidi nei film e nei telefilm, come pensava B.Russell? Non sarebbe un passo più lungo della gamba boicottare la televisione? Il fatto è che i potenti non vogliono migliorare la televisione italiana o non fanno niente per migliorarla. Però boicottandola non c'è il rischio di passare dalla padella nella brace? Non c'è il rischio di far collassare il sistema economico italico se tutti non la guardassero più? Non c'è il rischio di un'implosione economica o comunque di una grave crisi, visto che viviamo in un sistema di libero mercato? E allora siamo costretti giocoforza a questo stato di cose? Cambiarle non è possibile? Forse bisognerebbe passare sopra la banalità televisiva, la mania di protagonismo dei suoi personaggi, le sperequazioni economiche, gli effetti deleteri sulla popolazione, specialmente sui bambini. Bisognerebbe fare come se non fosse niente di preoccupante? Ma non è chiedere troppo? Bisogna aspettare e sperare che gradualmente gli italiani si emancipino dalla televisione? Come si suol dire: "campa cavallo che l'erba cresce".

63/ LA GUERRA DEI PUFFI E GLI ITALIANI

Per capire come vanno le cose in Italia, senza bisogno di andare troppo indietro, basta ricordarsi della cosiddetta guerra dei puffi negli anni ottanta quando dei pretori non volevano più far trasmettere le reti Fininvest. Gli italiani si mobilitarono, scesero in piazza perché i loro figli potessero guardare i puffi. Quale attentato alla libertà! Quale giusta causa! Provate oggi a togliere agli italiani la fruizione gratuita del porno su internet, la TV, i social, lo shopping e gli italiani farebbero la rivoluzione: ci sarebbero i morti in piazza. Oggi la maggioranza non scende più in piazza per ragioni giuste, nobili e sacrosante come la corruzione dilagante, la mafia, i morti sul lavoro, la guerra, la povertà, la disoccupazione. Umberto Eco ai suoi tempi lo aveva detto che bisognava spegnere la tv e ritornare in piazza, ritornare alla piazza. Nessuno lo ha ascoltato. La piazza come sinonimo di polis, di agorà e anche come segno inequivocabile di manifestazione del proprio dissenso non ha più modo di esistere. Se gli studenti scendono in piazza si dà loro pochissima visibilità, li si ritraggono come perditempo mantenuti dai genitori, come figli di papà nullafacenti. La speranza è che si viva solo una fase di transizione e che si possa vedere la fine del tunnel. Claudio Lolli cantava: "Anna ti sembra di essere pazza Anna la piazza, la piazza ti ama con me…". Le passate generazioni amavano la piazza come luogo di incontro e di espressione, come momento di aggregazione. Oggi siamo tutti omologati e rinchiusi nelle nostre bolle, nelle nostre solitudini virtuali. Avete presente la teoria sociologica dei 6 gradi di separazione? Prima sembrava che tramite il web si potesse conoscere chiunque, entrare in contatto con chiunque. Il movimento no global senza Internet, ancora agli albori, non sarebbe esistito. La primavera araba non sarebbe esistita senza Internet. Ma il potere per rendere innocua la possibilità di un cambiamento dal basso tramite Internet ha inventato la bolla di filtraggio. Lo affermano anche esperti di social media come Dario Vignali. Adesso ci compaiono come suggerimenti di amicizia solo persone della nostra zona o con i nostri interessi. La stessa cosa vale per gli acquisti. Se io voglio comprare un libro, Internet mi suggerisce libri che trattano gli stessi argomenti dei libri che ho già acquistato prima. Il potere

ha trovato l'escamotage per limitare la nostra conoscenza. E volevo anche spendere due parole sul cosiddetto porno di massa. Non dico che ci sia un nuovo ordine mondiale. Però, una volta creato youtube, sono nati una miriade di siti di porno sharing (condivisione di video porno gratuita). Ci sono tanti imprenditori che hanno investito in questi siti, che sono diventati tra i più visitati del web. Sarà un caso? Il fatto è che il porno di massa è diventato appunto un'arma di distrazione di massa. Già negli anni Novanta, quando il bombardamento pornografico era molto minore, secondo ricerche, la popolazione sessualmente attiva rimuginava continuamente durante il giorno le proprie fantasie erotiche. E oggi? Oggi molto di più. L'energia psichica delle nuove generazioni è occupata in gran parte dal sesso. Gaber cantava: "Ma con tutte le libertà che avete volete anche la libertà di pensare?". Per essere integrati bisogna essere produttori e consumatori. Nel poco tempo libero bisogna fare sesso che anch'esso diventa consumismo, consumismo sessuale. I poeti maledetti, Pasolini, Sandro Penna, i poeti della Beat Generation erano carnali e peccatori, ma avevano anche una loro spiritualità, che con i loro scritti ci hanno lasciati in eredità. E oggi? Il sistema ci ha fottuto, anche se potete fottere e farvi fottere beatamente, liberamente. Tutto quello che resta oggi è un chiagni e fotti.

64/ INTELLETTUALI E MASSA

Che rapporto c'è tra gli artisti, gli intellettuali e la massa? Oserei dire che il rapporto è conflittuale, irrisolto, complesso, contraddittorio, forse sfuggente. Pochissimi trattano l'argomento perché è difficile da affrontare, perché certe cose non si dicono, perché è più conveniente tacere: questione di opportunismo, di desiderabilità sociale, di convenienza. Oh non sta bene parlare e scrivere male del posto in cui sei nato, cresciuto, invecchiato! Devi stare zitto, anche se ti hanno reso la vita difficile! In provincia basta essere un poco diversi per rimanere soli. Se si è "diversi" culturalmente, sessualmente, fisicamente, politicamente o altro, si è out! Basta poco! Ma mai dirne male per il buon nome del luogo! Bisogna salvare le apparenze e nascondere i problemi sotto il tappeto. Questa è una regola che vale per tutti, artisti e non! L'intellettuale o l'artista che mette alla berlina l'inciviltà del suo paese o della sua cittadina rischia di essere emarginato dai suoi concittadini nella vita reale e di essere ostracizzato dai suoi colleghi. Prendete ad esempio Mastronardi che pubblicò il "Maestro di Vigevano": il ritratto impietoso della corsa sfrenata all'arricchimento dei suoi concittadini e la cruda descrizione del mondo scolastico, nonostante il successo editoriale, gli costarono solitudine e isolamento. Eppure aveva ragione da vendere! Soprattutto la provincia (e l'Italia è fatta soprattutto di paesi e province) si vendica: la lotta è impari; anche se uno ha talento, gli altri sono in tanti e avviene l'emarginazione. Il popolo ha sempre ragione. Gli artisti, gli intellettuali sono quasi tutti un poco matti. Questa è la vulgata. Le masse sono sempre scusate, giustificate. Chi risarcisce la cattiveria patita in vita da alcuni artisti da parte della gente del posto? Nessuno. La massa ha sempre ragione. Voce di popolo è voce di Dio. Poco importa che la mentalità di certi paesini e di certe cittadine di provincia sia ottusa, arretrata, retrograda. La massa ha sempre la meglio. La massa detta la legge non scritta: con noi o contro di noi. Poco importa che ci sia la qualità della vita in ballo di una persona valida. Se una persona di cultura, salvo rari casi, vive nell'anonimato in una grande città, in provincia deve fare i conti con il controllo sociale, le dicerie, la reputazione, gli opinion leader del paese. A volte la vita può essere

dura. Non solo ma tra persone di cultura spesso c'è già troppa zizzania e cattiveria, sia online tra shitstorm e risse social che nella vita reale. Aggiungete a ciò il male che può fare la comunità locale! Poi ci sono anche artisti e intellettuali, veri o presunti, che sono conformisti, che hanno un ottimo rapporto con i loro concittadini. Sono quelli che presiedono la giuria del premio del paesello. Sono quelli che sono culo e camicia con il sindaco e gli assessori. Sono quelli che diventano glorie locali, benvoluti dalla comunità. Ebbene la storia dell'arte e della letteratura spesso passano da tutt'altra parte. Passano spesso alla storia non i cortigiani locali ma i matti, i disadattati, gli odiati, i respinti: i Campana, le Merini, i Ligabue, i Mastronardi. La mentalità comune si deve combattere, correggere, migliorare per un vero progresso civile e culturale; non si deve lisciare il pelo, compromettersi, arruffianarsi, essere servili. È inutile essere a parole inutilmente contro i poteri forti nazionali e internazionali, se si è schiavi del consigliere comunale di provincia, del prete di periferia e se si ha una tessera di partito che apre delle porte ad altri chiuse. Essere intellettuali e artisti significa essere indipendenti, autonomi, alieni dai giochi di potere, anche di quelli locali. Da una parte c'è lo snobismo di artisti e intellettuali. Sartre sosteneva che il razzismo è lo snobismo dei poveri. Potremmo capovolgere la frase e affermare che lo snobismo è il razzismo di artisti e intellettuali. Ma perché? È un semplice meccanismo di difesa nei confronti della mentalità comune, della violenza e dell'ignoranza della massa. È vero che certi si sentono artisti o intellettuali e non lo sono. Ma il loro snobismo comunque è innocuo. La violenza psicosociale e fisica delle masse invece è risaputa, può essere molto deleteria. Degli intellettuali o degli artisti molto snob che si riuniscono tra loro al massimo possono far cricca o "mafia culturale", ma fisicamente non fanno male ad alcuno. Le masse possono essere delinquenziali, vigliacche, violente, assassine, addirittura stragiste. Inoltre lo snobismo delle persone di cultura è dovuto a un certo esclusivismo, al desiderio di far parte di un'élite. Chi è artista o intellettuale ha bisogno di credersi unico e speciale per fare arte e cultura: questo è imprescindibile. Ci sono artisti e intellettuali che hanno un rapporto con la popolazione che varia in base al riconoscimento o al mancato riconoscimento del loro ruolo, al livello medio

culturale della città in cui vivono, alla loro personalità di base, ai loro sodalizi, alle loro frequentazioni, alle loro risorse economiche, alla loro possibilità di viaggiare. Sono tanti i fattori che determinano questa relazione. Ci possono essere incomprensioni, idiosincrasie reciproche. Ci sono intellettuali o artisti affermati che si vendicano delle ingiustizie subite, abusando del loro potere. Ma sono davvero pochi coloro che si possono permettere questo lusso, perché difficilmente ci si arricchisce con la cultura e gli stessi artisti e intellettuali devono sempre rispettare il politicamente corretto. Anche le masse, grazie all'anonimato e alla diffusione di responsabilità, abusano spesso del loro potere. Siamo in democrazia o no? E allora il popolo è sovrano, non per le cose importanti di interesse nazionale ma per decidere la vita di singoli individui sfigati, artisti o intellettuali, che sono innocui e indifesi di fronte talvolta alla malignità e alla vigliaccaggine della gente. Non sapete con chi prendervela? È così facile prendersela con artisti e intellettuali, veri o presunti (che poi la sostanza non cambia e non saranno certo la gente del posto né i contemporanei a stabilirne la grandezza, vera o presunta)!

65/ I CONDIZIONAMENTI ESTERNI E IL BRAINWASHING

Ogni giorno siamo sottoposti al brainwashing, ovvero al lavaggio del cervello. Un tempo il potere usava soprattutto la coercizione fisica. Oggi utilizza soprattutto il controllo mentale. La manipolazione mentale inizia fin dalla tenera età. Ma è difficile stabilire quali siano i condizionamenti esterni legittimi o meno. La tv, Internet, la politica, le sette, la scuola, le aziende cercano quotidianamente di condizionarci. Il problema è il seguente: quando

è che il processo di influenza diventa manipolazione mentale? Ogni risposta in questo senso è una presa di posizione politica, prima ancora che psicosociale e filosofica. I mass media, lo showbusiness cercano di persuaderci in modo inconscio, utilizzando i meccanismi associativi mentali e psichici scoperti dalla psicologia. Utilizzano stimoli, messaggi, simboli che colonizzano il nostro inconscio ripetutamente, quotidianamente per tutta la vita. Il condizionamento dura tutta la vita. Esiste il condizionamento classico di Pavlov, che scoprì che uno stimolo neutro o condizionato (la campanella), che era associato alla vista del cibo, produceva nei cani la stessa risposta fisiologica, ovvero la salivazione. Il marketing, i pubblicitari, le scuole, le aziende utilizzano il condizionamento classico. Ad esempio nelle pubblicità la Coca-Cola viene associata a scene di vita, che rappresentano persone felici. Il condizionamento operante, scoperto dai comportamentisti, si basa su rinforzi positivi e su rinforzi negativi, semplificando su premi e punizioni. Il potere quindi ci tratta come cani di Pavlov e come topi nel labirinto. I condizionamenti più noti si basano tutti sull'equiparazione tra uomo e animale. Fin da bambini inoltre apprendiamo per imitazione. Il potere naturalmente fin da bambini ci offre i modelli e i personaggi da imitare. Esiste infine la forma di apprendimento più evoluta, quella dell'apprendimento cognitivo razionale, che tramite lo studio permette di immagazzinare informazioni, facendole passare dalla memoria a breve termine limitata alla memoria a lungo termine più vasta, grazie alla reiterazione dei dati. Lo studio quindi è la forma di apprendimento consapevole, che utilizza la memoria volontaria. Newton sosteneva, riprendendo una frase di Bernardo di Chartres, che se aveva più visto più lontano degli altri, era perché si era issato sulle spalle dei giganti. Eppure anche il processo di formazione scolastico può condizionarci oltremodo. Prendiamo ad esempio le facoltà umanistiche, i cui docenti sono tutti comunisti o progressisti. Anche questo non è forse un tipo di lavaggio del cervello? In Italia chi guarda la tv in gran parte vota centrodestra, mentre invece gli umanisti sono in gran parte di centrosinistra. Quindi egemonia mediatica o egemonia culturale? E Internet? Chi vincerà la guerra del web? Inoltre l'apprendimento scolastico si basa esclusivamente sull'utilizzo continuo del pensiero convergente. Ma per dire

la propria bisogna utilizzare sia pensiero convergente che quello divergente. È vero che per trasgredire le regole bisogna conoscerle. È vero che per prendere la strada meno battuta ma migliore bisogna conoscere anche le altre strade. Ma nella scuola chi diverge è out. Chi fa collegamenti originali ottiene brutti voti perché è proibito dire "io penso che" e viene ritenuto uno che va fuori tema. Nella scuola il senso critico viene scoraggiato a tutti i livelli. Insomma le ali vengono spesso tarpate sul nascere. Inoltre per esercitare senso critico, per farsi una visione del mondo lo studio non è sufficiente. Gli intellettuali, le guide spirituali devono meditare, riflettere, leggere creativamente, approfondire certi argomenti, rielaborare criticamente le conoscenze: altrimenti è pura erudizione o nei casi peggiori nozionismo! Il solo studio se non rielaborato criticamente porta all'imitazione, al manierismo, all'epigonismo e non all'innovazione. Formarsi ed esplicitare la propria visione del mondo non è affatto semplice perché bisogna eliminare dalla mente i condizionamenti esterni più nocivi e allo stesso tempo non essere preda totalmente della frammentazione o compartimentazione del sapere. Per cercare di decifrare il mondo e cercare di avere una visione più globale si deve andare oltre la specializzazione, ma la cosa è molto difficile perché professionalmente viene premiato chi si specializza e vengono derisi e discriminati i liberi pensatori, visti come tuttologi astrusi, incompetenti, fannulloni, perditempo. Il problema è che oggi non ci sono più filosofie del Tutto, onnicomprensive e onnipervasive. Si registra da tempo un'eclissi del sacro, delle ideologie, dell'arte. Questo grande vuoto è stato in parte colmato dalla pornografia del sesso, dei sentimenti, del dolore, dell'orrore quotidiano dei casi di cronaca nera e delle guerre. Un altro problema è che, almeno qui in Italia, mancano saggisti e giornalisti, come Sergio Zavoli, che trattavano tutti i problemi italiani e culturali. Bisognerebbe trovare un equilibrio tra l'opinionismo incompetente, emotivo, complottista dei social ad esempio e l'accademismo, secondo cui non si può parlare o scrivere di un argomento se non si ha un dottorato di ricerca a riguardo e secondo cui gli stessi accademici non devono invadere campi altrui. Oggi Bertrand Russell non scriverebbe più un saggio divulgativo sulla teoria della relatività. Le competenze oggi devono essere riconosciute istituzionalmente. Si procede

per titoli. È vero che gli uomini rinascimentali non esistono più, ma tutti questi paletti, tutte queste delimitazioni, tutti questi confini non giovano alla cultura che dovrebbe essere sempre più interdisciplinare perché l'interdisciplinarietà aumenta le connessioni cerebrali, favorisce intuizioni, tramite paragoni e analogie, permette nuove chiavi interpretative. Anche la sempre più crescente specializzazione è fonte di condizionamenti esterni.

66/ "OGGI SE NON HAI IL PERSONAL TRAINER NON SEI NESSUNO"

Concita De Gregorio ha scritto un anno fa un articolo sull'eccessiva importanza dell'aspetto fisico oggi. Ha raccontato di una conversazione captata in spiaggia tra una madre e una figlia, che diceva: "oggi se non hai il personal trainer non sei nessuno". Oggi bisogna apparire belli, giovani, sani, in perfetta forma fisica. Bisogna fare dei sacrifici economici e lavorare duro per ottenere questi risultati. In caso contrario si è out. Dove sono finiti i sessantottini contestatori che trascuravano il proprio aspetto in nome dell'impegno politico, della profondità di pensiero, della rivoluzione? Ormai sono nonni o sono defunti. Erano altri tempi! Un tempo il cantautore Bruno Lauzi fece un'amara constatazione di fatto e disse che lui, che non era affatto bello e aitante, se fosse nato trent'anni dopo non avrebbe mai avuto successo. Da tempo si è voltata pagina. Tutto è iniziato nel nostro Paese con il riflusso degli anni ottanta e poi siamo andati via via peggiorando, con i risultati attuali che sappiamo. Oggi c'è un'eccessiva cura dell'immagine, del proprio corpo. In alcuni c'è addirittura un'ossessione per il proprio corpo. Bisogna adeguarsi ai dettami imposti da moda, tv, influencer, pornografia. Accettarsi per quello che si è con i propri difetti fisici? Assolutamente no. Bisogna conformarsi alle mode, ai modelli dominanti e migliorarsi esteticamente: questo è l'imperativo sociale. Bisogna farsi il fisico! Bisogna essere gradevoli, piacenti, socialmente presentabili! Bisogna cercare di essere uomini e donne alfa o quantomeno avvicinarsi, allinearsi. C'è una pressione sociale indebita a uniformarsi ai canoni estetici dominanti. Le persone sono sempre più selettive esteticamente. Diversi studi psicologici

hanno confermato la relazione tra positive body image e soddisfazione personale in entrambi i sessi. Questa è l'epoca dei selfie, dell'esibizionismo, del narcisismo, del perfezionismo estetico! Oggi si guarda molto il contenitore e davvero poco il contenuto. L'occhio ha sempre voluto la sua parte: oggi vuole l'intero o quasi. Qualcuno potrebbe obiettare che ancora oggi si valuta una persona nell'insieme, nella sua globalità, ma, a onor del vero, privilegiando esclusivamente l'aspetto estetico. Certamente i soldi fanno sempre la differenza. Il ricco ha sempre più opportunità e può piacere alle persone belle, ma costui, anche se non è bello, grazie al denaro può avere una vita bella e comprare cose belle. Il ricco, anche se non è bello, può comprarsi la bellezza. Delle piccole nicchie socioculturali, dei piccoli gruppi di neurodivergenti esistono pure, ma è come cercare un ago in un pagliaio. Si può trovare un'oasi, ma bisogna tenere conto che intorno c'è il deserto. E poi certi condizionamenti influiscono sulla psiche di tutti, anche dei presunti contestatori del sistema, dei cosiddetti alternativi. Nessuno ha la coscienza libera da questi condizionamenti che agiscono nel profondo della psiche fin dalla tenera infanzia quotidianamente. Riflettevo in questi giorni su quanto spreco di tempo, di energie fisiche e psichiche occupiamo per adeguarci ai modelli estetici imposti. Il corpo, l'estetica occupano la nostra mente, più o meno consciamente: l'immagine nostra e delle persone che ci stanno accanto. Siamo tutti giudicati e giudici impietosi. Per alcuni l'estate è un severo esame da sostenere perché c'è la prova costume. Ci sono vie di fuga o soluzioni a portata di mano concrete? C'è un modo per uscire da questo stallo, da questa impasse? Leggevo in questi giorni "La città del sole" di Campanella, in cui l'utopista propone la comunione dei beni e delle donne. Sarebbe questa la soluzione? Il comunismo economico ha come acerrimo nemico l'egoismo. Il comunismo sessuale ha come antagonisti la gelosia, il senso di possesso, la repulsione. Bisognerebbe, concludendo, valorizzare i contenuti e dare a essi la priorità. Ma oggi vige la superficialità, la disattenzione. Rovesciare la prospettiva è faticoso e richiede tempo, impegno. Per ridare importanza ai contenuti bisogna essere un minimo attrezzati culturalmente e non tutti hanno gli strumenti necessari. E poi si verrebbe davvero gratificati, premiati? Assolutamente no. E l'anima? L'intero

Occidente ha perso la sua anima! Non c'è più posto per l'anima! E allora continuiamo pure così, ben sapendo che il nostro stesso corpo, tanto idolatrato, sarà carne per i vermi, perché, come scriveva Poe nelle sue poesie, alla fine vince sempre su noi uomini "il verme regnante" e la nostra vita è costellata di "mai più".

67/ SULLA GUERRA

Gli antichi detti sulla guerra oggi sono diventati luoghi comuni, ormai abusati. C'è chi dice "se vuoi la pace prepara la guerra" oppure "la pace si ottiene con la guerra" oppure d'altro canto, quelli di parte avversa dicono "se vuoi la pace prepara la giustizia" o, questo motto però è stato coniato recentemente, "se vuoi la pace prepara la pace". In Italia è in atto una minuscola battaglia tra putiniani e atlantici, tra interventisti, neutrali e pacifisti. Che poi tutti o quasi aspirano alla pace, ma il vero problema è come ottenerla. Parteggiare faziosamente per una parte o l'altra è una provocazione inaccettabile, un assurdo gioco infantile. È facile vedere l'orrore della guerra e farsi prendere dall'emotività. Più difficile è ragionare su come ottenere la pace e accordare la mente al cuore, come scriveva anni fa il grande poeta Mario Luzi, perché in questi casi la risposta di pancia così come il freddo raziocinio sono estremamente dannosi. Che poi teoricamente e in via del tutto astratta è vero che chiunque può contribuire alla pace, ma realisticamente parlando la stragrande maggioranza degli italiani non fa niente perché non pensa di poter far niente. Nessuno vuole combattere a fianco degli ucraini. La maggioranza degli italiani è contraria anche all'invio delle armi in Ucraina. È comprensibile. Così come è comprensibile che pochissimi ospitino degli ucraini in casa perché in fin dei conti sono sempre degli estranei e inoltre la maggioranza degli italiani vive in ristrettezze economiche. Non è quindi solo questione di diffidenza, di convenienza, ma anche di disponibilità economica. Ecco allora che alcuni, essendo impossibilitati a fare di più, fanno delle piccole donazioni via telefono oppure portano viveri e abiti alle associazioni di beneficenza. Io me lo sono chiesto

spesso: cosa posso fare concretamente per aiutare gli ucraini? Il mio contributo sarebbe così infinitesimale da essere inessenziale. E poi sarei sicuro di contribuire veramente alla giusta causa? Cosa posso fare io che sono disoccupato e che sono solo una goccia nel mare? Nel frattempo la crisi economica si fa sentire, morde gli italiani, che si sentono anch'essi aggrediti economicamente, lavorativamente e percepiscono il futuro come una grande incognita. Gli italiani, salvo eccezioni, sono solidali al popolo ucraino. Allo stesso tempo però vedono il perdurare della guerra come un ulteriore loro impoverimento. Forse Draghi è stato troppo sbrigativo a dire la pace oppure il condizionatore. Forse ha semplificato troppo, anche se un uomo nella sua posizione deve essere pragmatico e realista. Poi se entriamo nel dibattito sul fare la guerra, non aiutare militarmente gli ucraini, non inasprire o meno le sanzioni allora la faccenda si complica enormemente. Dovremmo essere informati, ma come distinguere il grano dal loglio nell'informazione con tutte le fake news che girano? Dovremmo fidarci degli esperti, ma chi sono i più obiettivi, i più saggi? Così quasi tutti finiamo per andare a caccia di opinioni sui social nella nostra bolla. Essere informati è un diritto che in questo villaggio globale diventa quasi un obbligo, per primo motivo perché anche noi italiani siamo collegati e direttamente interessati alla guerra e per secondo motivp perché molti non devono rimanere a corto di argomenti in questi talk show improvvisati al bar tra amici o in ufficio con colleghi e superiori. Il rischio per alcuni è quello di fare scena muta, di perdere la faccia, dato che nelle discussioni accese tra ignoranti (nel vero senso della parola, ovvero di coloro che ignorano le cose) bisogna sempre avere la meglio. Magari alcuni si infervorano, si arrabbiano nelle discussioni tra amici, dimenticandosi che poi alla fine oggi più che mai in questo bombardamento di notizie vige più di ieri il detto socratico "so di non sapere". Ogni volta che si parla e si scrive della guerra bisognerebbe mettere le mani avanti e ammettere la nostra ignoranza (anche se scusa non richiesta, accusa manifesta). Cosa sappiamo veramente della guerra con tutte le fare news che girano? E cosa non sappiamo della guerra con tutta la censura, i giochi di potere, i calcoli politici, gli equilibri geopolitici che vi stanno dietro? Credete davvero che la realtà della guerra e le sue atroci verità vi verranno date così

di primo acchito dai mass media? Allo stesso tempo dobbiamo difenderci strenuamente dal complottismo. Oggi purtroppo buona parte della controinformazione è diventata disinformazione. Mai più di oggi la verità viene mischiata alla falsità oppure una verità seppur parziale viene subito dimenticata perché sostituita con un'altra piccola verità o con una bugia. L'informazione e la disinformazione formano un grande calderone. I potenti approfittano di tutto ciò e la maggioranza ciurla nel manico. E poi mi viene spontanea una domanda: se approfondissi l'argomento sulla guerra e mi documentassi a chi gioverebbe? Probabilmente non gioverebbe a nessuno. Nel web sono diventate virali queste battute: "vi preferivo virologi" e "da improvvisati virologi a improvvisati esperti di geopolitica e di strategie militari il passo è breve". Non gioverebbe neanche a me stesso informarmi accuratamente e neppure a chi mi vive intorno. Forse vivrei anche più angosciato. Forse per me sarebbe addirittura deleterio. Preferisco allora un'ignoranza pressoché abissale. Detto questo ogni giorno o quasi mi limito ad aggiornarmi leggendo qualche articolo di giornale, guardando un telegiornale, ascoltando dieci minuti (non di più) un talk show. Devo naturalmente ascoltare se e quando questo orrore finirà, se c'è il rischio di una minaccia nucleare. Ma a onor del vero non c'è solo questo lato umano in me, c'è anche un'esigenza di natura intellettuale o pseudo tale. Chiedo venia ma non ne posso fare a meno: ognuno al giorno d'oggi è chiamato a farsi un'opinione su tutto, anche se poi la propria opinione è presa totalmente a prestito da qualche giornalista autorevole oppure è un riassunto rabberciato di input ricevuti dal mainstream. Insomma esprimete pure ciò che pensate, ovvero ciò che vi inducono a pensare. Dite pure la vostra, ovvero l'idea che ingenuamente pensate di esservi fatta ma che in realtà vi hanno cucito addosso. In ogni caso l'autonomia di pensiero è quasi impossibile per il cittadino comune. In ogni caso non pensate di pensare. Però se interpellati, se chiamati in causa accingetevi a fare finta di pensare.

68/ SUI FUNERALI DI MOZART E RIMBAUD

Per essere poeti, artisti, umanisti bisognerebbe essere contro il sistema. Invece vedo che molti si lasciano abbindolare dai falsi miti, dai vitelli d'oro della cultura di massa. Capisco certe grandi case editrici che per fare cassa pubblicano influencer senza talento (anche se non apprezzo queste strategie e politiche di marketing basate comunque su esigenze editoriali), ma qui ci sono umanisti rispettabili e stimabili che si lasciano abbindolare da ciò che propina loro la cultura di massa. Capisco che la mia generazione (quella degli anni Settanta) sia cresciuta a pane e televisione. Capisco che per le generazioni dopo l'influsso della televisione e di internet sia stato anche peggiore, ma non si può essere raffinate intellettuali e idolatrare Vasco Rossi, tanto per esempio. Oppure si può, ma non dovete fare troppo le snob, perché siete intrise dalla testa ai piedi della cultura di massa, che se foste vere intellettuali dovreste combattere strenuamente. Non si può essere contro, se si sono interiorizzati, introiettati i miti dello show business. Cos'è che vi ha formati e plasmati nel profondo? Montale e Pasolini oppure Fedez e Tiziano Ferro? Capisco che dopo ore di studio ci voglia un poco di intrattenimento, ma qui l'intrattenimento finisce per contare molto di più della cultura vera. Ecco che molti/e umanisti/e che si dicono, si professano contro, in realtà sono acquiescenti, proni, succubi. Dite di essere contro, ma il sistema è dentro di voi: agisce come persecutore interno, come cavallo di Troia. Dovreste autodeprogrammarvi. D'accordo ormai lo abbiamo capito: il sistema si combatte dall'interno, ma voi dovreste essere il cavallo di Troia del sistema, dovreste essere dei sabotatori culturali e invece non lo siete. Dovreste sradicare certi idoli, abbatterli. Prima di tutto dentro di voi. Dovreste compiere un'opera di demitizzazione. Dovreste eliminare o almeno ridurre i condizionamenti della cultura di massa, dovreste cercare di decondizionarvi. Per essere contro il sistema bisogna esercitare senso critico ed estetico. Per essere contro il sistema bisogna spegnere la tv, non seguire gli/le influencer. Per essere contro il sistema bisogna essere dei liberi pensatori, ovvero pensare veramente ed essere liberi veramente. E allora ritagliate dei momenti di solitudine per leggere poeti sconosciuti, scrittori di cui nessuno sa niente. Meditate per ore nelle vostre stanze in silenzio sulla

vita, sulla morte, sul mondo e su Dio. Non seguite la cultura di massa e nemmeno la massa. Ma alcuni/e di voi lo fanno apposta: per destare attenzione e interesse, per acchiappare più like, per far parlare di sé, per vendere più copie strizzano volentieri l'occhio alla cultura di massa, ammiccano suadenti al pop. Siete incoerenti, se fate così. Dovreste accontentarvi di pochi ma buoni, invece di cercare a tutti i costi e in tutti modi di allargare il giro dei lettori. I veri artisti e i veri intellettuali a mio modesto avviso cercano il vero e cercano di dirlo, a costo di essere incompresi, scomodi, emarginati, impopolari, soli. Van Gogh in vita non vendette un quadro. Guido Morselli morì inedito. Fregatevene del consenso, del riscontro di pubblico, del successo. La prima cosa che vi dovreste chiedere è: sono soddisfatto/a intimamente di ciò che scrivo? Prima di cercare risposte negli altri, cercatele in voi stessi, come consigliava Rilke a un giovane poeta. È inutile essere marxisti se si è tifosi sfegatati di una squadra dove i calciatori guadagnano milioni di euro. È inutile scrivere di Proust se si cita a spronato ogni tre per quattro Max Pezzali. È inutile atteggiarsi a grandi poetesse se vi rifate il naso per eliminare ogni imperfezione estetica, se fate carte false per andare a letto con il deejay di turno o con il bestsellerista del momento. E poi smettete di commemorare sui social qualche showman televisivo o qualche cantante come se fosse un vostro familiare! Ciò è sintomatico di quanto la cultura di massa abbia lasciato un segno profondissimo dentro di voi, più dei libri letti o studiati. Potete fare ciò che volete, ma non vi atteggiate a grandi poeti o poetesse se non sapete dire di no al conformismo più becero. Qualcuno potrebbe obiettare che c'è del buono anche nel pop, nella cultura di massa e che non c'è una linea di demarcazione netta e precisa tra cultura alta e cultura bassa, che queste distinzioni non hanno più senso. Allora io voglio ricordarvi che i vostri miti del pop hanno avuto ammiratori, ammiratrici, lauti compensi, grande visibilità. A loro il successo nazionalpopolare ha dato molto, moltissimo. Recentemente se n'è accorto anche Claudio Baglioni che ha meditato di fare vita ritirata e di andare a vivere in un convento perché aveva avuto troppo nella vita. Cari umanisti e care umaniste, ricordatevi di idolatrare i poeti e gli intellettuali di cui nessuno parla più, quelli che hanno

fatto la fame per tutta la vita, quelli che sono vissuti in una solitudine deprimente, quelli che sono vissuti sull'orlo della pazzia o che erano veramente pazzi. Ricordatevi di coloro che hanno dato un vero apporto culturale e sono vissuti in miseria. Ricordatevi di coloro che hanno avuto troppo poco e si meritavano molto. Ricordatevi che al funerale di Rimbaud c'erano solo due persone: la madre e la sorella. Ricordatevi che ai funerali di Mozart c'erano solo 14 persone. Diffidate di quelli che hanno i funerali di Stato. Anche questo sarebbe un bel modo di essere contro il sistema: esercitare una vera furia iconoclasta contro gli impostori del talento e ricordare, valorizzare i veri artisti morti, sepolti, dimenticati, rimossi, come se non fossero mai esistiti. Questo sarebbe un compito prezioso, pregnante, anche se colmo di oneri e privo di onori.

69/ LE DUE CULTURE DI SNOW

Nel 1959 lo scrittore e scienziato Snow pubblica "Le due culture", in cui tratta delle incomprensioni, delle divergenze, addirittura dell'incomunicabilità tra umanisti e scienziati. Scriveva che gli umanisti sapevano pochissimo di scienza, che gli scienziati sapevano pochissimo di arte e che quando si ritrovavano non avevano argomenti di conversazione. Insomma non parlavano più la stessa lingua. Le cose a mio avviso sono peggiorate in questi ultimi anni. Oggi c'è ormai una sola cultura, quella tecnologica-scientifica. Io affermerei che non esiste più la cultura umanistica in un mondo in cui tutto è cultura, in cui qualsiasi cazzata viene riconosciuta come elemento culturale. Oggi a onor del vero non è cultura ciò che un tempo era cultura, ma viene ritenuto cultura tutto ciò che è e porta business. Sono finiti i tempi in cui per diventare ragionieri o periti bisognava sapere abbastanza Pascoli e Montale. È finita l'epoca del latinorum! Purtroppo e per fortuna allo stesso tempo!

Oggi basta qualche nozione umanistica raffazzonata, approssimativa ed en passant anche nei licei per andare avanti. Oggi c'è più tecnologia e i giovani sono più informatizzati, ma qualcosa abbiamo perso per strada, per esempio le giovani leve hanno perso senso critico e competenze linguistiche (prendendo con beneficio di inventario la tanto citata ricerca di Tullio De Mauro sul numero di parole conosciute dai ginnasiali). Sono finiti anche i medici di un tempo, che avevano una buona formazione umanistica, non solo perché magari avevano fatto il Classico ma perché leggevano molti romanzi, molti libri di poesie, molti saggi e andavano a vedere le mostre, etc etc. Oggi i professionisti e le persone di cultura versate in un campo specifico non sono curiose e onnivore come un tempo, perché pensano, a torto o a ragione, di togliere parte del loro tempo allo studio e all'aggiornamento della loro disciplina. Oggi la vita scorre frenetica, non c'è più tempo e poi in fondo decenni fa, nel secolo scorso, per una persona di buona cultura era un imperativo informarsi e rimanere aggiornata su tutto. Oggi nessuno lo esige più. Oggi ci sono anche laureati in discipline umanistiche disoccupati, precari o sottoccupati, mentre ci sono tecnici che non hanno studiato affatto e che guadagnano molto bene, addirittura sono così richiesti che non si trovano mai, spesso si dimostrano tronfi e maleducati (al limite della nostra capacità di sopportazione spesso). Qualcuno dirà che è la legge della domanda e dell'offerta. C'è inoltre nella mentalità comune l'affermarsi della supremazia degli ingegneri sugli umanisti. È la solita tiritera: ingegneria è necessaria, diventare ingegneri è più difficile. Sono gli stessi che considerano gli umanisti dei cretini per aver scelto quel corso di studi e li rispettano raramente, ovvero solo se si affermano culturalmente, anzi spesso solo economicamente. Come sostiene la professoressa Cosenza c'è un complesso di superiorità dei tecnici nei confronti degli umanisti. È vero che le facoltà umanistiche sono più facili di quelle scientifiche (a Pisa ad esempio il preside di ingegneria Villaggio aveva lasciato un cartello sulla sua porta dove era scritto "ingegneria deve essere difficile" e in quella facoltà i professori agli studenti impreparati tiravano il libretto universitario fuori dalla finestra). È vero che ci sono nelle facoltà umanistiche alcuni (non tutti) professori sessantottini, che dispensano buoni voti a molti. Ma è disonesto intellettualmente oltre che

falso far passare il messaggio che tutti o quasi riuscirebbero, se si iscrivessero, a laurearsi in una disciplina umanistica, perché anche in queste facoltà esistono a onor del vero i ritiri. Che poi le nostre facoltà umanistiche sono più facili anche perché tutte le nostre scuole elementari, medie, superiori sono più umanistiche che scientifiche e Leopardi viene già fatto alle elementari, mentre le derivate e gli integrali vengono fatti in modo decente solo nell'ultimo anno del liceo scientifico! Che poi un conto è laurearsi in lettere e un conto è diventare letterati perché per fare la prima cosa bisogna studiare un centinaio o poco più di libri di testo, mentre per fare i letterati bisogna leggerne qualche migliaio! Che poi a ben vedere ci sono ingegneri e matematici tedeschi, inglesi, americani, cinesi, giapponesi, indiani che sono più preparati dei nostri italiani, mentre gli umanisti italiani sono rispettati e stimati in ogni parte del mondo, pur avendo lo svantaggio di scrivere in italiano, così poco diffuso nel mondo! Insomma bisognerebbe stare a vedere e considerare saggiamente in cosa consista veramente l'eccellenza. A onor del vero a ogni modo secondo la mentalità comune vale il detto "conta l'articolo quinto, ovvero chi ha i soldi ha vinto". Importante è fare soldi e non pensarci più, come cantava Angela Baraldi negli anni '90. Inoltre qualcuno dirà che ci sono troppi laureati in Italia (quando i dati dimostrano l'esatto contrario) o che comunque ci sono troppi laureati nelle discipline umanistiche, mentre invece le facoltà universitarie non formano tecnici. Obiezione fondamentale a questo tipo di discorso: l'Italia non eccelle nel mondo per gli ingegneri, i matematici o gli scienziati (ci sono nazioni che ci surclassano, come ho precisato prima), ma per la grande presenza di artisti, poeti, scrittori, per le bellezze naturali e artistiche, che non sappiamo valorizzare ancora. Ci sono nazioni con molte meno bellezze e molti meno capolavori che ci passano di gran lunga avanti nel turismo e soprattutto nel turismo culturale. Vengono chiamate città d'arte Firenze e Venezia, mentre molte più città italiane dovrebbero essere considerate città d'arte. Se borghi e città italiani venissero fatti veramente conoscere agli stranieri quanti alberghi, bed and breakfast, guide turistiche, bar, ristoranti, etc etc ci sarebbero in più rispetto a oggi? L'Italia potrebbe vivere quasi di rendita grazie al turismo culturale internazionale, senza inquinare e senza bisogno

di industrializzarsi di più. Invece ogni governo spreca molte risorse economiche in spese militari e investe poco nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio artistico, del paesaggio, dell'ambiente. Invece vogliamo seguire l'onda. Vogliamo essere conformisti, seguire a tutti i costi gli altri Paesi più ricchi, senza renderci conto che non stiamo sfruttando adeguatamente le nostre risorse e specificità. Ma le controversie, le rivalità, gli antagonismi con il conseguente senso di superiorità, vero o presunto, non sono solo tra umanisti e persone con formazione scientifica. Che dire dei medici di condotta che non considerano i dentisti, dei medici che prendono in giro i veterinari, dei pedagoghi e dei sociologi che ce l'hanno con gli psicologi, degli psichiatri che non considerano minimamente gli psicologi, dei poeti che considerano incomprensibili e stupidi certi artisti concettuali, dei poeti che snobbano i cantautori, di certi pittori che considerano poco o niente i poeti contemporanei, dei normalisti della classe di scienze che si considerano superiori a quelli della classe di lettere e filosofia? Il rispetto reciproco spesso manca. Essendo assente il rispetto, spesso viene covato reciprocamente nell'animo di molti l'odio. Oggi la cultura è divisa più che mai e sempre più divisiva.

E dire che un tempo c'era il sapere unitario; c'erano nel Medioevo persone con una cultura enciclopedica come Dante. Nell'Umanesimo e nel Rinascimento c'erano artisti e scienziati come Leonardo da Vinci. E come non dimenticare Galileo che era un grande scienziato e secondo Calvino (lo scrive in "Lezioni americane") uno dei più grandi scrittori italiani di tutti i tempi? Nel 1600 in Toscana va ricordato anche Francesco Redi che fu medico e letterato. Bisogna ricordare che sempre nel corso del 1900 si poteva essere scientifici e umanisti allo stesso tempo; ci sono stati Primo Levi, Gadda (si veda su tutti "Meditazione milanese"), Sinisgalli (si veda il "Furor Mathematicus"). Oggi su tutto e su tutti prevale la specializzazione, anche se qualche voce inascoltata e fuori dal coro talvolta parla di interdisciplinarietà. Gli studiosi non vogliono essere tuttologi. Scelgono un ramo. Rinunciano alla globalità per eccellere in un campo. Non c'è niente di peggio al mondo d'oggi che invadere il campo di competenza altrui ed essere tacciato di essere un dilettante o un autodidatta ignorante! Ma oggi è anche

molto difficile, quasi impossibile sapere tutto. In qualche ramo dello scibile si finisce sempre per essere analfabeti. Oggi è impossibile essere enciclopedici. Chi dice di sapere tutto è un illuso, un delirante o un impostore. Spesso è già difficile sapere tutto molto genericamente nel proprio ambito. Anzi mi correggo: spesso è già difficile avere un'infarinatura generale nel proprio ambito di competenza. Le persone che conoscevano, che sapevano tutto di tutto sono morte da tempo. Ci sono mille rami dello scibile; vengono pubblicati ogni anno tantissimi libri per ogni ramo del sapere. Neanche i critici letterari italiani riescono a stare dietro a tutte le novità poetiche ogni anno. È già molto difficile se non impossibile rimanere aggiornati nel proprio ambito di competenza. Figuriamoci sapere tutto!

70/ SULLA BIBLIOTECA DI BORGES

Nel 1941 Borges scrisse un racconto fantastico, intitolato "La biblioteca di Babele", costituita da stanze esagonali. È una biblioteca totale, che comprende tutti i libri dell'umanità ma anche tutte le possibili combinazioni delle lettere dell'alfabeto. Quindi ci sono tutti i libri scaturiti da tutte le possibili combinazioni delle lettere dell'alfabeto. Non è una biblioteca infinita ma illimitata per la mente umana. Gli uomini in questo racconto cercano il libro totale, il libro della verità, ma non lo trovano; la loro ricerca dura infruttuosamente tutta la vita, anche perché è impossibile distinguere un libro della verità da un libro che racchiude solo falsità. Borges ce lo scrive a chiare lettere: state attenti, cari lettori, perché è impossibile o quasi distinguere il vero dal falso. Inoltre viene da chiedersi che cosa sia la verità. Nella biblioteca di Babele ci sono anche libri insensati e altri forniti di un senso compiuto. Insomma c'è tutta la casistica. Potremmo affermare che la biblioteca di Borges è simbolo di tutto lo scibile, addirittura dell'assoluto. Ma siamo poi sicuri che tutta la conoscenza umana possa significare veramente la realtà e poi la verità totale, assoluta? Io mi accontenterei di trovare un libro, che esprima la mia vita. Vorrei insomma il libro della mia vita. Forse mi

basterebbe una frase, un'espressione verbale. Mi piacerebbe trovare qualcosa in un libro che identificarsi veramente, qualcosa in cui riconoscermi, in cui rispecchiarmi totalmente. L'ho cercato nei libri che ho letto, ma inutilmente. Nella realtà il libro della mia vita non l'ho mai trovato. Se leggevo libri di filosofi, psicologi, scrittori, poeti trovavo un poco di verità nei loro libri, ma poi l'animo umano muta, la mente è variabile e tutto ciò che credevo vero anni fa non lo ritengo vero oggi. Inoltre talvolta quel poco di verità di un maestro di pensiero annullava quella di un altro. Brandelli di verità si susseguivano, si accavallavano, talvolta si mischiavano per poi perdersi nell'oblio irrimediabilmente. E in poesia? Ci sono versi memorabili. Ci sono versi talvolta che mi fanno sobbalzare dalla sedia. Ma mi chiedo se parlano veramente di me e a me. La risposta spesso è no, per quanto siano ben scritti e ben fatti. Ci sono alcuni versi che mi dicevano molto un tempo e ora non mi dicono più niente. È vero che ci sono libri che cambiano la vita e cambiano noi stessi, ma la questione è senza dubbio soggettiva, dipende dalla personalità e dal vissuto di ciascuno. Insomma la faccenda è complicata e più ci penso più si complica ulteriormente. Se gli altri non hanno mai scritto niente che significasse me e la mia vita mi sono detto che avrei potuto scriverlo io. Ma nella scrittura si sa bene dove si parta, ma non dove si va a parare né dove si finisca. Zanzotto chiamava tutto ciò eterogenesi dei fini. Se io ho l'obiettivo di parlare della mia vita può benissimo darsi che non la racchiuda veramente, non la esprima veramente. Può darsi che manchi il bersaglio mirato, prefissato. Oppure può darsi che riesca a esprimere la mia vita e il suo senso ma molto malamente. In un modo o nell'altro i libri sono sempre qualcosa di altro, di diverso da me, dal mio modo di essere, dalla mia vita. Forse i libri non hanno questa funzione. Forse devono rappresentare altro in partenza. Forse non troverò mai nessun libro né ne scriverò mai uno che mi rappresenti. Forse la realtà è che ogni lettore e ogni scrittore è destinato senza alcuna ombra di dubbio al fallimento. Accade che scriva qualcosa e poi vada a leggerlo e mi dica che questo non sono più io, sono già cambiato, sono già diverso. Forse la verità, come cantava Enrico Ruggeri, in una sua canzone è che non c'è verità (almeno a livello fenomenologico, esistenziale, umano). Ogni uomo ha una sua prospettiva e

la verità umana è data dalla sommatoria di tutti gli uomini esistiti, esistenti e che verranno, ovvero una cosa non rappresentabile per ogni mente umana. Se consideriamo inoltre che ogni prospettiva, ogni punto di vista in parte si sovrappone e in parte si differenzia con le altre prospettive di tutti gli altri esseri umani, ci accorgiamo subito dell'enorme complessità di questo problema combinatorio, non risolvibile in alcun modo, neanche da matematici e scienziati di prim'ordine. Ma forse tutti questi ragionamenti su un racconto di Borges sono viziati dal fare supposizioni per assurdo. Però in questi casi non si può fare altrimenti, non si può esimerci dal ragionare per assurdo, che comunque allena la mente a ogni modo. Insomma la vita è un rompicapo insolubile. Le vite degli altri ci sembrano più chiare e semplici da giudicare perché ne siamo più distanti e non ne conosciamo tutte le problematiche, le valenze, la complessità. Come ho trovato scritto sui social tempo fa: ognuno è bravo col cubo di Rubik degli altri. La vita è fatta così.

71/ A CHE SERVE PENSARE?

A cosa dovrebbe servire il senso critico? Dovrebbe servire a pensare con la nostra testa, a non essere succubi dei condizionamenti dei mass media, a fare consumo critico, a rispettare gli altri e l'ambiente, a essere indipendenti intellettualmente, a non essere schiacciati dal conformismo. Però "per chi non è abituato pensare è sconsigliato", come cantava Guccini anni fa. La scuola italiana, così nozionista, dà forse gli strumenti per pensare in proprio? Bisogna essere dei soldatini disciplinati, degli scolaretti pedanti, che fanno la lezione e studiano i programmi ministeriali. Non si può discostarsi, perché si viene puniti. Non si può deragliare. Eppure anni fa venne dato un tema alla maturità in cui bisognava trattare della discussione come momento di crescita culturale collettiva! Ma oggi a che serve pensare? E poi ci sono così

tanti opinionisti alla televisione che esprimono pensieri su tutto e su tutti! Insomma c'è già chi pensa per noi. Le università, un tempo più aperte al dialogo, sono diventate solo degli esamifici. C'è molta competizione tra gli studenti. I più bravi invece di aiutare i loro compagni non condividono le loro conoscenze. Soffriamo tutti di infantilismo cronico. Ci hanno tarpato le ali sul nascere. Teoricamente tutti possono dire la loro, ma non fa testo. Si è persa la polis. A tutto ciò si aggiunga il fatto che pensare questo nostro mondo, sempre più complesso, è diventato sempre più difficile: ci vuole troppa cultura e intelligenza! Così finiamo tutti nel gran brodo della cultura di massa, nel Masscult, nel mainstream. Se uno cerca di innalzarsi un poco al massimo diventa Midcult. Il problema principale è che siamo tutti tarati psicologicamente e culturalmente. Un altro problema è che non ci sono più grandi maestri di pensiero di un tempo; i grandi intellettuali oggi non vengono ascoltati e al loro posto ci sono gli influencer, gli imbonitori, gli showman e le showgirl, i giornalisti prezzolati e con tessera di partito, i politici populisti. Il senso critico dovrebbe fornire nuove chiavi di lettura, dovrebbe dare nuove visioni del mondo. Cosa fare? Ci vorrebbe una deprogrammazione del popolo italiano. I terapeuti, i filosofi, i poeti, gli intellettuali dovrebbero dire che il re è nudo, dovrebbero rivelare le dinamiche del potere, dovrebbero mostrare la futilità degli status symbol, dei modelli di vita occidentali. Dovrebbero con furia iconoclasta scagliarsi contro i vitelli d'oro, contro il consumismo, l'edonismo, il materialismo, il nichilismo. Ma forse è chiedere troppo perché proprio queste sono le strutture portanti dell'intero nostro sistema capitalistico. Questo nostro sistema di vita per non entrare in crisi presuppone una determinata concezione della vita, che non va assolutamente messa in discussione. Non ci si può così ribellare ai dettami imposti dallo show business, ai miti che propina. Gli italiani vogliono un bel lavoro, una bella casa, una bella macchina, un bell'aspetto con cui essere presentabili e vivere bene. Vogliono anche divertirsi e viaggiare. Se non volessero una bella casa, le agenzie immobiliari, le imprese edili, gli architetti, gli ingegneri, i geometri sarebbero in crisi. Se non volessero una bella macchina, sarebbero in crisi le concessionarie. Se non volessero un bell'aspetto le ditte di cosmetici, le estetiste e le palestre, sarebbero in crisi.

Se i genitori non volessero un bel lavoro per i figli, non pagherebbero le tasse universitarie e molti professori sarebbero disoccupati. Se gli italiani non volessero viaggiare, le agenzie di viaggi, gli alberghi, l'intero turismo collasserebbe. Se gli italiani non volessero divertirsi, fallirebbero discoteche, pub, locali, bar, ristoranti, pizzerie, etc etc. Migliaia e migliaia di posti di lavoro verrebbero persi. Il grande filosofo Emanuele Severino scriveva che chi critica la cultura occidentale è come un quadro alla parete, che si lamenta del chiodo che lo sorregge. Tutti siamo intrisi della cultura occidentale, dalla testa ai piedi. Le vie di fuga sono altamente improbabili, quasi improponibili. Lo stesso dicasi per il sistema, di cui, volenti o nolenti, tutti in un modo o nell'altro facciamo parte. Gli intellettuali in teoria dovrebbero demitizzare i falsi idoli, rivelare la loro pochezza. Un tempo Umberto Eco in poche pagine spiegò la fenomenologia di Mike Bongiorno, che pianse per la critica ricevuta, ma disse ai suoi collaboratori di imparare bene quelle pagine perché quello era il segreto del suo successo. Oggi non è più possibile: gli Umberto Eco odierni verrebbero definiti degli hater, verrebbero considerati degli invidiosi e magari riceverebbero delle querele temerarie. Quanta umiltà c'era invece in Mike Bongiorno, che sapeva accettare le critiche! Forse un altro problema è che oggi non ci sono più nuovi Eco e nuovi Mike Bongiorno, ma abbiamo molti guitti improvvisati, presuntuosi e strapagati! Non solo ma gli intellettuali oggi sono tutti ricattabili. Inoltre a cosa servirebbe criticare e mettere in discussione il sistema? All'atto pratico a niente. Il coraggio e l'onestà intellettuale non verrebbero ripagati. Quotidianamente il libero pensatore verrebbe malvisto, criticato negativamente, si creerebbe antipatie e inimicizie. L'autonomia di pensiero porta all'isolamento, alla solitudine, alle incomprensioni, all'ostracismo. Non verrebbero valutate le ragioni, la logica, le argomentazioni. Tutto oggi dipende dall'autorità. E chi ha l'autorità oggi? Chi ha visibilità mediatica, successo nazionalpopolare, potere economico, politico, massmediatico. E poi a cosa servirebbe? Forse sarebbe nocivo al sistema. Aveva ragione Pasolini quando in un'intervista alla Rai diceva che la civiltà dei consumi è riuscita ad assoggettarci, a snaturarci più di quello che aveva fatto il fascismo. Tutto comunque procede per inerzia e le modifiche,

le migliorie, i correttivi non vengono apportati. Insomma siamo punto e a capo.

72/ SU DUE CASI DI CRONACA

Anche in questi tempi così tragici per via della guerra in Ucraina non finisce di stupirmi il sensazionalismo giornalistico. Questo non significa che voglio fare di tutta l'erba un fascio. Ci sono validissimi/e, dignitosissimi/e, preparatissimi/e giornalisti/e. Però c'è sempre qualcuno che si distingue in negativo, qualcuno che finisce per cadere nello stupidario, nello sciocchezzaio immondo. Oggi non voglio scrivere delle eccellenze nel mondo del giornalismo, ma degli asini, che poi in realtà più che somari sarebbero degli analfabeti funzionali. C'è sempre qualche giornalista che fa vergognare gli altri, che si dimentica la propria umanità oltre a scordarsi di rispettare la dignità altrui. Era già successo e succederà di nuovo. Ma perché l'ordine dei giornalisti non provvede a sanzionare e radiare chi non rispetta il codice deontologico per qualche copia venduta in più oppure per avere più visualizzazioni in caso di testate online? È il modo di presentare la notizia che offende! È mettere in cattiva luce la vittima, mettendone in risalto il presunto motivo di scandalo. Come nel caso della ragazza fatta a pezzi da un maniaco suo vicino di casa. Invece di porre l'accento sul fatto che lui fosse un mostro patologico è stato evidenziato il fatto che fosse una pornoattrice. Essere un mostro patologico non è una scusante, un'attenuante, ma un'aggravante perché se io sento che ho qualcosa che non va nella mia testa alla prima avvisaglia, al primo sintomo ho il dovere di chiamare un esperto della psiche e farmi curare con psicofarmaci e psicoterapia. Non veniamo a raccontarci balle: una persona si accorge sempre di stare perdendo di lucidità; ognuno in questo senso ha sempre il dovere di guardarsi dentro e se si accorge che

ha qualche pensiero pericoloso socialmente che non riesce a inibire, se si accorge che può essere una minaccia per sé e per gli altri allora ha il sacrosanto obbligo di chiedere aiuto a un esperto: questo significa essere persone civili, rispettabili e ancora prima umani, pur ammettendo tutti i limiti umani e quelli della psichiatria. In questo caso non è stato messo in evidenza da alcuni l'orrore e la nefandezza dell'omicidio, ma si è posto l'accento sul fatto che la ragazza lavorasse nel mondo del porno. E con questo? Come se questa attività giustificasse in un certo qual modo la violenza! Come a dire che se l'è cercata oppure che tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, tanto per riprendere dei luoghi comuni. Forse implicitamente volevano comunicare questo alcuni giornalisti. Come se la libertà sessuale non fosse un diritto acquisito e inalienabile nel 2022. Che poi tra l'altro dov'è lo scandalo? In fondo una nota pornostar una volta dichiarò: "in fondo io faccio quello che in privato fanno molte donne italiane". Posso anche tollerare a mala pena il biasimo, il pettegolezzo malevolo delle beghine ignoranti di paese nei confronti di una ragazza libertina, ma non posso accettare in alcun modo questo accanimento, addirittura questo scempio, questo sacrilegio alla memoria di una giovane ragazza, che era anche madre, da parte di persone che esercitano una professione intellettuale e devono rispettare la legge italiana. Tutto ciò è stato un oltraggio all'immagine e alla memoria di una ragazza che non può più difendersi e questo è doppiamente vigliacco. Pochi giornalisti hanno mostrato una certa sensibilità e hanno rilevato che fosse una brava madre, molto attenta, molto premurosa, e una donna sola con sé stessa alla fine. Mi ricorda una vignetta satirica di tempo fa; a un funerale ci sono solo due persone e davanti alla bara una dice all'altra: "sui social aveva migliaia di amici e follower". Fare la pornoattrice significa sfidare la morale comune e chi fa questa professione è ancora oggi oggetto di pregiudizio e discriminazione: ve lo scrive uno che è contrario alla diffusione mondiale della pornografia perché vede gli effetti deleteri sulle persone del cosiddetto bombardamento pornografico. Ma è una scelta quella di fare dei porno che va rispettata sempre. Di certo non faceva alcun male a nessuno. Pur essendo contrario a questa straripante egemonia mediatica del porno bisogna anche riconoscere che il porno ha una determinata funzione

sociale: aiuta alcune persone a sentirsi meno sole così come ravviva il desiderio in altre. Alcuni giornalisti hanno voluto pescare nel torbido, utilizzando i luoghi comuni del maschio italico, represso, misogino e maschilista, ma ossessionato dal porno. Molti italiani sono ossessionati dal sesso e hanno un rapporto di amore/odio nei confronti delle attrici porno. Sono pronti a venerare come a offenderle a seconda dei momenti, delle situazioni, degli stati d'animo. Hanno un rapporto arcaico, retrogrado e schizofrenico nei confronti di donne libere sessualmente. Alcuni giornalisti hanno fatto leva su questo con titoli e articoli, richiamando i bassi istinti dei lettori, facendo latrare la bestia che esiste anche nell'uomo più evoluto. Forse alcuni lettori si saranno anche identificati con l'assassino. Alcuni di certo sui social hanno offeso la ragazza, mostrando empatia con il carnefice e non con la vittima. Altri sui social hanno messo il link ai suoi video porno. Qualcuno ha voluto sottolineare che l'assassino avesse avuto una relazione con la vittima e nutrisse una gelosia morbosa, un possesso patologico. Ma ancora una volta di chi era la colpa? Della ragazza oppure del fatto che il carnefice era letteralmente fuori di testa e un gran violento? Molto probabilmente la ragazza si era data al porno solo per questione di soldi, solo per crescere dignitosamente suo figlio e questa era una scelta rispettabilissima oltre che un autentico atto d'amore: alla malora ogni falso moralismo, che in questo caso specifico è fuori luogo! Un altro caso dove ha prevalso il sensazionalismo, dove si è voluto montare lo scandalo è quello della presunta storia tra la preside di un liceo romano e uno studente peraltro già maggiorenne. La preside è stata esposta al pubblico ludibrio nazionale, è già stata linciata moralmente. Non è perseguibile legalmente né può essere considerata eticamente riprovevole. Legittimo il diritto/dovere di cronaca, ma perché alcune firme ben pagate, senza fare giornalismo d'inchiesta sempre più raro in questo Paese, non si guardano un poco attorno e non sollevano il polverone sui professori universitari che ricattano sessualmente studentesse, dottorande, aspiranti ricercatrici? Oppure perché non si scandalizzano per i tanti datori di lavoro che propongono un "compromesso sessuale" alle candidate durante il colloquio? Mi chiedo io quante persone in Italia abusano sessualmente del loro potere e nessuno fa niente? Tutto passa

sotto silenzio; i più si voltano dall'altra parte, facendo finta di non vedere e di non sapere. Forse anche nel caso della preside del liceo ha prevalso oltre che il ricorso al luogo comune, allo stereotipo stantio anche il solito maschilismo all'amatriciana. Forse se fosse stato un uomo sarebbe stato considerato più comprensibile e più legittimo moralmente. Insomma siamo alle solite e queste cose ormai sono all'ordine del giorno. Sono ordinaria amministrazione e non mi stupiscono minimamente. Leggevo un articolo della scrittrice Nadia Terranova su Vanity Fair. A un certo punto scriveva che la vita scompiglia le cose. Di certo se un fatto tragico ci scompiglia in quanto vittime, familiari della vittima o presunti carnefici, anche se innocenti, non c'è modo di salvarsi dal tritacarne mediatico: allora tutte i minimi dettagli delle nostre vite, dei nostri cari verranno dati in pasto al pubblico per business e niente, nessuno si salverà dal fango. Possiamo solo sperare di non ritrovarci in una situazione così tragica.

73/ LE PERSONE NEGATIVE

In questo mondo esistono i demoralizzatori e i demotivatori. Sono dei seri ostacoli per la crescita personale e l'autoperfezionamento di ognuno. Sono quelli che cercano di buttarti sempre giù. Sono coloro che ti danno degli stimoli negativi. Ci sono anche le persone con cui si è incompatibili caratterialmente. Ognuno le ha e queste persone "tossiche", nel senso di persone negative, andrebbero evitate come la peste bubbonica. Sono coloro che pensano di ricordarti chi sei veramente. Sono coloro che pensano di ricordarti quali sono i tuoi limiti (che poi nessuno sa quali sono i limiti della neuroplasticità). Sono quelli che pensano che ti stai montando troppo la testa o che fai cose che non ti competono. In realtà spesso sono persone animate dal malumore, dal rancore, talvolta da un senso di rivalsa. Sono quelli che pensano di istradarti sulla giusta via, di insegnarti a vivere, ma che poi in realtà non hanno di fatto nessun ruolo terapeutico né educativo nei tuoi confronti. Queste persone ti vogliono dire alla fine: "ma chi ti credi di essere?" e la risposta che loro danno a questo interrogativo è che per loro

non sei nessuno e non vali niente. Ci può essere di tutto nella casistica infinita. C'è l'ex insegnante che ti ricorda a bruciapelo che altri tuoi compagni di scuola hanno fatto carriera. C'è il finto amico o lo pseudo-amico che ti chiede senza mezzi termini: "ma chi te lo fa fare di leggere? Lo vedi che non porta a nulla? Tanto si crepa. Di certo non ci guadagni nulla a pensare". C'è la donna che quando era ragazza avevi rifiutato (magari tantissime avevano rifiutato te) e costei cerca di punzecchiarti e fa della facile ironia su di te ogni volta che la trovi in giro. Ci sono i rompicoglioni sui social che ti scrivono secondo loro come devi pensare e cercano di influenzarti, proponendosi come maestri di vita, come mentori. Sono solo i primi esempi che mi vengono in mente. Questi personaggi a lungo termine sono nocivi. È meglio stare soli, anche se la solitudine ha il suo risvolto negativo. Personaggi del genere sono come dei buchi neri che ti tolgono energie psichiche e ti rendono di umore nero. Un vero amico o una persona che ti vuole bene o che vuole il tuo bene dovrebbe motivarti, dovrebbe facilitarti le cose, dovrebbe darti fiducia, dovrebbe stimolanti, dovrebbe credere in quello che credi. Altrimenti frequentarsi è estremamente dannoso, è una perdita di tempo. Certe persone non se ne rendono nemmeno conto oppure -peggio ancora- lo fanno apposta in modo strategico, razionale, sistemico. In ogni modo vanno evitate, senza se e ma. Non gli va detto nemmeno niente. Scontrarsi, litigare, dire loro in faccia quello che pensi è uno spreco, un lusso sociale e psicologico che non puoi permetterti. Lasciali stare. Non rispondere alle loro battute stupide e insulse, alle loro sentenze cretine. Diranno pure che sei un irriconoscente, un pazzo, un asociale. Diranno peste e corna. Eppure la cosa migliore è evitarli perché c'è una vita sola e non si può sopportare l'intollerabile. Costoro pensano di essere necessarie, pensano che tu non puoi fare a meno di loro, che la loro presenza è necessaria come l'aria che respiri, che loro possono dirti tutte le cose negative che vogliono per il tuo bene (così ti dicono o così pensano), che tu non puoi esimerti dal frequentare loro perché sei obbligato socialmente e umanamente. No. Meglio soli piuttosto perché certe persone alla lunga sono deprimenti. Se è vero che i datori di lavoro, i colleghi, i familiari bisogna sopportarli perché non si possono scegliere nella stragrande maggioranza dei casi, ma ci sono toccati

in sorte, allo stesso tempo possiamo essere più selettivi per quanto riguarda le amicizie e la frequentazione di parenti. Ci sono luoghi e persone che ci fanno male, per un motivo o l'altro, e naturalmente vanno evitati. Ne discutevo qualche giorno fa con un tale su Internet. È ovvio e non c'è bisogno di fare delle ricerche scientifiche per dimostrare che l'istupidimento in questo mondo è più facile dell'acculturazione, sia perché si invecchia ed esiste anche per i più fortunati un lieve deterioramento cognitivo, perché ci sono i condizionamenti dei mass media e il conformismo che ti bloccano culturalmente, perché ci sono le sostanze psicotrope che alcuni assumono in modo continuativo, ma anche perché ci sono demoralizzatori e demotivatori, che vorrebbero che tu non cercassi mai di migliorarti. Soprattutto loro sono persone a cui non dare la minima importanza. Che ognuno stia a casa sua! Smetti di frequentarli allora, cercati altre amicizie e fallo senza alcun rimorso postumo: non farti impietosire.

74/ DIDEROT, OVVERO UNA RISATA A DENTI STRETTI

La crisi della ragione, esplosa nel Novecento, era già iniziata nel Settecento francese. Già lì si erano viste le prime avvisaglie. Già in quel periodo si erano manifestati i primi sintomi. Prendiamo ad esempio Rousseau con le sue Confessioni. Questo grande autore, così razionale e logico, non si lascia forse andare a un grande sfogo dell'animo? Prima di lui c'erano stati Sant'Agostino e Montaigne ad esempio, ma non erano certo illuministi! Non credevano certo nel progresso culturale e nell'intelligenza, ponendola al centro di tutto e creandone un culto, come gli illuministi (per quanto Rousseau poi si distaccò dall'Illuminismo). Prendiamo allora Diderot. Ebbene costui aveva lavorato per anni e anni alla monumentale Enciclopedia, scrivendo molte voci. Aveva fatto da collante perché gli altri illuministi erano stati coordinati e ispirati da lui stesso. Però in questo edificio sistematico della ragione Diderot aveva visto delle grandi crepe. Pubblicato in forma anonima, da giovane, aveva scritto "I gioielli indiscreti", opera in cui per una magia i sessi

femminili si mettevano a parlare e raccontavano le loro avventure. In fondo aveva fatto una sineddoche, che fanno molti uomini (la vagina per rappresentare totalmente la donna), e con ironia e acume Diderot mostrava a tutti il mistero della donna, l'inconoscibilità del desiderio femminile, il fatto che di una donna non si poteva sapere mai totalmente la verità, costretta com'era da convenzioni, imposizioni e inibizioni della società borghese, patriarcale e maschilista, che la assoggettava da ogni punto di vista, sia fisicamente che psicologicamente. Ma Diderot con "Il nipote di Rameau" aveva posto l'accento anche sul rapporto controverso tra estetica ed etica, tra i valori a cui intellettuali e artisti dovrebbero aspirare e perseguire e invece il compromesso morale, a cui devono spesso sottostare per tirare a campare. Il nipote di Rameau, questo musico fallito, cortigiano, immorale e cialtrone, non era altro che un venduto (si direbbe oggi), che racimolava gli avanzi della buona società parigina. Ma "Il nipote di Rameau" non era solo il ritratto dei salotti buoni della Parigi dell'epoca, ma anche il contrasto stridente tra le idee e la realtà, tra la cultura e la sua corruzione. Gli intellettuali, gli artisti dovrebbero cercare verità, bellezza, giustizia, ma devono fare i conti con i loro simili. Molti per mettere insieme il pranzo con la cena sono costretti ad adattarsi a costo di snaturarsi e diventare incoerenti. Ma questo personaggio, il nipote di Rameau, con il suo cinismo e la sua aria scanzonata, disquisisce, filosofeggia senza sensi di colpa, rivendicando serenamente e beatamente il tradimento del suo mandato. Il problema di molte persone di cultura ieri come oggi non è quindi quello di vendersi o meno ma quello di scegliere a chi vendersi, trovando il migliore offerente, e quello di trovare potenti a cui vendersi. Inoltre "Il nipote di Rameau" ci svela anche l'inganno di un cortigiano senza remore morali, la cui maschera indossata finisce per diventare la sua essenza più intima perché nella società borghese finiamo per essere ciò che facciamo. Da una parte abbiamo il dovere di dire la verità degli intellettuali e dall'altra abbiamo il dovere sociale di ometterla, di dissimularla per adattarsi. La cultura è sempre la risultante tra queste due forze in gioco, da questa lotta incessante, da questo combattimento interiore. Così come il contratto sociale è possibile solo barattando un poco di libertà in nome della sicurezza, la cultura può

esistere nella società solo barattando un poco di verità in nome dell'adattamento. Il nipote di Rameau non tratta del problematico rapporto dell'uomo con l'essere, l'eterno, l'infinito, il nulla, la morte, Dio, ma ci ribadisce quello che scriveva Kant, ovvero che l'uomo è un legno storto e che da esso non può nascere niente di interamente diritto. Non solo la ragione quindi è limitata ma anche l'etica umana all'atto pratico è limitata perché c'è sempre una grande discrepanza tra dover essere e essere, tra valori e condotta di vita. Il bravo attore Silvio Orlando ha dichiarato quanta difficoltà e quante resistenze aveva trovato a mettere in scena quest'opera, in un'Italia in cui intellettuali e artisti si prostituiscono intellettualmente spesso, indossando la casacca del berlusconismo o dell'egemonia gramsciana, venendo meno all'obiettività, all'indipendenza di giudizio, alla libertà interiore. Insomma questi dialoghi di Diderot sono sempre attuali e danno fastidio ancora oggi perché in essi si trova il rapporto dubbio tra intelligenza, verità e potere e ne svelano le dinamiche. Ma quest'opera ci dice anche che i nostri pensieri, così casuali, sono come le puttane (testuali parole), che vanno e vengono in un giardino. Insomma la cultura umana è basata su fondamenta instabili o come scriveva Popper è una palafitta in una palude. Di fronte a tutto ciò Diderot non può altro che fare una satira: una satira che non è solo politica o sociale ma anche e soprattutto culturale. Laddove la ragione e l'etica falliscono molti si abbandonano alla fede o entrano in una crisi irreversibile, ma Diderot ci invita a fare una risata o quantomeno a sorridere a denti stretti. Insomma Diderot, illuminista, l'aveva già capito che esistevano dei limiti non solo conoscitivi ma etici e civili alle magnifiche sorti e progressive, ai lumi.

Ci sono persone che non ce la fanno più con la loro vita e vorrebbero fare una scelta drastica, radicale. Vorrebbero fare una vita completamente diversa. I problemi di molti sono sopportare capo e colleghi, andare sempre di corsa, essere sempre stressati, non raggiungere gli obiettivi economici prefissati, non riuscire a conciliare lavoro e famiglia, non riuscire mai a staccare, avere poco tempo libero e in quel poco tempo a disposizione per deformazione professionale o mania personale pensare sempre al lavoro. Per alcune professioni c'è anche l'obbligo di reperibilità costante. Sono innumerevoli le contrarietà della vita quotidiana. Un'altra questione è che i soldi non bastano mai. Ci sono troppe cose da pagare. Viene da chiedersi quante sono le cose di cui si potrebbe fare a meno, ma se ognuno togliesse il superfluo il sistema imploderebbe. Alcuni così si ritirano dal mondo e scelgono di fare gli eremiti. Abbandonano tutti, si ritirano in preghiera, vivono con poco, dicono di pregare non solo per la salvezza della loro anima, ma per quella del mondo, dell'umanità. Personalmente mi chiedo se le nostre anime e il mondo meritano di essere salvati. Ci sono gli scettici che si chiedono dove finirebbe il mondo se tutti fossero eremiti. Altri pensano che quella possa essere una delle molte vie giuste. Certamente il rischio ed il dubbio di sbagliare strada ci sono sempre. Esistono persone che vendono tutto, scelgono il raccoglimento, la solitudine e poi capiscono di non essere fatti per quella vita. Non è così facile stare lontani dal mondo, stare con sé stessi, saper convivere con i propri demoni, stare incessantemente a contatto con la natura selvaggia in un posto sperduto. E se uno ha un malore a chi potrebbe chiedere aiuto? A nessuno. Spesso le strade per arrivare sono impervie. C'è da perdersi prima di arrivare. Sarebbe un'impresa arrivare lì per un medico di condotta. Ma un eremita affida la sua vita nelle mani di Dio, anche se per me c'è troppo fatalismo nel vivere, seguendo il detto "sarà quel che Dio vorrà ". Come scrive Battiato: "Dentro di me vivono la mia identica vita | dei microrganismi che non sanno | di appartenere al mio corpo... | Io a quale corpo appartengo?" (da Beta, n. 4, lato A). Ad un certo punto della vita alcuni cristiani vogliono espiare i loro peccati. Altri si rifanno alle religioni orientali: credono che tutto sia energia e si sentono parte della coscienza universale. Insomma vogliono far parte di qualcosa di più grande,

di immenso. Ad un certo punto alcuni non vogliono che stare nel solito posto a riflettere. Scacciano in questo modo le distrazioni del mondo. Ma forse anche queste scelte di vita così impegnative saranno per così dire seppellite da una risata. La serietà, la gravità e la solennità di certi monaci suscita ilarità in alcuni, soprattutto i più giovani. Ma chi sono gli stolti? Certo l'impegno è gravoso: per diventare religiosi o eremiti bisogna abbandonare tutto, anche quel poco che si possiede, e fare come San Francesco. Ma ben pochi scelgono a questo mondo la povertà. Per la maggioranza dei poveri la loro condizione non è una scelta. Di certo gli eremiti tagliano i ponti con il rumore disturbante del mondo, con la sua vanità, con le sue fonti di distrazione, con le sue possibilità di sviare da ciò che è veramente importante. Ci sono persone invece sempre in contatto con gli altri e che si chiedono chi glielo fa fare di stare sempre sul pezzo. Non ne possono più, sono logorati dal tipo di vita che conducono. È la routine, gli obblighi sociali e lavorativi che scelgono per loro. Sono vite basate sul dover essere e non sull'essere. Molti vorrebbero riprendere in mano la loro vita. Molti pensano di aver perso il filo della loro vita, ma non sanno a chi dirlo, si vergognano di rivolgersi a qualcuno, addirittura non riescono a confessarlo a sé stessi. Ha qualche senso compiuto stare nel mondo, seguire le mode e lo spirito del tempo? Tutti corrono, tutti vanno di fretta; momenti per fermarsi a riflettere fanno paura. Esiste anche il timore di guardarsi dentro, di ripensare sé stessi. Molti vorrebbero cambiare, ma nel cuore della maggioranza di questi sorgono spontanee delle domande: sarò veramente capace di rinunciare a piaceri e comodità del mondo moderno? Non è troppo tardi per cambiare? Non è che quel che è fatto ormai è fatto? Sarò veramente capace di tagliare i ponti con la modernità? Oppure sarò pieno di ripensamenti ed allora non potrò più tornare indietro? È innegabile che la Chiesa è priva di preti. C'è una carenza di vocazioni. Papa Francesco ha indicato tra le cause il relativismo, le culle vuote, la secolarizzazione. Quindi diciamocelo francamente il mondo non va in direzione della spiritualità, ma dell'effimero. Personalmente anche se non sono assolutamente un eremita (sono un grande peccatore come molti), vivo in provincia e faccio una vita molto ritirata. Passo diverse ore in solitudine e in silenzio. Rifletto, medito sulla vita e sul mondo. Faccio le mie passeggiate.

Parlo con i miei familiari. Ho dai miei giorni quello che è sufficiente avere, per ora ho di che vivere e non chiedo di più. Uno dei problemi fondamentali della vita contemporanea è che siamo sempre eterni insoddisfatti. Vorremmo sempre avere molto di più, essere molto di più, godere molto di più. Molti vorrebbero provare certe esperienze soltanto per il gusto di raccontarle agli amici. Quando mi affaccio alla finestra guardo la posizione del sole nel cielo e le persone che parcheggiano la macchina per fare la spesa. Quasi ogni sera guardo il sole tramontare dietro alcuni pini, dietro le pale eoliche. Ogni tramonto suscita impressioni e pensieri diversi. E se fossi un eremita contemporaneo urbano (per quel poco che possono essere eremiti i cittadini)? Naturalmente era una battuta. Per essere eremiti bisogna avere una scorza molto più resistente, una tempra molto più forte. Secondo qualcuno pessimista i giovani di oggi non hanno manualità e non hanno voglia di lavorare. Invece secondo un'analisi della Coldiretti del settembre 2020 ben il 14% delle imprese agricole ha come titolari underground 35. Tra i giovani assistiamo ad un ritorno alla campagna. Sicuramente ne abbiamo bisogno. Ci vuole chi si occupi di agricoltura per lo sviluppo sostenibile. Questo ritorno alla campagna va promosso in tutti i modi, anche se andrebbero valutati non solo i pro ma anche i contro. Alla televisione parlano sempre degli aspetti vantaggiosi, dei lati positivi e non dei sacrifici oltre al capitale da investire e al rischio economico da assumersi. Certo ci sono delle agevolazioni fiscali, ma alla TV sembra sempre tutto facile. Come scelta di vita questa rispetto a fare l'eremita è meno netta, ma comporta anch'essa fatica fisica e alzatacce.

C'è poi un altro modo di cambiare vita, decisamente più edonista. Ci sono i pensionati che vanno a vivere all'estero, in nazioni in cui la vita costa di meno. Secondo il sito dell'INPS questo ente paga all'estero circa 330.500 pensioni per un importo complessivo di circa 1.331.720.000 euro. Il pagamento della pensione all'estero viene svolto in circa 164 Paesi. Molti pensionati fanno la bella vita. Questa scelta non è molto spirituale. Alcuni pensionati single (mi auguro che siano una sparuta minoranza) finiscono per fare turismo sessuale continuo e non sempre le donne del luogo sono maggiorenni, consenzienti e capaci di intendere e di volere.

C'è chi gira il mondo alla ricerca di un luogo ameno, di una persona giusta, di un'occasione propizia che non trova. Mi sono sempre chiesto cosa sia più importante? Il luogo, le persone o le occasioni? Forse ciò varia da persona a persona e per la stessa persona da fase della vita a fase della vita. Un mio amico, poi morto a Londra per un malore, che amava viaggiare, mi disse una volta che l'importante non era la meta, ma il viaggio in sé. Come scriveva Sergio Endrigo "c'è gente che ama mille cose e si perde per le strade del mondo". Rimbaud cercava il luogo e la formula. Non trovò niente di tutto questo. Al suo funerale ci furono solo la madre e la sorella. Morì in solitudine. Persone come Rimbaud hanno una grande fame di vita e vorrebbero abbracciare l'intera umanità, tutto il mondo. E se questo vitalismo disperato fosse permeato da una spiritualità autentica? Se l'eremita vuole fuggire dal mondo, forse Rimbaud voleva fuggire da sé stesso. Forse. Ognuno abbia il coraggio di scegliersi un modello, anche se spesso in molti siamo in balia della vita, soggiogati dal suo caos e dalla sua ingovernabilità.

76/ SIAMO LACRIME NELLA PIOGGIA, COME IN “BLADE RUNNER”

“Duchamp diceva: se un oggetto a tre dimensioni proietta un’ombra a due, dovremmo immaginare quell’ignoto oggetto a quattro dimensioni di cui noi siamo l’ombra. Da parte mia, mi affascina la ricerca dell’oggetto a una dimensione che non getta ombra.” (“Ricapitolazioni” - Octavio Paz).

La realtà è spesso inintellegibile: per riprendere Octavio Paz può significare quell'oggetto a quattro dimensioni di cui noi siamo ombra ma anche quell'oggetto a una dimensione che non getta ombra.

Secondo la meccanica quantistica l'osservatore modifica sempre l'oggetto osservato. Secondo l'antropologia l'osservatore modifica sempre il soggetto

osservato. La realtà probabilmente è che la dicotomia osservatore/osservato è solo una convenzione necessaria. Ma niente più. Da ciò comunque ne consegue che siamo tutti connessi, che ci modifichiamo vicendevolmente, essendo osservatori osservati. Anche stare per ore a guardare la vita dalla finestra significa cambiare la realtà. A volte basta un piccolo sguardo sul mondo…

Passano gli anni e le domande esistenziali e metafisiche restano sempre le stesse. Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Esiste Dio? Esiste una vita dopo la morte? Siamo artefici del nostro destino oppure dipende dal Fato? In che misura possiamo essere liberi? Perché ho incontrato certe persone nella mia vita e non altre? Perché mi è toccato nascere e crescere in questa città? Perché ho avuto questi genitori e questa famiglia? Perché mi sono innamorato di quella ragazza e che cosa aveva che non vedevo nelle altre? Dove finisce il passato? Cosa significa quella sensazione di déjà vu? Perché talvolta sospiriamo su quello che poteva essere e non è stato? Chissà chi sarei stato se avessi vissuto in un altro posto? Perché proviamo un senso di nostalgia a pensare a tutti i posti in cui non siamo stati? C'è un senso a tutti i paesaggi che abbiamo visto? C'è un senso a tutto questo? Ha un senso la nostra vita? Alle volte ci chiediamo come Battiato in Mesopotamia "che cosa rimarrà di tutte le impressioni che ho avuto in questa vita"? Queste domande non avranno mai una risposta definitiva, almeno fino a quando saremo su questo pianeta ed in questa realtà. Spesso queste domande cerchiamo di rimuoverle dalla mente. Cerchiamo distrazioni. Cerchiamo di pensare a cose futili, che fungono da diversivi. Cerchiamo di immergerci nella routine della vita di tutti i giorni: spesso giorni sempre uguali. Ma restano i tarli nella nostra mente. Le domande possono bussare all'improvviso alla nostra porta. Quando abbiamo una sensazione imminente di morte, quando siamo gravemente ammalati o in caso di lutto ritornano prepotentemente questi interrogativi ultimi. C'è anche chi ha una crisi mistica nella mezza età. Non possiamo nasconderci di fronte a queste domande. Ci sono religioni, filosofie, psicologie, scuole di psicoterapia che cercano di rispondere a questi interrogativi, ma non c'è niente di certo. Non ci sono certezze assolute, anche se alcuni si atteggiano a depositari assoluti della verità. Ci sono anche

psicologi e psichiatri che analizzano l'inconscio collettivo, che pensano alle reincarnazioni dei loro pazienti o molto più realisticamente al transpsichico, cioè ai traumi dei soggetti causati dalla storia dei loro avi. Ad esempio per quanto riguarda il transpsichico una volta ho letto uno studio sui disagi psichici degli abitanti di Bronte correlati con il celebre massacro: in questo caso un fatto di sangue così grave condiziona ancor oggi gli abitanti di quel paese. Posso solo dire che alcune scuole di psicoterapia non trattano i pazienti come semplici casi clinici, si occupano empaticamente del loro vissuto e privilegiano la dimensione interpersonale: tutto ciò non è poco, hanno indubbiamente dei meriti. La scienza cerca di dare spiegazioni plausibili alle esperienze pre-morte, studia i correlati neurofisiologici dei religiosi in estasi mistica, degli sciamani, dei sensitivi in trance, dei santoni in meditazione, dei fachiri seduti sui chiodi. Restano molte cose inspiegabili. No. Può non esserci niente di vero nell'aldiqua, come potrebbe non essere vero l'aldilà. Dio o chi per lui ci vogliono lasciare in sospeso tra mille incognite, tra mille dubbi. Altrimenti sarebbe tutto troppo facile! Altrimenti che gusto ci sarebbe? L'unica certezza è che non c'è niente di certo. Neanche la morte è una certezza perché potrebbe essere l'inizio di un'altra vita. Ribadisco: potrebbe…

C'è chi vuole credere per capire e chi vuole capire per credere. Forse credere e capire sono due cose diverse. Forse non si può razionalizzare la fede, né sacralizzare la ragione. Per avere fede bisogna "credere perché è assurdo". La religione ci invita a credere cose inverosimili, appunto incredibili. Questa è ordinaria teologia. Niente di nuovo sotto il sole. Ripenso al misticismo. In realtà si pensa sempre meno a Dio, che un tempo era solo impensabile e adesso è più che altro impensato. Dio è un pensiero scaduto, è fuori moda. Bisogna lavorare, divertirsi, mangiare, stare in forma, apparire, fare sesso, stare con gli amici, acquistare cose. Sono altri gli imperativi e basta poco per arrabbiarsi. È difficile essere sé stessi. Nietzsche scriveva che bisogna divenire ciò che si è. Primo interrogativo: cosa si è? Seconda obiezione: se si è tali, siamo già divenuti e non possiamo più diventare. Terza obiezione: si può diventare ciò che si è, a patto che faccia stare bene con sé stessi.

Lao Tze dichiara che la verità è paradossale e che chi sa non parla e chi parla non sa. I sensi ci ingannano. La ragione lo stesso. Secondo Lao Tze gli opposti coincidono. Io parlo come al solito quando non so e sto zitto quando so. Parlare non serve a niente, ma anche stare zitti non serve a niente perché che senso ha sapere se non si può comunicare, condividere, trasmettere? Oppure forse alcune volte parlo, altre volte no, ma non so mai la verità. Mi trovo molto meglio a scrivere. Ormai sono più abituato a scrivere che a parlare. Ma la verità è troppo lontana, è irraggiungibile, intoccabile e irriconoscibile. Ci sono infinità di verità a questo mondo. Ma chi l'ha detto che la verità sia solo una? Ognuno si costruisce la propria verità a sua immagine e somiglianza. Nonostante le immagini bidimensionali della nostra retina abbiamo una visione tridimensionale. A forza di abitudini e inferenze inconsce aggiustiamo il tiro. La corteccia visiva aggiusta tutto. La nostra razionalità si basa sulla visione, che si basa sull'inconscio cognitivo. La nostra razionalità si basa sulle autocorrezioni inconsce. Questo non vale solo per la vista, ma anche per gli altri sensi. La nostra ragione è un edificio con fondamenta instabili.
Abbiamo antropomorfizzato Dio e divinizzato l'uomo e non si tratta solo di deus absconditus: qui ognuno è una piccola divinità. Ognuno crede ciecamente in sé stesso e a falsi miti dei mass media: una doppia idolatria che porta allo sfacelo.
Keynes disse in una intervista: "A lungo termine saremmo tutti morti". Purtroppo si muore anche nel breve periodo. Il lungo termine arriva subito. Per fare previsioni e pianificare bisogna essere soprattutto fortunati. Ma tutti vivono dando per scontato che domani ci saremo, come se la vita non avesse questa irrazionalità di fondo.
La mente umana ha due grandi pregi: i pensieri spesso corrispondono alla realtà e ha grande capacità di sintetizzare. La mente umana però ha due difetti evidenti: spesso moltiplica gli enti inutili come notò Occam e al contempo talvolta vuole unificare a tutti i costi le cose, anche quando non è possibile.
Royce in "Il mondo e l'individuo" paragonò l'immagine che abbiamo della nostra mente a una mappa. Ma per il filosofo ci sarebbe un regresso

all'infinito perché la mappa dovrebbe contenere una mappa e questa a sua volta un'altra mappa. Così l'immagine della mente dovrebbe contenere un'altra immagine e questa a sua volta una immagine dell'immagine e così via. Insomma non possiamo essere cartografi di noi stessi. Da qui derivò il postulato "la mappa non è il territorio". Ogni nostra rappresentazione mentale è inadeguata. L'immagine che abbiamo di noi è sempre distorta, non è affatto fedele. Per questo servono anche gli altri. Ma non si può neanche costruire il proprio Sé solo sull'immagine che gli altri hanno di noi perché anche esso può essere fuorviante. Gli psicologi, gli psicoterapeuti, gli psichiatri aiutano alcuni i pazienti ad eliminare il falso Sé. Ma stabilire il vero e il falso Sé è una convenzione, anche se non solo. Chi sa veramente qual è il vero Sé? E poi chi aiuta gli psicologi a eliminare il loro falso Sé? Oppure loro non hanno mai problemi di questo tipo a priori? E poi siamo sicuri che a eliminare il falso Sé non si faccia troppo male al paziente e non sia troppo traumatico?

Ci vuole una giusta misura, un giusto confronto tra il proprio io e gli altri. L'immagine di me non coincide con il vero me, ma neanche l'immagine che hai di me collima con il vero me.

Quanto del mio io c'è negli altri? Quanto degli altri c'è in me? È così per tutti. Tra proiezioni e introiezioni vi va avanti. Ma non venite a dirmi che su diverse cose Freud non ci avesse visto giusto.

E questo vale anche a parti invertite. Non possiamo che interpretarci malamente e fraintenderci. Ci sono problemi linguistici e matematici dove i soggetti si autopredicano. Si finisce in un circolo vizioso. È autoreferenzialità pura. Questo nella pura logica. Ma nella vita di tutti i giorni questo problema non si pone. Non conta niente come un individuo definisce sé stesso, a meno che non sia in un confessionale o sul lettino di un terapeuta. Sono gli altri che ti definiscono nella vita. Autopredicarsi è un lusso. Un lusso della logica pura. Il paradosso di Krippenstein dimostra che ognuno può seguire una regola privata che ci sfugge. Delle menti altrui possiamo solo fidarci e però è doveroso fidarsi per ovvi motivi di umanità e di delega. Allo stesso tempo non è autoevidente che tutte le cose che noi consideriamo autoevidenti lo siano necessariamente per gli altri. Ho letto una tesi di laurea su questo

paradosso e l'addizione matematica. Piattelli Palmerini è il primo che ha colto questo nesso, facendo l'esempio di un "sommatore matto". Ma si potrebbe collegare questo paradosso a dei test d'intelligenza. Perché insomma noi seguiamo una regola? Il paradosso di Krippenstein potrà essere risolto definitivamente quando ne sapremo molto di più sul cervello e quindi sulla mente.
Se fossimo cervelli in una vasca, come descritto da Putnam, vivremo totalmente in una realtà simulata. Per Calderón de la Barca la vita è sogno. Per Shakespeare siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni. Siamo noi che sogniamo o è addirittura Dio che ci sogna?
Non c'è verso di sapere se viviamo veramente o siamo cavie di una simulazione. Insomma filosofia della mente e cyberpunk vanno a braccetto. È tutto un Matrix!
A quale Matrix giochiamo? Pillola rossa o pillola blu? Cos'è reale e cosa no? Cos'è che viviamo veramente? Al liceo avevo un manuale di letteratura che si intitolava "Il materiale e l'immaginario". Ma qui e ora a volte il reale diventa immaginario e viceversa. Ognuno si illude di avere un ruolo, una funzione, uno scopo. In molti casi è veramente così ma solo per un tempo molto limitato. Ognuno si illude di essere necessario per qualcuno. Alcuni non possono farne a meno. Eppure siamo tutti unici e irripetibili, eppure quasi tutti se lo scordano. Ma è davvero così?
Solo un artista può creare quelle opere. Nessun altro lo può fare. Solo Dante poteva creare la Divina Commedia. Un inventore di un vaccino o di una macchina crea qualcosa di necessario e senza di lui ci sarebbero voluti altri anni prima che qualche altro scienziato ingegnoso arrivasse a quel risultato. Un medico è necessario per i suoi pazienti, anche se potrebbe essere sostituito. Nonostante questo i cimiteri sono pieni di persone un tempo ritenute indispensabili. L'umanità va avanti nonostante tutto. Il fine giustifica i mezzi, secondo alcuni. Ma i mezzi non giustificano mai il fine? No. I mezzi sono mezzi e basta. Il mondo va male per via del caso, dei malvagi e per l'eterogenesi dei fini.
Tutto oggi viene fatto per i follower sul web. I più esperti del web non fanno altro che cercare di decifrare algoritmi sconosciuti. Siamo governati dagli

algoritmi. Dietro a questi ci sono naturalmente esseri umani, che però usano la logica binaria o comunque sia, riducono il pensiero di molte sfumature. In tv tutto viene fatto in nome dell'audience! L'audience viene misurata con un panel di famiglie. Comprende poche migliaia di persone. In teoria è fatto tutto con i santi crismi della scientificità ed il campione è rappresentativo. In pratica si tratta sempre e solo di migliaia di persone e non di 60 milioni di italiani. Ma ci sono anche dei limiti intrinseci: le famiglie del campione sanno di essere studiate e quindi non si comportano in modo spontaneo. Un poco come succede con gli exit poll, che sono deformati dalla desiderabilità sociale.

L'economista Sen ci dice che non possiamo lasciare spazio solo alla concorrenza, al fatto che il mercato si autoregoli. Non può autocorreggersi. Sen ha dimostrato che in una società liberale al massimo possono essere tutelati dei diritti individuali, anche se ciò non avviene sempre. Il fatto è che molti economisti credono ancora al concetto di mano invisibile. Le correzioni al sistema liberale devono però essere fatte da chi ha capito il sistema liberale, senza esserne necessariamente un discepolo. C'è il problema della sovrappopolazione nel mondo. C'è chi vorrebbe il controllo delle nascite ma non è etico. C'è chi vorrebbe combattere la biopolitica, essere darwinista sociale per eliminare i vecchi e fare spazio ai giovani (qualche politico ha tentato questa soluzione in piena pandemia). Anche questa soluzione è profondamente immorale. Non so se ci sia posto per tutti e, egoisticamente parlando, non so per quanto tempo ci sia posto per me e i miei cari.

Alcune opere di fantascienza hanno predetto il futuro. "Il pasto nudo" di Burroughs è al contempo letteratura e fantascienza. Burroughs lo aveva previsto che la peggiore categoria di potenti era quella che lui chiamava dei Trasmettitori, coloro che vogliono controllare la mente dei cittadini. Per lo scrittore americano l'unica speranza erano i Fattualisti, i difensori della libertà individuale. Ma qui c'era una contraddizione insanabile in Burroughs, che dichiarò che nessun uomo è libero in questo mondo perché vive imprigionato in un corpo. Comunque Burroughs aveva capito molto della società americana, della sua epoca, di quello che sarebbe successo dopo: ne "Il pasto nudo", scritto sotto forma di diario non lineare, per larghi tratti

allucinatorio, romanzo senza trama, si trovano sesso estremo con impiccagioni finali, droghe, repressione, degrado, autodistruzione. Perché i tossicomani si drogano, nonostante i "guasti nervosi irreversibili"? Alcuni per toccare Dio, molti per il "flusso di piacere" e per ridurre il dolore. La droga è insieme orgasmo senza sesso e anestesia. In questo capolavoro ci sono l'inferno del mondo e l'inferno psichico e questi due inferni interagiscono, coesistono. Calvino scriveva che bisognava riconoscere tra tutto l'inferno terreno ciò che inferno non era. Burroughs invece ci mostra che qualunque cosa e qualsiasi persona è inferno. Anche la mente è imprigionata nel corpo, è materia, è biologia. Proviamo piacere grazie al nucleo accumbens. Non c'è via di fuga. Gene egoista o neuroni specchio? Competizione o cooperazione? E poi soprattutto sarà un gioco a somma zero (morte tua, vita mia) in un mondo dove la crescita non è infinita e le risorse sono limitate?
Gibson con "Il neuromante" crea di fatto il cyberpunk. Il protagonista di questo romanzo è un hacker che per un danno al sistema nervoso non può più accedere al cyberspazio. Gibson aveva previsto Internet, l'internet addiction disorder, l'intelligenza artificiale. E allora qual è la via d'uscita? La realtà virtuale? Il mind uploading? Un altro problema, come ci fa capire P.Dick in "Ma gli androidi sognano le pecore elettriche?" è che non sapremmo nemmeno più riconoscere i replicanti, gli automi perché ci stiamo gradualmente deumanizzando (gli psicoterapeuti e gli psichiatri parlano di deumanizzazione orientata sull'oggetto e deumanizzazione orientata sul soggetto) e noi stessi siamo diventati automi, replicanti. L'intelligenza artificiale non ha ancora l'aspetto intuitivo della mente umana e non può fare velocemente salti di tempo come la mente umana. Forse nel giro di pochi anni le reti neurali supereranno l'intelligenza umana. Viene da chiedersi cosa resta della nostra umanità? Che cosa siamo diventati? Forse noi non stiamo distruggendo il pianeta. Lo stiamo solo rendendo invivibile alla specie umana. Può darsi che in futuro sopravvivano altre forme di vita. Cosa avremmo in più degli altri esseri? E poi c'è sempre la possibilità che nascano forme di vita più evolute e intelligenti della nostra, così come c'è la possibilità che degli extraterrestri più evoluti dopo la nostra estinzione abitino il pianeta. Chi lo può dire? Ogni persona è un contenitore di storie. Tutte le storie del mondo

sono intrecciate tra loro. Il mondo è un immenso archivio di tutte le storie degli uomini. Ogni uomo racconta la sua storia a persone diverse, sempre a strappi e bocconi, e ogni volta compie delle variazioni sul tema, fa delle aggiunte o delle omissioni. Avremmo bisogno tutti dell'overview effect. Avremmo bisogno di una consapevolezza cosmica maggiore, di sentirci parte di qualcosa di importante. Ma spesso il senso profondo delle cose ci sfugge e litighiamo per delle quisquilie, per niente. Secondo Il fisico Jean Charon ognuno di noi potrebbe avere dentro di sé gli elettroni di Giulio Cesare o quando respira potrebbe respirare gli elettroni che respirava Giulio Cesare. Forse siamo connessi con tutti e con tutto. Ma non fatevi illusioni. È solo un'ipotesi, anche se accreditata.
Come nella scena finale di "Blade runner" i replicanti non uccidono gli umani, che per affermare la loro umanità devono uccidere i replicanti. Come nella scena finale di "Blade runner" non siamo che lacrime nella pioggia. In futuro potrebbero essere capaci di creare androidi che sanno piangere e potrebbe esserci un'umanità, che non è più capace di piangere. Siamo per ora lacrime nella pioggia. E le lacrime devono essere nascoste dalla pioggia, confuse nella pioggia, eliminate dalla pioggia per non lasciare traccia perché piangere è segno inequivocabile di debolezza, di fragilità, di vulnerabilità, insomma di umanità.

77/ IL NUMINOSO CHE OGNI TANTO FA CAPOLINO

I teologi pensano che uno dei maggiori mali della contemporaneità sia la secolarizzazione. Molti filosofi indicano il nichilismo come uno dei mali maggiori. Può darsi che la perdita di valori sia dovuta alla desacralizzazione moderna: per alcuni la secolarizzazione è causa del nichilismo, per altri viceversa, per altri ancora sono due nomi diversi per chiamare la stessa cosa, insomma sono sinonimi. Viviamo da giovani e da maturi immersi nei divertimentifici, nello stress psicosociale; passiamo del tempo libero a rimuginare le nostre fantasie erotiche e altro tempo a cercare di realizzarle. Intendiamoci: non sono affatto moralista, sono un misero peccatore ed è legittima, sacrosanta la libertà sessuale. Ma noi pensiamo poco alla nostra

morte e a Dio. Sono pensieri che rimuoviamo costantemente. Rimandiamo sempre. Cerchiamo di non pensarci. Quante volte pensiamo alla nostra fine? Quante volte preghiamo? E le bigotte che pregano sono più superstiziose che autenticamente religiose, sempre pronte a condannare il prossimo, giudici dei peccati degli altri e mai dei propri! Aveva ragione Guccini: molte fedi sono fatte di paura, abitudine, perbenismo interessato! La nostra società occidentale è materialista sotto molti punti di vista: sotto l'aspetto economico, biologico, storico, filosofico, psicologico, sessuale. La spiritualità viene rimossa o al più tollerata solo se istituzionalizzata. Il mantra occidentale è che noi siamo materia, tutto è materia, non c'è prova tangibile dello spirito. Eppure il numinoso fa capolino anche nei più atei e agnostici nei loro momenti di difficoltà, di crisi, di malattia, di avvicinamento inesorabile alla morte. In alcuni il numinoso, dopo una vita da miscredenti, è avvertito come qualcosa di perturbante, allo stesso tempo di familiare, di nuovo, ma anche di angoscioso, perché lo hanno rimosso per tutta la vita, nonostante sia innato in loro. A livello neurofisiologico sembra infatti, con il beneficio di inventario (perché sono stati sollevati dei dubbi), che ci sia un legame tra certe aree del lobo temporale ed esperienze mistiche: vedere l'esperimento di Persinger, chiamato anche "casco di Dio". Eppure come faremmo senza Dio? Le religioni postulano l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'esistenza dell'aldilà, la punizione o il premio ultraterreno, l'esistenza del libero arbitrio (tranne i protestanti). Kant, padre dell'etica laica occidentale, nel secondo capitolo della "Critica della ragion pratica" postula l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. È impossibile fare un'etica totalmente priva di cifra trascendente. L'etica spinoziana è basata sul Deus sive natura. Gli illuministi per quanto anticlericali e razionalisti erano deisti. Se esistono degli atei in questa società che si comportano bene e non fanno del male, è solo perché hanno ricevuto un'educazione da parte di una società che atea non è, ma che almeno qui in Occidente è ispirata a dei principi cristiani. Si ritorna al solito discorso di Dostoevskij: "se Dio non c'è, tutto è permesso": una società atea, composta dal 100% di atei è impossibile. Anche gli esseri più atei avvertono un qualcosa che li trascende. Il matematico Odifreddi, per quanto anticlericale, crede in una sorta di panteismo. Anche noi miscredenti

scorgiamo nella bellezza del Creato l'esistenza di un ente superiore, che ha architettato tutto…insomma di quello che alcuni secoli fa chiamavano il grande orologiaio, che ha creato questo immenso congegno che è l'universo e di cui molti meccanismi sfuggono alla nostra comprensione. Forse è proprio perché non comprendiamo tutto che ci affidiamo a Dio. Forse se capissimo tutti saremmo tutti atei o forse semplicemente saremmo noi stessi Dio. Il premio o la punizione ultraterreni sono determinanti per il nostro comportamento. Senza questo timore di Dio l'etica almeno in Occidente sarebbe ben poco. Una volta vidi un film di quart'ordine in cui il protagonista ritornava in vita dopo aver visto che non esisteva l'aldilà, che non c'era niente dopo la morte, e naturalmente dissacrava tutti i comandamenti. L'empatia, i neuroni specchio, il senso di affratellamento che derivano da essi potrebbero ben poco senza la paura del giudizio di Dio. Ma ritorniamo al trascendente. Chi non intuisce una cifra trascendente nel cosmo è solo perché momentaneamente non si interroga a riguardo, non si pone la domanda su Dio. Siamo esseri eterni? Abbiamo un'anima eterna? C'è vita dopo la morte? Questo non lo sappiamo, forse non lo sapremo mai. Ma c'è una poesia di pochi versi di Octavio Paz molto interessante a proposito: il poeta guarda la polvere mossa dal vento e scrive che quei granelli sono uomini che attraversano la pianura. Noi quando respiriamo la polvere respiriamo i morti, che sono fisicamente sempre presenti. Si ritorna quindi alla cosiddetta comunione dei vivi e dei morti. Il fisico Jean Charon scrive: "Noi respiriamo, ancora oggi, ad ogni nostra inspirazione, e dovunque ci troviamo nel pianeta, qualcuno degli elettroni presenti nelle molecole dell'aria di cui era fatto l'ultimo sospiro di Giulio Cesare". Pierre Daco in "Nuova psicologia" continua scrivendo che noi esseri viventi conteniamo nel nostro organismo elettroni di defunti, per cui abbiamo in noi anche delle informazioni che non dipendono esclusivamente dal nostro essere. Questa potrebbe essere la spiegazione scientifica alla reincarnazione, a cui credono in Oriente. Apro una parentesi: c'è chi sostiene che in India la credenza che gli intoccabili debbano espiare le colpe di vite passate può causare uno scarso senso di solidarietà verso costoro, ma bisogna anche tener presente che alcuni indiani di caste superiori possano aiutarli semplicemente per farsi

buon karma! Siamo stati santi, assassini, vergini e prostitute, lucertole e insetti? Secondo l'ipnosi regressiva lo siamo stati. Ma può darsi che la spiegazione logica sia quella fornita da Charon e Daco. Siamo sempre gli stessi sulla faccia della Terra, come credeva Montale? Oppure ci avvicendiamo come vuole il cristianesimo? E poi che Dio è il nostro? Ricordo ai tempi del liceo la disputa di alcuni critici letterari ne "I promessi sposi": Luigi Russo che vedeva nel celebre romanzo la Provvidenza, il deus ex machina, mentre il Marchese vedeva il deus absconditus, un Dio nascosto che alberga nel cuore dell'uomo. Quale Dio è il nostro, ammesso e non concesso che esista? Nessuno lo sa con certezza. Però ogni tanto il numinoso fa capolino in noi.

78/ COME L'UNICA VERA CRESCITA PERSONALE SIA IL MEMENTO MORI

Oggi la crescita personale è diventata un business fiorente per gli psicologi. Spuntano a iosa life e mental coach improvvisati. Vengono pubblicati migliaia di libri sul cosiddetto sviluppo personale. Le persone vogliono crescere, cioè vogliono migliorarsi. Ma in cosa consistono il miglioramento e la crescita? Nel raggiungimento dei loro obiettivi. E quali sono i loro obiettivi? Successo, soldi, conquiste sessuali, belle macchine, gloria, bella casa. Molti e molti vanno dallo psicologo per crescere personalmente e quindi per raggiungere questi obiettivi materialistici e consumisti. La crescita personale non è quindi un fine ultimo a cui tendere, ma è un mezzo per adattarsi meglio ai dettami e ai canoni imposti dalla società. Il paradosso è che molti cercano di raggiungere questa falsa crescita personale, cercando di adattarsi sempre più alla società e non sanno che così facendo sviluppano poi nevrosi e psicosi. Si chiede in questo modo agli psicologi una magia, cioè quella di essere il tramite per il successo. E perché avere successo? Per affermare sé stessi grazie al riconoscimento socioeconomico o culturale, per vincere la quotidiana struggle for life. E se gli obiettivi non vengono raggiunti? Gli psicologi della crescita personale allora addossano la colpa ai pazienti, che non hanno fatto progressi, che hanno troppe resistenze al cambiamento.

Così i pazienti spendono e gli psicologi e i coach guadagnano con le loro false promesse. Bisognerebbe sfatare una volta per tutte il falso mito della crescita personale. Migliorare significa migliorare solo ed esclusivamente in termini socioeconomici? Ci sono esperti di programmazione neurolinguistica che insegnano, lautamente pagati, come avere successo con le donne tramite tecniche come il rispecchiamento e la riformulazione. E se tutto ciò non avviene? Sei tu che non hai applicato bene queste tecniche!!! Il falso mito della crescita personale si basa esclusivamente che tutto sia possibile e che ognuno sia artefice del suo destino, quando invece, senza cadere nel fatalismo, le forze in gioco del successo o dell'insuccesso sono molteplici. La complessità della società attuale non è tanto dovuta alla circolarità di causa ed effetto, ma dalla multicausalità di un evento, dalle troppe incognite e microvariabili che vi concorrono e che non sono tutte valutabili, né quantificabili, né controllabili. La vita vera è molto più complessa di un tipico esperimento di laboratorio in psicologia, dove i ricercatori possono controllare a piacimento una sola variabile indipendente e valutarne l'effetto. Nella vita siamo soggetti a molteplici variabili aleatorie. E se oggi sappiamo che tutto è statistico e probabilistico, la vita vera ci insegna che eventi improbabili si verificano ed eventi molto probabili talvolta non si verificano. Il falso mito della crescita personale punta tutto sul modellamento del cliente/paziente. Inoltre talvolta ci sarebbe bisogno di cambiare in taluni la struttura profonda della loro personalità e questo richiede tempo, fatica, denaro per anni e non è detto che porti i frutti sperati, i risultati attesi. Il problema che si fanno molti è il seguente: cosa c'è in me che non va, visto che non ho raggiunto certi scopi materiali? Pochi si pongono invece il problema che dovrebbero rivedere completamente i loro obiettivi, che dovrebbero ripensare la loro visione del mondo, impostata su falsi idoli e su status symbol fasulli. Per molti la vera crescita personale sarebbe diventare capaci di distinguere ciò che passa e ciò che resta, ammesso e non concesso che qualcosa resti, perché ci sono cose effimere e persone, sentimenti, affetti, idee, valori che probabilmente restano. La questione principale per molti sarebbe quella di togliere il velo di Maya, capire cioè l'illusorietà dei loro scopi, cercare di ridurre i condizionamenti classici, operanti, sociali e dei mass media, a cui sono quotidianamente sottoposti. Molti dovrebbero capire che sono sottoposti a un vero bombardamento

pubblicitario da tv e internet, che li porta a desiderare, acquistare, di nuovo a desiderare e quindi ad acquistare. Molti dovrebbero cercare di decondizionarsi da questi falsi bisogni socialmente e mediaticamente indotti. La felicità non si trova nel possesso delle cose e neanche nel trattare gli altri come cose ma nelle relazioni autentiche prima di tutto con sé stessi e con gli altri. La crescita personale vera invece dovrebbe essere un continuo autoperfezionamento interiore e spirituale. Psicologia deriva da psiche, che anticamente significava anima. La cosa migliore per certe persone di fronte a questi guru della crescita personale sarebbe il cosiddetto attacco al setting, cioè attaccare frontalmente il terapeuta, vero o improvvisato. La vera crescita personale sarebbe il memento mori. Nozick scriveva che solo la morte di un figlio, unica vera cosa contronatura della vita, o la morte dei genitori possono farci capire veramente la nostra finitezza. Nozick scriveva che quando muoiono i genitori si realizza mentalmente che noi probabilmente siamo i prossimi, che siamo molto più vicini alla morte. Heidegger in “Essere e tempo” scriveva: “Nella morte l'esserci sovrasta se stesso nel suo poter-essere più proprio. In questa possibilità ne va per l'esserci puramente e semplicemente del suo essere-nel-mondo. La morte è per l'esserci la possibilità di non-poter-più-esserci. Poiché in questa possibilità l'esserci sovrasta se stesso, esso viene completamente rimandato al proprio poter-essere più proprio. In questo sovrastare dell'esserci a se stesso, dileguano tutti i rapporti con gli altri esserci. Questa possibilità assolutamente propria e incondizionata è, nel contempo, l'estrema”. Il nostro essere è quindi soggetto al tempo, che porta la morte. L'essere nel mondo viene sovrastato dalla morte. L'unica possibilità è quindi per Heidegger “essere per la morte”, cioè pensare la nostra finitudine. Purtroppo oggi solo in caso di malattia pensiamo seriamente alla nostra morte oppure in vecchiaia. La società attuale impone la rimozione della morte, il divertissement pascaliano. Heidegger scriveva ancora in “Essere e tempo”: “Nella sua qualità di poter-essere, l'esserci non può superare la possibilità della morte”. Il vero obiettivo della vita sarebbe in questo senso quello di prepararsi a morire. Ma pochi vi riescono. La via di Buddha sarebbe quella di non desiderare qualcosa o qualcuno. Ma la società occidentale consumista si basa sul desiderio infinito e mai pago, che viene considerato bisogno. Amelia Rosselli in una sua poesia scriveva: “Propongo l'incontro

con il teschio". I monaci tibetani in alcuni monasteri guardano ogni giorno in un fossato i teschi dei loro maestri e dei maestri dei loro maestri. In Italia abbiamo il cimitero delle Fontanelle, che avrebbe molto da insegnarci. Dovremmo ricordarci non solo di essere tutti carnali ma anche mortali e che da questo punto di vista tutto è vanità. E a chi cerca l'arrivismo dovremmo chiedergli: dove corri che tanto ti aspetta la morte?

79/ SUL MORALISMO E SUL GIUDIZIO DI DIO

Vi invito a pensare un po' su certe frasi, che a mio avviso possono avere delle implicazioni filosofiche. Ad esempio frasi come queste: "ti comporti come se Dio esistesse" oppure "ti comporti come se Dio non esistesse". Almeno in questa vita la frase "ti comporti come se Dio esistesse" in fondo significa "ti comporti come se credessi che Dio esista". Più esattamente dovremmo formulare questa frase: "credo che tu ti comporti come se credessi che Dio esista". Oppure ci sono frasi come queste: "ti comporti bene perché credi che Dio esista" o "ti comporti male perché credi che Dio non esista". Ma esistono anche altre possibilità: ad esempio "ti comporti bene nonostante tu creda che Dio non esista" oppure "ti comporti male nonostante tu creda che Dio esista". Queste frasi potrebbero essere naturalmente riformulate più esattamente in questo modo: "credo che ti comporti bene, nonostante tu creda che Dio non esista" oppure "credo che ti comporti male, nonostante tu creda che Dio esista". Qualcuno potrebbe obiettare sostenendo che la maggioranza delle persone non si comportano né bene né male, ma così e così. È lo stesso. Naturalmente tutto ciò presume che gli esseri umani agiscano secondo coscienza e volontà. I credenti vogliono farci credere che esistano solo due tipi di persone: coloro che hanno fede e si comportano bene oppure coloro che non hanno fede e si comportano male. Esiste però anche il comportamento antiattitudinale, cioè coloro che sono costretti a comportarsi come non vorrebbero. Esistono anche persone virtuose tra gli atei oppure persone che si comportano bene, pur sospendendo il giudizio su Dio. La faccenda si complica. Ad esempio è meglio avere fede e comportarsi male oppure comportarsi bene ma non avere fede? È meglio poi comportarsi così e così e non chiedere perdono oppure chiedere perdono dopo essersi comportati male? Ritornando alla

frase “ti comporti male o bene, nonostante che tu creda che Dio non esista oppure esista” potremmo riformulare le stesse frasi con l’espressione “così e così” al posto di “bene” o di “male”. Che la morale cristiana possa riassumersi tutta nella frase “comportati come se Dio esistesse” oppure nella frase “devi credere che Dio esiste e comportarti secondo quelli che vengono ritenuti i suoi comandamenti”? L’etica cristiana non parte forse (implicitamente) dal significato espresso in queste frasi? La faccenda ancora una volta si complica perché al catechismo insegnano che Dio valuta anche le intenzioni. Quindi Dio alla fine valuterà fede, intenzioni, comportamento, contesto, giustificazioni, scusanti, eventuali attenuanti o aggravanti. E tutto questo è valido solo per chi è interamente capace di intendere e di volere. Ma per chi non lo è? Valutare le azioni di chi non è capace di intendere e di volere è più difficile. Ci sono anche persone capaci di intendere ma non di volere e viceversa. La questione è complessa. La psichiatria non è una scienza esatta. Inoltre ci sono azioni compiute durante lo stato alterato di coscienza e qui si apre un altro capitolo. Nessun essere umano può riuscire a valutare esattamente e totalmente tutti questi fattori. Dobbiamo rimetterci al giudizio di Dio. Nessuno può sapere gli intimi convincimenti e le vere motivazioni di un altro. Si è sempre cattivi giudici di sé stessi e degli altri. In ogni caso ogni persona che vuole fare il moralista con gli altri e cacciare il naso nei loro affari dovrebbe pensare a tutte le frasi che ho scritto tra le virgolette. In ogni caso è sempre meglio non fare il moralista.

80/ “SCUSATE LA MIA POLVERE”

Io sono un sopravvissuto. Sono un sopravvissuto alle stragi del sabato sera. Sono un sopravvissuto al cupio dissolvi della giovinezza. Ci sono amici che sono morti per incidente stradale: “Lunga e diritta correva la strada….”. Come non ricordare la canzone di Guccini? Le inquadrature televisive ogni volta sono orride e macabre. Si soffermano su certi particolari come il lenzuolo sull’asfalto, che copre il cadavere. Altri amici sono morti per altri

motivi che non sto a menzionare. Ma non è assolutamente detto che sopravviva per molto tempo! Forse scrivo anche per loro, anche se ho sempre ritenuto che fosse meglio non scrivere di loro. Ho sempre ritenuto che fosse meglio non scendere in particolari, non tormentarmi o tormentarli, evitare retoriche da strapazzo. Forse i compianti si sarebbero ritrovati in qualcosa di quel che ho scritto. Forse si sarebbero ritrovati nella maggioranza delle cose che ho scritto. "Muore giovane chi è caro agli dei" scriveva Menandro. Come non citarlo? Oggi più che mai. Molti si sono integrati, altri sono scomparsi. Al mondo d'oggi vanno avanti i perfettini e i precisini. Vanno avanti per dirla in parole povere quelli che non si tirano indietro e non mostrano segni di rimpianti o pentimento. Va avanti chi è normale, non cerca eccessi, non cerca il brivido della velocità! Così pensano molti. Ma molti si scordano di essere stati giovani quando giudicano. Che dispendio di forze, di gioventù, di vite! Quanta giovinezza sprecata! Ancor più drammatico se si pensa che l'Italia è un Paese che ha pochi giovani e ha bassissima natalità. Ma in fondo non c'è da preoccuparsi se gli italiani come li intendevamo un tempo scompariranno per sempre. La decadenza di questa nazione forse è inarrestabile. Io, sospeso in una sorta di limbo, sono ancora qui a testimoniare tutto ciò. Ma in fondo è solo una parvenza. È solo un'illusione. Negli anni Novanta forse si stava addirittura meglio perché c'era più speranza, c'erano prospettive, c'era futuro per i giovani. Eppure io mi ricordo la disperazione e la voglia di autodistruzione di molti giovani del Nord Est. Qualche psichiatra a tal proposito teorizzò il circolo vizioso benessere/emarginazione/follia. E oggi? A chi interessano quei giovani dispersi e quelle vite? Sarebbe macabro citarli per nome e ricordare i dettagli delle loro vite. Non lo faccio. Forse neanche alle famiglie farebbe piacere. È passato così tanto tempo che forse non sono neanche in grado di farlo. Ho perciò sempre cercato di trovare una visione, anche se il senso globale talvolta mi sfugge. Ma forse deve essere per forza di cose in questo modo quando ci si trova al cospetto di qualche revenant. Ora però vorrei fare qualche considerazione sulla morte in genere. Purtroppo domani saremo tutti polvere. Una poetessa fece scrivere sulla sua tomba: "Scusate la mia polvere". Io penso anche al cielo, alla notte, a tutto ciò che è

apparentemente inspiegabile. Prima dell'avvento della luce elettrica le notti erano davvero buie. C'erano solo la fievole luce della luna e il chiarore delle stelle. Miliardi di stelle sono da sempre il soffitto dei nottambuli e dei senzatetto. Ma nessuno, nonostante immani sforzi, può capire il cielo. Ci sentiamo una infinitesima parte del tutto, però ne ignoriamo il motivo. Tocca all'uomo fare il lavoro sporco su questa terra. All'uomo toccano il frastuono del mondo e i silenzi delle corsie di ospedali. Il cielo non si stupisce dei morti ammazzati. La bellezza della notte è che le strade e le piazze magicamente si svuotano, sono deserte e tutto sembra irreale. Quante parole inutili dedicate al cielo, che da sempre rimane lì immobile come un ammonimento! Ho un vago presentimento che la morte sia l'unico sonno ristoratore. Anche se non ce ne accorgiamo qualcuno ci dà il posto quando nasciamo e a qualcuno diamo il posto quando moriamo. La nostra fine sarà come un temporale estivo, come lo sgocciolio di un rubinetto nella notte, come un rumore origliato dalla stanza accanto. Ce ne andremo senza aver capito il funzionamento delle cose. Innumerevoli saranno i punti di vista e i punti interrogativi. Per alcuni la vita resterà una grande cosa e per altri un gioco sporco. Il desiderio d'altronde è incommensurabile. Nessuno comunque salderà il debito. In fondo c'è sempre un inizio e una fine, una porta di ingresso e una porta di uscita. Solo pochi cari si accorgeranno della nostra dipartita. I restanti continueranno a interrogarsi sul senso della vita. Un giorno saremo polvere. In fondo anch'essa è materia. La polvere è ovunque. Si può proprio parlare di commistione di vivi e di morti. Quando saremo polvere ci attaccheremo sempre alle cose. Sfioreremo sempre persone. Aspetteremo sempre qualcuno o qualcosa che ci sollevi perché non potremmo muoverci autonomamente. Un giorno saremo polvere. Il nostro momento topico forse avverrà quando il pulviscolo sarà sospinto dal vento e illuminato da raggi di sole.

Davide Morelli